



MACONDI  LIBRI

**EDITH MONIZ**

**PAOLO D'APRILE**

# **ANCORA PIÙ GIÙ**

**Primo volume**

2019

**MACONDO**  **LIBRI**



<http://www.macondo.it>

## **Posso tornare?**

Che cosa sto facendo qui? Bella domanda.

La scena: quartiere generale della polizia, io seduta su una panchina e di fianco una menina. Una della mie, una di quelle, sì, una menina de rua, o meglio, una tipica menina de rua. Ha un nome e un cognome, la chiameremo Maria.

Uno sguardo distratto non si accorgerebbe di niente, ma io so, so perché sento. Ho appena preso parte a una lunga e penosa operazione di preparazione: una passata al posto de saúde, il pronto soccorso del quartiere dove ho libero accesso, una provvidenziale doccia, abbiamo tagliato i capelli cortissimi per togliere i pidocchi uno a uno. Maria è incinta. Conosciamo molto bene la sua storia, è uguale a quella di migliaia di altre Marie come lei, Maria di sempre, Maria senza niente, Maria bambina-madre, Maria oppressa nelle favelas, Maria-nessuno presente nella nostra vita a un semplice alzar di occhi: Maria ai semafori a vendere caramelle, pulire parabrezza; Maria che scherza con la vita senza saperlo, Maria senza scuola, Maria che vaga senza orario per arrivare, senza un posto a cui arrivare, Maria-zombi, Maria morta della peggiore malattia: o descaso, la non curanza. Bellissime Marie, le Marie del mio Paese. Maria è incinta, ha fame.

Ho per regola e disciplina di lavoro quella di mai portarmi dietro soldi, però gli inviti sono ben accetti. Questa volta siamo qui nel quartiere generale della polizia, invitate direttamente da uno dei suoi comandanti. Qualche settimana fa ci siamo conosciuti a un congresso alla presenza del Segretario di Stato per le Politiche Sociali. Ero stata chiamata per parlare della mia esperienza e chiusi il dibattito leggendo alcune considerazioni sull'infanzia abbandonata con la quale lavoro. L'invito arrivò sul momento e sul momento accettai.

Allora eccoci qui. Arriva il comandante, Maria trema di paura. Abbiamo visto e vissuto momenti difficili, sappiamo che cosa la polizia,

espressione attiva della “voce” ufficiale, ha già fatto, sappiamo che ha già preso parte allo sterminio sistematico dei più deboli, ma oggi sembra che siamo riusciti ad aprire una breccia in un monolite granitico, creato per reprimere. Siamo invitate del comandante, entriamo nel suo ufficio. Il comandante è discreto e amabile, Maria si calma. Ricordo la pubblicità di qualche tempo fa della stessa polizia: una bambina dal viso angelico abbracciata alla sua bambola, affermava: «Mio padre è poliziotto, è il mio eroe, non è un criminale». Se c'è bisogno di affermare ciò che dovrebbe essere ovvio...

Maria adesso è a pranzo nella sala del comandante che ha chiesto alle cucine di portare il piatto pronto. Mille pensieri, mille cose per la testa. Avrei voglia di raccontagli le torture, i calci, le scosse elettriche, le intimidazioni, la complicità col traffico di droga. So che ha saputo, so che sa. Però qualcosa mi dice che da oggi in poi possiamo lavorare insieme. Fa parte del mio modo di essere pensare così, se non vedessi la soluzione, se non riuscissi a intravedere il cambiamento, non farei quello che faccio. Lavoro con le persone e in loro credo, in loro voglio credere. Maria, pancione, foulard in testa, guarda un po' di sbieco come per far finta di niente, adesso sorride, abbraccia un comandante, un poliziotto con gli occhi lucidi, una persona con la quale devo e voglio lavorare, per il bene comune, per il bene di Maria.

Eccoci di nuovo sulla strada in direzione al centro della città dove Maria sopravvive come può:

*Zia, è stato il massimo, nessuno ci crederà.*

*Adesso quando la polizia arriva per picchiare, dico che sono amica del comandante.*

*Zia, sarà che posso tornare qui con gli altri del gruppo?*

## 31 Dicembre

Il fresco della notte tropicale filtra attraverso le imposte semichiusse fino ai miei piedi che pigramente non copro col lenzuolo. La brezza e il sonno si conciliano facilmente per chi come me arriva a una certa ora sprofondato nella stanchezza. So che dormo, lo riconosco dal peso delle gambe, insostenibile peso e dal camion della nettezza urbana, puntuale alle due di notte per non intralciare il traffico. Dormo, so che dormo perché sogno. Sogno di dormire in una notte di sogno, una notte tropicale come questa; dormo così rilassato, così tranquillo che posso perfino sognare, nel sogno tuffato in un sogno.

Un'odorosa ammucciata di varia umanità, io nella moltitudine in braghette e canottiera, tutti atleti o presunti tali. Si attende lo stridente annuncio della sirena, è il via, il segnale, si parte. Ventimila persone, ventimila canottiere, ventimila braghette. Quarantamila gambe in marcia in un trotto che per ora non passa di un affannato vergognoso e grottesco conato collettivo – ma siamo appena ai primi metri, abbiate pazienza – ventimila aspiranti atleti. Tra ali di gente in un festoso pigia pigia, eccoci sudati e felici di correre liberi come un gregge di pecoroni verso la tosa o un branco di mucche al macello, tra le transenne di un percorso uguale a se stesso da ormai ottant'anni, il 31 Dicembre la corsa per le vie è assestata tradizione. La folla, caterva di corpi ammassati, ci guarda passare impavidi, c'è la TV, che bello c'è la TV, gli elicotteri per le riprese aeree e i grattacieli rilucenti dell'Avenida Paulista. Leggo gigantesche insegne Citibank, BankBoston, Sudameris, Credito Italiano, BNL, sì, c'è pure lei. Tutti i più grandi creditori del Paese guardano me, povero e lillipuziano me, con mille cristallo-finestre occhiute a cento metri di altezza, ieratici come Dei di un Olimpo crudele che mi aspetta al varco, impassibili giudici, mi guardano, io pecorone in braghette in gloriosa e incresciosa sfilata.

Anch'io di corsa, per non marcire, per spaventare i quarant'anni suonati da un pezzo, il flaccidume generale e la calvizie inesorabile, attraverserò la città e farò i 15 km obbligatori per portarmi a casa la medaglia, souvenir di lacrime e sangue, sudore e fatica. Corri corri, pecorone bovino, corri anche tu, io atleta, Mennea, Mohamed Ali, Bonisegna, un po' Pelè un po' Vanderlei Cordeiro da Silva. La città mi ama, la folla è ai miei piedi che continuano scoperti nel fresco tepore della magnifica notte tropicale senza luna. Il mio letto si fa conchiglia, mollusco io adagiato e sudato, lenzuolo che scopre i piedi. La città e la folla mi amano e mi applaudono come tanti cinesi al congresso del partito, viva me, viva io che vincerò, che farò gli ultimi due chilometri di salita come se fossero bruscolini, come Vanderlei. Viva me, sogghignano gli specchi-cristallo finestre dei più grandi creditori, usurai del mio Paese. Ridono. Fanno i conti e sanno che gli dobbiamo 200 miliardi di dollari. Ridono.

Il letto è piccolo, la città è grande. Io nel mio letto-città e nella città-mio letto, imbocco l'Avenida Consolação che per l'occasione si presenta coi muri dell'importante cimitero dipinti di azzurro con nuvolette. Beati i morti che hanno una bella casa. O sarà un avviso per tranquillizzare i vivi? boni, state boni, pecoroni, «...Infinita è la Sua misericordia...» andrete tutti in cielo. Piazza della Repubblica, e l'osanna popolare continua. Sono nel pieno delle mie forze, gli immensi alberi e il cemento onnipresente creano l'atmosfera giusta, il classico cliché dell'asfalto che tenta di strangolare la natura che a sua volta resiste bravamente. La selva urbana. Letto mio, non ti sapevo così grande; piedi miei, buffo capolino fuori dalle coltri, inutile appendice del mio corpo addormentato. Non più banche e grandi alberi ora, ma grandi vie di traffico a scorrimento veloce oggi invase da ventimila invasati e da me, Paolo-Vanderlei. La vitalità popolare ha chiamato la sopraelevata con un nome che più bello non si può, *minhocão*, vermone: un immenso e sinuoso lombrico di tre chilometri divide il centro in due: il sotto e il sopra. Sopra, il cielo, le finestre, i palazzi che non ne vedi la fine. Sotto..., be' sotto è il "sub". Sotto è sub. Sub umano è l'uomo che dorme nell'intercapedine tra il muro e il pilone del *minhocão*; sub umana è la famiglia che ha costruito

la sua casa sotto i miei piedi corridori, vivendo di asfalto ed elemosina. Sub umano è il volto della miseria della mia gente che non viene neanche ad applaudirmi come le grandi banche che sponsorizzano la giornata o le folle di Piazza della Repubblica. Non viene perché non ha la forza di salire fino a qui, quassù non è il suo posto: sub terraneo, sub umano posto sotto di me, là è la mia gente. Io sul minhocão ci passo tutti i giorni, in macchina, gli autobus strapieni che vomitano carne da cannone dalla periferia al centro e viceversa a seconda dell'orario, sotto, sub-passano molto al di sotto del livello di una vita decente, tra fumi di camion allagamenti costanti, crolli di calcinacci mal conservati del soffitto del minhocão; sub, sotto. Le finestre dei primi piani a livello scappamento, ingoiano lo smog di tutti i giorni, oggi il rumore dei miei passi. Sette chilometri. Siamo a metà, gli ultimi due nel deserto della sopraelevata sono lontani, adesso sembra che qualcuno sia tornato a guardarmi al di là delle transenne. Gente un po' strana, devo dire, ma fa piacere lo stesso, ho male ai piedi, alle gambe, al fegato, allo stomaco, alle ginocchia, a tutto, siamo a metà e ho male a tutto, altro che atleta. L'intorno è peggio di come me lo ricordavo. Dal settimo chilometro sono entrato nella zona dei cortiços, le abitazioni collettive, le favelas verticali, i palazzi invasi e trasformati in antri, in grotte, in tuguri senza pareti e senza igiene. Bambini scalzi ai lati della strada si accorgono dei mali del mio corpo e cominciano a sfoffermi, mi chiamano rammollito, signorina e via dicendo. Travestiti, prostitute, mendicanti, ecco il pubblico. In pochi chilometri, vedo gli osanna trasformarsi in insulti, anche e soprattutto per me, stanco e dolorante. Pochi chilometri, due mondi. Un gruppetto di indigenti, al mio passaggio neanche si alza: stravaccati, continuano a fumare crack. Crackolandia, lo chiamano così questo quartiere, *Boca do lixo*, bocca d'immondizia.

Una pedata sveglia mia moglie che senza chiamarmi si alza per coprimi i piedi. Due minuti e me li riscopro di nuovo. Io nella *Boca do Lixo* tra puttane e travestiti, tra meninos de rua e mendicanti ubriachi, ricordo le banche che mi sponsorizzano e i duecento miliardi di dollari di debito che mi ritrovo. A meno che non

saldi quanto prima il mio debito impagabile, il paesaggio circostante continuerà esattamente uguale, anzi, sprofonderà sempre di più fino al livello più basso, fino all'ultimo gradino della catena alimentare di una società occupata a farsi maciullare e a divorare se stessa perché la via d'uscita sarà così lontana da avere ucciso la speranza per sempre. Nessuno con me, solo, nudo. Ho attraversato la città, sono alla fine e neanche l'ombra dei ventimila pecoroni atleti in braghetto. Sono rimasto solo. Il Teatro Municipal alla mia destra, sepolcro imbiancato di una cultura che da secoli cerca di importare il modello estetico e il canone del "bello" dall'estero, rifiutandosi di aprire gli occhi e le orecchie per vedere e ascoltare l'immensa creatività della nostra gente; la cattedrale in fondo alla strada, sepolcro imbiancato di una chiesa che ha svilito la sua fede per legarsi a filo doppio ai giochi di potere e che da troppo tempo ha dimenticato la sofferenza del suo popolo; la sede del Comune dietro l'angolo, sepolcro imbiancato di una politica senza scrupoli che ha venduto il mio Paese alle banche col nome stampato sulla mia canottiera sudata, e che dietro a quell'atteggiamento ieratico della Avenida Paulista, nascondono i denti e la bava di un mostro che dilania la mia terra. Mancano due chilometri al traguardo, da farsi in salita per ritornare nella strada da cui siamo partiti. Traguardo e partenza nella stessa strada, questa strada che è stata eletta simbolo della città, sì, proprio questa strada, simbolo della mia città: non una piazza, un monumento storico ma una strada di banche bavose. Ho corso come un pazzo, contorcendomi dal male, ho volato come una tartaruga sconfitta dal peso del suo guscio. Entro nell'Avenida famosa e tutti i travestiti, tutte le puttane, i bambini di strada, i mendicanti, tutti a deridermi e buttarli pomodori in faccia. Sono l'ultimo e nessuno applaude l'ultimo. Meno ancora nell'Avenida Paulista. Gli ultimi qui non saranno mai i primi. Gli stessi ultimi, la scoria defecata dalle banche-bava, i meninos de rua, non vogliono saperne degli ultimi, anzi, con questi se la prendono a morte perché non vogliono identificarsi, si rifiutano di vedermi come vengono visti e come si sentono trattati loro, morto vivo a trascinarsi per le vie del centro a strisciare ai piedi del teatro – tumulto della cultura -, della cattedrale – tumulto della fede -, e del palazzo



comunale – tumulto della politica-, arrivare davanti alle banche con la lingua fuori e chiedere acqua e riposo. Non ne vogliono sapere e mi sputano addosso.

Il fresco ai piedi della notte tropicale si trasforma in sudore insopportabile, in sogno insostenibile. Mi sveglio e sono ancora preda e vittima di me stesso catturato nel sogno che sognavo. Babbo, babbo, mi scuote mia figlia, alzati babbo, ti devi preparare, babbo, oggi c'è la corsa. È vero. Oggi c'è la corsa è il 31 dicembre. Mi alleno da un anno e devo andare, vorrei dormire ancora, non posso deludere mia figlia, non posso mancare all'appuntamento con la folla che mi adora e mi aspetta alla Avenida Paulista. Eccomi dunque in braghette tra ventimila canottiere sotto gli occhi di cristallo delle grandi banche. Suona la sirena. Parto.

Ho sognato che dormivo e mentre dormivo sognavo che correvo per le strade di una città che, sembra impossibile, sembra un sogno, è uguale, identica a quella che adesso mi guarda correre.

## **Nessuna risposta**

Nel mese di febbraio dello scorso anno venni sollecitata in qualità di educatrice, dalla sezione numero sette della Febem<sup>1</sup> del complesso Tatuapè, ad attuare un lavoro volontario di sostegno al giovane recluso Johnny Crystian.

Venni chiamata perché il mio nome figurava nella “scheda” del ragazzo. La mia attività di Tia de rua, educatrice di strada, evidentemente ha chiamato l’attenzione del servizio sociale che mi ha invitata con l’autorizzazione ufficiale del giudice Raul Khairallah a frequentare tutti i giovedì mattina la suddetta sezione.

La mia prima visita è stata descritta in una lettera inviata al presidente della Febem e ai giornalisti Herodoto Barbeiro e Gilberto Dimensitn a cui non ho avuto risposta.

La richiesta costante a me rivolta dal servizio sociale, oltre all’accompagnamento pedagogico di prassi, è sempre stata la sollecitazione affinché trovassi una casa di accoglienza per permettere la scarcerazione del ragazzo. Mi è stato comunicato che il giudice responsabile del caso ha a suo tempo affermato che il periodo di reclusione era già scaduto ma che lo avrebbe liberato solamente dopo che il servizio sociale avesse lavorato per ricostruire il vincolo familiare o avesse trovato una casa di accoglienza adeguata.

Sottolineai l’importanza di un accompagnamento preliminare del ragazzo in un centro di disintossicazione con lo scopo di offrire un trattamento completo, per poi, successivamente indirizzarlo ad un centro

di accoglienza.

Il caso di Johnny Crystian è emblematico della situazione che vivono molti dei nostri bambini: per la strada dall'età di cinque anni, abbandonato virtualmente dalla madre, impara a sopravvivere con tutti i mezzi leciti e illeciti.

Si fa imprescindibile un accompagnamento specializzato sia del ragazzo stesso, sia della famiglia nella quale teoricamente dovrà reinserirsi. Una visita domiciliare effettuata dal servizio sociale nel mese di maggio ultimo scorso alla quale sono stata invitata a partecipare, ha rivelato la più assoluta disaggregazione familiare: la madre fa uso di crack ed è alcolizzata, non si è affatto dimostrata interessata ad accogliere il figlio. Comunque sembra che per lo meno si sia riusciti a risvegliare un tenue interesse, visto che negli ultimi mesi la madre ha visitato il figlio per ben due volte. La mia ricerca di un centro specializzato è stata per molti mesi incessante ma priva di un effettivo risultato. Potrei qui elencare le mille porte chiuse, anche quelle di istituzioni importanti che trovavano i più svariati cavilli per non assumersi la responsabilità del trattamento di Johnny Crystian. Ho incontrato varie volte il giudice Eduardo Gouveia, direttore del tribunale dei minori e il Promotore della Repubblica dottor Wilson: entrambi si sono dimostrati pienamente d'accordo con me sull'importanza del trattamento in un centro specializzato.

Dall'inizio fino a oggi continuo perplessa: come e perché la Febem, istituzione pubblica con a disposizione mezzi e sostanze pubbliche, si appoggia a una semplice volontaria come me per darmi il compito di risolvere il caso di un ragazzo di cui è direttamente responsabile?

E i miei dubbi non finiscono qui. Sono stata testimone di momenti di grande umiliazione sofferti dal ragazzo inflitti dai sorvegliati e dalle persone dello stesso servizio sociale che dovrebbero stare lì per proteggerlo. Non voglio toccare l'argomento del pestaggio sofferto dal giovane, non ho nessuna prova tranne la sua unica parola, ho le mani

legate, ma le umiliazioni, ripeto, le ho testimoniate personalmente. Le persone che dovrebbero risolvere il caso, a cominciare dai responsabili del servizio sociale, sono quelle che partecipano a questi avvenimenti.

Finalmente sono riuscita a incontrare un centro di disintossicazione disposto a collaborare: l'Istituto Sousa Novaes con sede a Campinas. Nel giorno fissato, come d'accordo, mi sono recata all'unità Tatuapé alle sei e quarantacinque minuti, siamo partiti alle otto e mezza. Durante il viaggio, a pochi chilometri da Campinas l'automobile si è dovuta fermare a causa di un guasto meccanico causando un ritardo di più di quattro ore. Oltre al disinteresse e alla lentezza burocratica delle persone responsabili della stessa unità della Febem che all'ora fissata per la partenza non erano ancora presenti sul luogo di lavoro, il guasto meccanico della nostra auto era usato come scusa finale per ritornare a San Paolo e cancellare l'appuntamento. Ancora una volta sono stata io, con i miei mezzi personali a sollecitare un'altra macchina, sono stata io a riuscire a posticipare l'appuntamento di alcune ore.

Nel colloquio è stato comunicato che, per essere accettato, Johnny Crystian dovrebbe avere un adulto che si responsabilizzi per lui. Questo significa non soltanto provvedere alle cose materiali di uso giornaliero e a una somma di dieci reais a settimana per le attività educative, ma anche dare appoggio morale, visitarlo, seguirlo affettivamente, insomma, occuparsene. A questo, ancora una volta, penserei io. Però mi è stato detto che in un eventuale caso di espulsione, l'adulto responsabile dovrebbe assumersene tutto l'onere.

Domando: come io, semplice cittadina senza mezzi né risorse potrei portarmi Johnny Crystian da un momento all'altro a casa mia? Perché la Febem, responsabile per il ragazzo fino al momento dell'internamento nella clinica, lo abbandonerebbe alla sua sorte? Domando ancora: perché io, persona fisica, sono stata sottoposta da una istituzione pubblica a lavorare in sua vece?

Ho chiesto aiuto a padre Julio Lancellotti, responsabile della pastorale

della popolazione di strada, sono stata trattata burocraticamente in modo superficiale per telefono senza aver avuto la possibilità di spiegarmi personalmente.

Se mi sono dedicata a tutto ciò per tutti questi mesi è perché so che Johnny Crystian rinchiuso alla Febem può letteralmente annichilirsi.

Queste sono semplici considerazioni e semplici domande a rispetto di un semplice bambino che ancora aspettano risposte e che, di questo ormai ne sono quasi certa, nessuno mi darà.

E.M.

<sup>1</sup> *Febem, Fundação Estadual para o Bem Estar do Menor, Fondazione Statale per il benessere del minore, a tutti gli effetti è un carcere minorile.*

Note in calce:

Lo stesso giorno, neanche a farlo di proposito, Paolo D'Aprile ci invia questa notizia battuta dal sito del quotidiano 'Folha de São Paulo', a sostegno delle affermazioni di Edith dei pestaggi subiti da Johnny  
13/01/2005 – 12h27 (notizia battuta da Folha Online)

Lavoratori della Febem vengono arrestati, il sindacato minaccia lo sciopero.

23 lavoratori della Febem di Vila Maria, zona nord di São Paulo, hanno avuto 30 giorni di carcere preventivo decretato dalla Giustizia giovedì scorso. Il sindacato di categoria minaccia lo sciopero.

Secondo la polizia dell'81° dipartimento (Belém), che hanno provveduto all'arresto, 16 funzionari sono in carcere e altri sette sono ricercati.

I funzionari sono accusati di torture sugli adolescenti.

Nella serata di ieri, il segretario di Stato della Giustizia e presidente della Febem, Alexandre de Moraes, ha ispezionato l'unità e ha constatato le lesioni.

Il segretario ha attivato la Polizia Civile e i supposti aggressori, riconosciuti dai ragazzi, sono stati portati in commissariato.

Le aggressioni sono avvenute all'alba dell'ultimo mercoledì e proseguite fino alle 12 di ieri. Pezzi di ferro e di legno sono stati trovati nelle sale di monitoraggio. L'unità di Vila Maria accoglie 72 adolescenti, al limite della sua capacità. Il locale riceve adolescenti considerati recidivi gravi. Nel locale lavorano 25 persone nel turno notturno e 50 in quello diurno.

Il sindacato dei lavoratori della Febem si riuniranno per discutere su quanto accaduto. Minacciano lo sciopero per il prossimo martedì 18.

Mentre de Moraes supervisionava la Febem di Vila Maria, internati dell'unità Tatuapé iniziarono una ribellione e hanno preso 30 ostaggi, poi liberati. I moti sono terminati alle 22. Tre giovani e tre impiegati hanno riportato ferite lievi.

## Fila

La cosa che mi piace di più è svegliarmi presto e andarmene in giro per la semplice sensazione di non aver niente da fare.

Può sembrare strano, ma è proprio così. Mi piace molto anche il traffico, gli ingorghi stradali, i parcheggi pieni zeppi che non c'è un buco da mettere un ago, quelli poi degli uffici pubblici... insomma, non aspetto altro che trovarmi lì, in un grande ufficio pubblico per fare la cosa che mi piace di più: perdere tempo.

Tutto mi piace lì dentro, l'odore, la pulizia, la fila per chiedere informazioni, la fila per confermare l'informazione ricevuta e soprattutto quella dove si scopre che l'informazione ricevuta era sbagliata. Mi piace. Aspettare in fila, in piedi, mi piace. Quando posso, ci vado sempre, in banca, alle poste, all'unità sanitaria locale, all'ospedale, al Detran (il dipartimento dei trasporti pubblici), al comune, ai capolinea degli autobus, alla metropolitana alle cinque e mezza di sera del venerdì. Le moltitudini in piedi, ferme, in inutile e vana attesa, mi affascinano. Quando sono da sola mi porto dietro un libro, uno di quei libroni, un classico della letteratura universale, Tolstoy, Cervantes, Proust... nella fila di attesa mi sono fatta una cultura.

L'altro giorno ho portato con me mia madre. Ho pensato: è così bello restarsene in fila per ore in qualche ufficio pubblico... voglio che anche mia madre provi questa sensazione... Poverina, così anziana, malata, sempre chiusa in casa tra quattro pareti: «Che ne dici, mamma, se andiamo a fare un giro all'Hospital do Servidor Publico Estadual (l'ospedale dei dipendenti pubblici)?»

Siamo andate in macchina e per cominciare abbiamo trovato quel traffico che ci piace tanto, che sembra attrarci a lui tutti i santi giorni; ho parcheggiato dove potevo e come potevo. Finalmente arrivate, entriamo.

Ragazzi, che bellezza! Sembrava che tutta la città si fosse data appuntamento in quei corridoi... Un agglomerato di uomini, donne e bambini... una festa, una riunione importante non sarebbe riuscita a convocare una simile folla. Migliaia di persone insieme, in piedi, e tutte felici per incontrarsi alle sei del mattino nei corridoi dell'ospedale. «Visto che siamo qui – dico – perché non ne approfittiamo per marcare una visita... che ne so, mamma, dimmi tu: ti senti bene, stai bene di salute o hai qualche problema: mal di schiena, artrosi, cataratta... Hai qualche problema ginecologico? Benissimo, andiamo allora, andiamo a chiedere una visita!»

Ecco che comincia il divertimento: sapere dove inizia (o finisce) la fila. Lo sportello per fissare la visita ginecologica è al secondo piano, ma la fila inizia (o finisce) al terzo, proprio vicino a dove finisce (o inizia) la fila per la visita cardiologica. Che bello, al quarto piano un'altra fila, un serpentone umano a insinuarsi per i corridoi, i pianerottoli e le scale... lascio mia mamma seduta su una panchina ad aspettare, mi avvicino a uno sportello qualunque per informarmi... ricevo gradevoli e gentili parole da parte di quelli che sono lì da ore e pensano che gli stia passando davanti.

Torno al terzo piano e mi piazza dietro alla persona che si autonoma come l'ultima della fila per il ginecologo, la mia fila, finalmente. Ma per scoprire chi fosse l'ultima della mia fila, ho gridato forte: «Gente, chi è l'ultimo del fila del ginecologo?» No, non è andata così, questo l'ho gridato all'inizio quando sono stata là vicino allo sportello... In verità ho gridato così: «Dove comincia (o finisce) la fila per il ginecologo, chi è l'ultimo (o il primo)?» Una signora gentile e simpatica ha alzato la mano.

Ho scoperto dopo quattro ore che il suo numero era il 401. Ne ho dedotto che il mio era il 402 e la visita fissata per il giorno 17... di ottobre.

«Mamma – urlo di nuovo – ce l'abbiamo fatta».

Il motivo di tanta attesa, di quattro ore di attesa per fissare la visita per il 17 ottobre, non è l'impeccabile organizzazione burocratica



dell'ospedale. È successo che una simpatica vecchietta, anche lei come me e mia madre, per il semplice gusto di non aver niente da fare, si è addormentata, poverina, sulla panchina, seduta, rendendo impossibile alla mia fila di andare avanti come le altre: mentre noi ci trovavamo fermi sul pianerottolo del terzo piano, aspettando di scendere al secondo, la fila che finiva (o cominciava) al secondo piano, sinuosamente saliva al terzo infilandosi tra noi del ginecologo, il corrimano della scala e la panchina dove la vecchietta si è appisolata ostruendo il passaggio. Una zelante impiegata, vista la spropositata agglomerazione sul pianerottolo, ha deciso così di interrompere il divertimento, la promiscuità dei corpi nel balletto dello sali-e-scendi e della panchina per sonnecchiare, chiamando trenta di noi in una saletta contigua dove infine riusciamo a segnare la visita.

Quattro ore di divertimento gratis... o meglio, già scontate a suo tempo dalla busta paga, è un privilegio per pochi eletti. È per questo che voglio ringraziare anche a nome di mia madre, tutti i responsabili della gestione del mio e del nostro tempo.

P.S.: ringrazio vivamente anche il vigile che mi ha lasciato la multa sul parabrezza della macchina parcheggiata dove e come potevo.

## Abu Ghraib

*Il male si riproduce quando restiamo zitti, ciechi, immobili a guardare le esecuzioni sommarie nelle carceri, la pena di morte dal grilletto facile della polizia, la complicità criminale con quello che sappiamo che succederà. Tutto è normale, tutti sono normali dentro di un'unica normalità: la schizofrenia sociale ed etica assoluta. (Luis Mir).*

Alle parole di questo grande studioso brasiliano, vorrei essere capace di aggiungerne di mie. Non ne trovo. Me ne viene in mente solo una, già detta e scritta mille volte: il male è indicibile. Per questo anche se frugo e rifrugo, in me non incontro più risorse, mi sento vuoto con un generale senso di nausea. A tornare a casa mi sono perfino fermato dietro a un albero a vomitare. Vorrei riuscire a far mie quelle frasi pronunciate all'ultima festa di Macondo: «Davanti a certe situazioni, io no, non perdo neanche un po' della mia umanità, perché ho il dovere di averne ancora di più per avere la forza di rincontrare l'umanità perduta di questi bambini»...ma a volte, oggi per esempio, lo scoramento è più forte.

Ne ho contati quindici. Il più vecchio, se li ha, avrà vent'anni, il più giovane, sette. Erano lì davanti a me, uno di fianco all'altro, sdraiati per terra a pancia in giù e le braccia aperte. Aperte in croce. La pattuglia esigua, tre soldati. Siamo in pieno centro a due passi dal terminale degli autobus, molta gente in strada, è l'ora di punta. Arrivo all'appuntamento un po' in ritardo, vedo la mia collega, la tia, seduta sul muretto con tre bambini intorno. Sorride come sempre, sta raccontando una storia. Alla sua destra due ragazzini colorano un disegno, altri due giocano a dama. Nascondono nelle maniche il maledetto sacchetto di colla, si sono autoimposti la regola di non sniffare in nostra presenza. La tia accenna con gli occhi senza smettere di sorridere, guarda verso sinistra un paio di volte come ad indicarmi di fare attenzione. Finalmente mi accorgo dei

tre soldati della polizia militare ad armi spianate e della fila dei ragazzi sdraiati. Vengono perquisiti a uno a uno. Mi qualifico, mi presento, voglio garantirne l'incolumità fisica, che per lo meno non li picchino né li portino via. In quel momento capisco di essere la loro unica garanzia di sopravvivenza. Il responsabile-capo, si rivolge a me in modo gentile, calmo, educato. Gira il viso verso gli accusati, sbraita, urla, offende, minaccia, grida come un pazzo. I tre soldati hanno il dito sul grilletto, come nelle parole di Luis Mir, mentre uno perquisisce, l'altro appoggia la pistola alla testa del malcapitato di turno, il responsabile-capo continua a parlarmi schizofrenicamente tranquillo o schizofrenicamente nervoso a seconda di dove giri lo sguardo. La tia sorridente tiene i suoi bambini sempre più vicino a sé, si vede che la storia che racconta è interessantissima. Il responsabile-capo dice che in questa zona ci sono molti trafficanti. Rispondo che ha ragione e che questi ragazzi crocefissi per terra ne sono le prime vittime. Dice che loro, questi ragazzi, rubano i passanti. Rispondo che è anche vero, ma lo fanno perché obbligati dagli stessi trafficanti... insomma, dico l'ovvio. Non è un discorso tra due persone adulte e mature, questo è un dialogo tra pazzi, tra due imbecilli, uno che si crede Napoleone e l'altro che vuole convincerlo che non è vero. Dico l'ovvio, travolto anch'io dal gioco demente capisco definitivamente che a far questo tipo di lavoro non ne sono capace, vorrei saltargli addosso, io a lui, io addosso a questo pazzoide sadico maniaco che ha messo faccia a terra quindici ragazzi di strada macilenti, lerci, più sporchi che vivi. Non sono capace di far niente, non sono capace di reagire né di pensare a una eventuale denuncia futura alle "autorità competenti", continuo, questo sì, il dialogo dei pazzi, facendo finta di niente, facendo finta che sia tutto normale che, alle sette di sera, a due passi dal terminal degli autobus e dalla stazione del metrò, tre invasati che si credono giustizieri alla Charles Bronson, possano mettere faccia a terra quindici ragazzi di strada e io, il supremo imbecille, a tentare di convincerli gentilmente che ci sono delle norme, delle regole e delle leggi da rispettare, sissignore, da rispettare anche da chi si sente Napoleone o Charles Bronson. L'ovvio, come se non lo sapesse pure lui, responsabile-capo, o non lo sapessero i suoi superiori che gli permettono

di agire così. Ogni tanto si allontana di qualche passo, prende i pochi oggetti trovati nelle tasche del ragazzino di turno: gli si accuccia davanti, ordina di alzare la testa e guardare ciò che ha in mano: un accendino, un porta chiavi. “Guarda qua, figlio di puttana miserabile” e giù con lo stivale a ridurre in poltiglia l’accendino, il porta chiavi. «Adesso corri via e non farti più vedere». Fa così con tutti. Ciascuno dei ragazzi fermati è obbligato a guardare la fine dei suoi oggetti. Interrompe solo per parlare con me, gentile come sempre, suadente, mellifluido, viscido dalla voce stridula frutto di quell’istinto animale che alimenta il suo desiderio e la sua necessità di rendere questi ragazzi in croce vittime di una sua atroce vendetta psicotica contro il mondo. Continuo a sostenere che il suo ruolo è quello di difendere e proteggere non minacciare e maltrattare, che dovrebbe stare lì per toglierli dall’intercapedine del muro del tunnel dove dormono o del tubo di fogna dove si nascondono e portarli alle case di accoglienza. L’ovvio, di nuovo. Si gira di scatto, urla in faccia a un bambinetto alto un soldo di cacio, sporco, emaciato e senza scarpe «La vedi questa macchinina – il suo collega gliela aveva appena requisita -, la vedi questa maledetta macchinina?» e giù con lo stivale ancora una volta. Il bambino in lacrime scappa, torna a nascondersi in qualche tombino. Il responsabile-capo mi guarda e sorride. Sorrido anch’io. Lui Napoleone, io Talleyrand, noi, due schizofrenici a vaneggiare in questa Abu Ghraib brasiliana all’aria aperta, davanti alla stazione del metrò in una normalissima serata tra migliaia di passanti, silenziosi, ciechi, immobili.

Vedendomi parlare a lungo con l’uomo in divisa, uno dei bambinetti, col dito puntato verso di me, in braccio alla tia chiede: «Perché quel tuo amico ci sta denunciando tutti alla polizia?»

Nel tornare a casa, come un ubriaco mi fermo dietro a un albero e sprofondata nel nulla mi viene da vomitare: l’unica cosa che questa sera sono capace di fare. Basta.

## **Di ritorno dal FSM 2005**

Ho accettato l'invito del nostro amico Mauro Furlan sul momento: partecipare al Forum Social Mundial di Porto Alegre, per portare la mia testimonianza sulla realtà dei "meninos de rua" con i quali lavoro. Abbiamo deciso all'ultimo momento, in dicembre, praticamente a cose fatte. Una settimana di incontri, dibattiti, conferenze, tra migliaia e migliaia di persone del mondo intero, migliaia di sconosciuti, di volti anonimi con una grande voglia di partecipare e di farsi sentire.

Una domanda rimane in sospeso: che decisioni, quali risoluzioni possono prendere migliaia di persone che nella realtà, concretamente, non posseggono la sostanza del potere per effettivamente cambiare la struttura della società e del mondo?

Ma andiamo con ordine, parliamo di me. Parliamo di come ho pianto nella sala piena, davanti a più di cento persone, al momento di leggere le parole di uno dei miei "meninos". Successivamente all'intervento di suor Adma e degli altri invitati, toccava a me parlare delle mie esperienze a un auditorio attento e rispettoso. C'erano pochi minuti a disposizione, pochissimi, ma è così, è il Forum Social Mundial, molta gente vuole parlare, molta gente vuole essere ascoltata, vuole avere lo spazio che mai le è concesso per rivendicare, denunciare, proporre, discutere; molta gente, troppa gente. Pochi minuti a mia disposizione per un argomento così complesso. La sera prima nella solitudine della mia camera, avevo provato e riprovato tutto per benino, l'introduzione, la lettura del testo, le parole finali. Ho pianto. La voce non mi usciva, si rifiutava a uscirmi, più di cento persone in sala ed io a singhiozzare. Suor Adma mi ha preso il foglio di mano e ha concluso la lettura. Sono riuscita a rifarmi, ho deglutito il magone e ho ripreso leggendo la "Preghiera nella Disperazione". Decine di persone mi hanno poi raggiunto per sapere del mio lavoro, per proporre contatti e

collaborazione. Mi sono ricordata della Festa di Macondo l'anno scorso, quando provai la stessa felicità, la stessa sensazione di avere amici sconosciuti che mi abbracciano, mi sostengono, mi incoraggiano. Ecco fatto, ho parlato di me.

Sono molte le riflessioni a popolare i miei pensieri, alcune, come sempre, ripiene di entusiasmo e di speranza, altre più pragmatiche, più dure, più critiche e a volte polemiche.

La comunicazione e l'incontro fra le persone sono sempre, dico sempre, positivi. Lo scambio di idee e informazioni è sempre costruttivo, ha per scopo migliorare la nostra convivenza, il nostro modo di agire, di essere e di pensare, attraverso lo scambio è possibile arricchirsi spiritualmente, le idee circolano, coinvolgono, sbocciano in nuove idee e in nuovi concetti in una catena senza fine. Che bellezza! Quanta utopia... Utopia! Questa è stata la parola più ascoltata e quella più pronunciata nel Forum da persone importantissime, scrittori, politici, premi Nobel. Utopia. Dice il grande cineasta argentino, Fernando Birri, che l'utopia si allontana sempre di più ogni qual volta si facciano due passi nella sua direzione, e quando gli è chiesto «Allora a cosa serve l'utopia?» risponde: «Serve per camminare». Queste parole sono bellissime e poetiche, però mi spaventano e mi lasciano un senso di vuoto, una specie di rabbia sottile a causa della rassegnazione contenuta in esse. A che scopo e per quali ragioni, tutti i santi giorni, io e i miei colleghi ci ammazziamo di lavoro? Per vedere il risultato finale allontanarsi da noi e dai nostri meninos ogni volta di più? Lo scopo del mio lavoro, è un' utopia o è una realtà da viverci nel quotidiano, nella concretezza della sofferenza del dia-a-dia (giorno per giorno)?

La contraddizione sta nel fatto che quelli che sostenevano le idee più "utopiche" più improbabili e impraticabili, le elucubrazioni mentali più nebulose, sono stati i più applauditi. Un esempio: il presidente Hugo Chavez. Non voglio dilungarmi a spiegare chi è questo individuo, basta dire che le frasi: «Revolucion», «Mano pelosa del capitalismo americano», «Todo el poder al pueblo» e altri deliranti anacronismi simili, sono state le più ovazionate e le più enfazizzate di tutto il Forum.

È scoraggiante che l'opposizione all' *Impero* abbia come uno dei principali leaders, un tipico *caudillo* sud americano come il presidente Chavez, un populista come tanti altri nelle cui mani il nostro continente ha versato lungo la sua storia lacrime di sangue.

L'incredibile sono stati i fischi e le proteste contro Lula. Qualche giorno prima, lui stesso aveva avvisato del rischio di trasformare il Forum in una *fiera delle ideologie*. Si è buscato sonori fischi. Si esigono da lui i cambiamenti per annullare cinquecento anni di oppressione e di sottosviluppo... in due anni di governo! È su questi punti che la mia delusione si fa più intensa. Ho visto ragazzi di diciott'anni brandire la gigantografia di Lenin! Ne ho visti altri inneggiare a Cuba come se fosse il paradiso in Terra! E Lula fischiato. È facile stare all'opposizione è facile dire «Piove, governo ladro». La pratica di un lavoro come quello che i miei colleghi e io facciamo per le strade e nelle favelas giorno per giorno, il vivere quotidiano, il prendere decisioni che influiscano sul cambiamento reale delle condizioni di vita, l'accettare di modificare il nostro atteggiamento davanti alla meschinità delle relazioni interpersonali, tutto ciò si trasforma in sé e per sé nel più grande atto politico, molto più significativo delle chiacchiere di Chavez o dello sventolare la foto di Lenin.

Voglio sì proposte, voglio sì manifesti, voglio sì dibattiti e rivendicazioni, ma quello che proprio voglio sono soluzioni fattibili che devono scaturire da ognuno di noi: non credo allora allo *spirito di Porto Alegre*, credo sì nel sogno reale del cambiamento, mio, dei miei amici e dei miei meninos di strada.

Aceitei o convite na hora: participar do Fórum Social Mundial de Porto Alegre a pedido do nosso amigo Mauro Furlan, para levar o meu testemunho sobre a realidade das crianças e adolescentes de rua com as quais trabalho. Decidimos de última hora, em dezembro praticamente “a cose fatte”. Uma semana de encontros, debates, palestras, oficinas, dinâmicas entre milhares e milhares de pessoas do mundo inteiro, milhares

de desconhecidos, de rostos anônimos com uma grande vontade de participar e se fazer ouvir.

Uma pergunta fica no ar: Que decisão, que resolução, podem tomar milhares de pessoas, que na realidade, no plano concreto, não possuem a substância do poder para concretamente mudar a estrutura da sociedade e do mundo?

Mas vamos com ordens, vamos falar de mim, vamos falar de como chorei na sala cheia, na frente de mais de cem pessoas na hora de ler o depoimento de um dos meus meninos. Depois da fala da irmã Adma e dos outros palestrantes, era a mim que cabia falar sobre as minhas experiências para um auditório atento e respeitoso. Tinha poucos minutos a disposição, pouquíssimos, mas é assim, é o Fórum Social Mundial, muita gente quer falar, muita gente quer ser ouvida, quer ter o espaço que nunca tem para reivindicar, denunciar, propor, discutir, muita gente, gente demais. Poucos minutos a minha disposição para um assunto tão complexo. Na noite anterior, na solidão do meu quarto, havia ensaiado tudo direitinho, a introdução, a leitura do texto, as palavras finais. Chorei. A voz não saía, se recusava a sair, mais de cem pessoas na sala e eu soluçando. A irmã Adma pegou a folha da minha mão e continuou a leitura. Consegui me refazer, engoli em seco e continuei lendo a “Oração no Desespero” que vocês, caros amigos, podem ler nas páginas deste site. Dezenas de pessoas vieram depois até mim para saber do trabalho, para propor contatos e colaboração. Lembrei os dias da Festa de Macondo no ano passado, tive a mesma alegria, a mesma sensação de ter amigos desconhecidos que me envolvem e me sustentam, me encorajam. Pronto, falei de mim.

São muitas as reflexões a povoar os meus pensamentos, algumas como sempre cheias de entusiasmo e de esperança, outra mais pragmáticas, mais duras, mais críticas e as vezes polemicas.

O encontro e a comunicação entre as pessoas são sempre, digo sempre, positivos. A troca de idéias e informações é sempre construtiva, visa a melhorar a nossa convivência o nosso modo de agir, de ser e de pensar; através da troca é possível enriquecer espiritualmente, as idéias circulam, evoluem, desabrocham em novas idéias e em novos conceitos



em uma cadeia sem fim. Que beleza! Quanta utopia... Utopia! Esta foi a palavra mais ouvida e mais falada no Fórum por pessoas importantíssimas, escritores, políticos, premios Nobel. Utopia. Diz o grande cineasta argentino Fernando Birri que a utopia se afasta cada vez mais longe todas as vezes que se anda dois passos para a ela chegar; e quando perguntado “e então para que serve a utopia?” Responde: “para caminhar”. Estas palavras são belíssimas e poéticas, porém me deixam assustada e inconformada com a resignação contida nelas. Para que e pelo que, todo o santo dia, eu e os meus companheiros, nos esfolamos de trabalho? Para ver o resultado final se afastar de nós e dos nossos meninos cada vez mais longe? A finalidade do meu trabalho, é uma utopia ou é uma realidade para se viver no cotidiano, na concretude do sofrimento do dia-a-dia?

A contradição está no fato de que, aqueles que sustentavam as idéias mais “utópicas” mais impossíveis e impraticáveis, as elucubrações mentais mais nebulosas, foram os mais aplaudidos. Um exemplo: o presidente Chavez. Não vou me alongar explicando quem é este sujeito, basta dizer que as frases: “revolucion”, “mão peluda do capitalismo americano”, “todo el poder al pueblo” e outros anacronismos semelhantes, foram as mais aplaudidas e enfatizadas de todo o Fórum.

É desanimador que a oposição ao “império” tenha como um dos principais líderes, um típico “caudillo” sul americano como o presidente Chavez, um populista como tantos outros nas mãos dos quais, o nosso continente versou ao longo de sua história lágrimas de sangue.

O inacreditável foi a vaia contra Lula. Alguns dias antes ele mesmo havia alertado sobre o risco de transformar o Fórum numa feira ideológica. Tomou uma sonora vaia. Cobram-se dele as mudanças para anular quinhentos anos de opressão e de atraso... em dois anos de governo! É nestes pontos que a minha descrença e a minha desilusão se fazem mais intensa. Vi jovens de dezoito anos levantar o retrato do Lenin! Vi outros louvar Cuba como o paraíso na Terra! E Lula a ser vaiado. É fácil ser oposição, é fácil dizer “Piove, governo ladrão”. A prática de um trabalho como o que os meus companheiros e eu fazemos nas ruas e nas favelas no dia-a-dia, a vivência cotidiana, o tomar

decisões que influam na mudança real da condição de vida, o aceitar modificar as nossas atitudes face à mesquinhez dos relacionamentos interpessoais, tudo isto se transforma por si só no maior ato político, muito maior que o falatório de Chavez ou o levantar do retrato de Lenin. Quero sim propostas, quero sim manifestos, quero sim debates e reivindicações, mas o que quero mesmo são soluções viáveis que devem partir de cada um de nós: não acredito então no “espírito de Porto Alegre”, acredito sim no sonho real da mudança, minha, dos meus amigos e das minhas crianças nas ruas.

## Lezione

I muri tappezzati di tessuto nero, sporco, immondo, disegni pornografici sparsi nelle varie stanze, non lasciano dubbi a rispetto del luogo in cui mi trovo.

Il centro della nostra città soffre da molto tempo un processo di degradazione urbana che sembra non aver fine. Il comune tenta di rivitalizzare l'area attraverso politiche pubbliche di risanamento e di restauro, ma cade nell'equivoco classista di dare priorità ai palazzi storici, agli edifici, ai ponti e ai viadotti, dimenticandosi che in centro abita gente e che qualunque politica di risanamento deve dare priorità alle persone, a coloro che lì ci abitano. Una volta terminato il *ripristino*, gli abitanti della zona vengono letteralmente espulsi dall'area in questione e obbligati ad ammuccinarsi in baracche, *cortiços* [=abitazioni collettive di famiglie povere] e abitazioni precarie di ogni sorta. A dire il vero abbiamo fatto alcuni progressi, a volte si nota un certo cambiamento di mentalità, una differente visione del problema, ma spesso, potentissime organizzazioni della società civile si oppongono e ostacolano i cambiamenti, volendo a tutti i costi impiantare politiche pubbliche che abbiano come fulcro esclusivo gli interessi commerciali e che soddisfino le esigenze del lucro immediato.

Adesso, tra questi muri adornati da disegni pornografici, in queste stanze senza finestre tra materassi per terra e sporczia senza fine, cerco una famiglia che oggi ha l'appuntamento per la prima visita medica. Ricevo critiche da tutte le parti, molte giuste, altre, frutto di una mancanza totale di conoscenza dei problemi che affronto. Avere la *ficha*, cioè essere iscritti al *posto de saúde*, l'unità sanitaria locale che ci ha aperto le porte, significa cominciare a interessarsi dei problemi che ci perseguitano, significa cercare di migliorare la nostra condizione,

recuperare l'autostima, l'amor proprio. Da una semplice visita medica può sorgere la necessità di dover richiedere i documenti di identità, di iscrivere i figli a scuola, di tornare ad avere un coinvolgimento con il gruppo sociale nel contesto della città. Avere un appuntamento per la visita medica al *posto de saúde* è, o può essere, il primo passo per recuperare *a cidadania*, l'insieme dei diritti e dei doveri primari, il nostro essere gente, la nostra dignità di cittadini. Dicono che il mio intervento finisce una volta ottenuta l'attenzione degli assistenti sociali e fissato l'orario della visita. Nessuno pensa, però, che queste persone, che da generazioni vivono nell'abbandono più totale, queste bambine-mamme, questi ragazzi che hanno invaso il vecchio night-club dove adesso mi trovo, vivono in una dimensione nella quale il concetto "orario", "appuntamento", "visita medica", "impegno", "disciplina", sono parole vane e prive di senso. Se oggi non venissi, senza dubbio dimenticherebbero o se per caso si ricordassero, per mancanza di abitudine rinuncerebbero ad alzarsi dal letto e continuerebbero nella vita infame di sempre.

Sono convinta che per lo meno fino a che non si concretizzi la coscienza del dovere, fino a che non sorga in loro un minimo senso di disciplina, è mio compito venire qui, in questo night club immondo, per svegliarli e per portarli con me fino al *posto de saúde*.

Ebbene, eccomi qua, vinco lo schifo, vinco la paura dei pidocchi che pullulano in questa moquette, vinco me stessa e mi inoltro. È ora di andare e le tre bambine dormono ancora. La madre, donna irresponsabile, sprovvista madre, abita per strada da un secolo, adesso divide lo spazio in questo vecchio e putrido bordello disattivato con altre decine di persone. Andiamo ragazze, andiamo che siamo in ritardo, dobbiamo camminare molto e sperare che il dottore ci faccia entrare nonostante il ritardo. Facciamo un bagno velocemente, non possiamo arrivare all'ambulatorio in questo stato. Madre, prepara la doccia... Che ingenua io, come posso aspettarmi che in questo vecchio puttanaio la doccia funzioni? Facciamoci il bagno con il secchio e basta. In piedi davanti a me, tre bambine figlie dell'abbandono e della miseria, o

meglio, figlie della miseria dell'abbandono. Sei, sette e nove anni. Nude, urlano dal freddo, l'acqua gelata del rubinetto nel secchio di plastica.

Siamo pronte, andiamo. Prendo le mie cose lasciate su una seggiola lì di fianco. Mi accorgo che ho la borsa è aperta. Il telefonino è scomparso. Lo hanno rubato. Stavo aiutando la madre a fare il bagno alle bambine e qualcuno mi ha aperto la borsa e ha rubato il cellulare. Crollo. Non riesco a fare un passo. Dico alla madre di andare alla visita da sola, io me ne vado. Ho voglia di mandare tutto a quel paese, sono stata derubata, hanno aperto la mia borsa. Sono qui per lavorare insieme, per trovare insieme una via di uscita e qualcuno, uno di loro mi ha derubato. Me ne vado schifata dal mondo e delusa dalla vita. So che non ho vocazione per perdonare con facilità. Ho bisogno di tempo per poter pensare. So anche che nonostante tutto domani sarò per le strade di nuovo, questa volta un po' più attenta.

As paredes forradas de tecido preto, sujo, imundo, umas pinturas pornográficas espalhadas nas várias salas, não deixam dúvidas a respeito do lugar onde me encontro.

O centro da nossa cidade sofre há muito tempo um processo de degradação urbana que parece não ter fim. A prefeitura tenta com políticas públicas de saneamento e restauração, revitalizar a área, mas cai no equívoco elitista de priorizar prédios, edifícios, pontes e viadutos, esquecendo-se que no centro mora gente e que toda e qualquer política de saneamento deve priorizar as pessoas, os moradores. Estes, ao contrário, uma vez realizada a “reforma” são literalmente expulsos daquela área e obrigados a se amontoar em barracos, cortiços e habilitações precárias de todos os tipos. Para dizer a verdade tivemos alguns avanços, algumas melhoras, algumas mudanças de visão por parte das autoridades, mas outras e poderosíssimas organizações da sociedade civil trabalham contra, querem a todo custo aplicar políticas públicas que visem exclusivamente interesses comerciais e satisfaçam as

exigências do lucro imediato.

Agora, entre estas paredes enfeitadas com pinturas pornográficas, nestas salas sem janelas entre colchões no chão e sujeira infinita, estou procurando uma família cuja consulta das três criancinhas e da mãe está marcada para hoje.

Recebo críticas de todos os lados, muitas justas, outras, fruto do desconhecimento total dos problemas que enfrento. Ter a ficha, a inscrição no posto de saúde que nos abriu as portas, significa começar a se interessar pelos problemas que nos afligem, significa procurar melhorar a nossa condição, recuperar a auto-estima. De uma simples consulta médica pode surgir a necessidade de tirar os documentos, o RG, de inscrever os filhos na escola, de voltar a ter um compromisso com o grupo social no contexto da cidade. Marcar consulta no posto de saúde é, ou pode ser, o primeiro passo para recuperar a cidadania, os direitos básicos, o nosso ser gente, a nossa dignidade. Dizem que uma vez conseguida a atenção dos assistentes sociais e obtido o horário de consulta, o meu papel acabou. Ninguém pensa, porém, que estas pessoas que há gerações vivem no abandono mais total, estas meninas-mães, estes garotos que invadiram a velha boíte onde me encontro agora vivem numa dimensão na qual o conceito “horário”, “dia marcado”, “consulta médica”, “compromisso”, “disciplina”, são palavras vazias e sem sentido algum. Se eu deixasse de vir, eles esqueceriam totalmente, ou, se por acaso lembrassem, por falta de hábito renunciariam a levantar da cama e continuariam na vida infame de sempre. Estou convencida de que pelo menos até que a consciência do dever, até que um mínimo senso de disciplina não surja, é meu ofício vir aqui, nesta boíte imunda para acordá-los e para levá-los comigo até o posto.

Pois bem, aqui estou, venço o nojo, venço o medo dos piolhos que pululam neste tapete, venço a mim mesma e me adentro. Está na hora e as três crianças, três meninas, ainda dormem. A mãe, mulher irresponsável, desprevenida mãe, mora na rua há um século, agora divide o espaço neste velho e pútrido bordel desativado com outras dezenas de pessoas.

Vamos gente, vamos que estamos atrasadas, temos que andar muito e

torcer para que o médico nos atenda mesmo com este atraso. Vamos tomar um banho rápido, não podemos chegar ao Posto neste estado. Mãe prepara o chuveiro...

Que ingênua eu, como posso esperar que neste velho puteiro o chuveiro funcione? Tomamos banho de caneca e pronto. Em pé na minha frente três crianças filhas do descaso e da miséria, ou melhor, filhas da miséria do descaso. Seis, sete e nove anos. Peladas, gritam de frio, a água gelada da torneira na caneca de plástico. Estamos prontas, vamos. Pego as minhas coisas deixadas numa cadeira ali ao lado. Percebo que a minha bolsa está aberta. O celular sumiu. Roubaram. Estava ajudando a mãe a dar banho nas crianças e alguém abriu a minha bolsa e roubou o celular. Desabo. Não consigo dar um passo. Digo à mãe de ir sozinha ao posto, eu vou embora. Tenho vontade de mandar tudo as favas, fui roubada, abriram a minha bolsa. Estou aqui para trabalhar junto, para achar junto uma saída e alguém, um deles me roubou. Vou embora desiludida com o mundo e com a vida. Sei que não tenho vocação para perdoar facilmente. Preciso de um tempo para pensar. Sei também que apesar de tudo amanhã estarei nas ruas novamente, desta vez um pouco mais atenta.

## Andiamo

Sala piena oggi, come nelle grandi occasioni. È una riunione di lavoro ma siamo in tanti, c'è gente che non vedevo da mesi, gente in piedi nel corridoio, sono tutti qui. Ho attraversato la città, venti chilometri in un traffico micidiale. È mattina e sono già stanco morto, non riesco a concentrarmi; una riunione di tanta gente per decidere il lavoro di un anno intero: mi si chiudono gli occhi e trattengo a stento lo sbadiglio. Mi vengono a salutare, mi abbracciano, mi fanno molta festa, pacche e abbracci, come stai, come hai passato le vacanze, uno a uno mi si fanno intorno, mi dimostrano la loro amicizia nel modo più naturale che esiste, un sorriso, una stretta di mano, un bacio. Qualcuno alla lavagna scrive la lista dei vari argomenti da discutere, qualcun altro fa passare il quaderno da firmare come registro di presenza. Idee, programmi, suggerimenti, progetti, motivazioni, risposte, domande, appuntamenti. Con un sonno che dormirei in piedi, stento a fare attenzione, un caffè provvidenziale mi aiuterebbe. Siamo in tanti in questa stanza. È sempre la solita, senza finestre, ma organizzata per ospitare le mille attività del *Centro Comunitario* e tra queste anche quelle del nostro gruppo. Ho sonno. Cerco di dimostrare impegno e diligenza come un alunno di scuola ma con scarsi risultati, mi controllo per non contorcermi su me stesso non cadere sdraiato sulla seggiola, la concentrazione ormai fa acqua da tutte le parti, sono una nave che affonda. Mi devo aggrappare per stare a galla. Guardo i presenti, li osservo uno a uno, mi ricordo il primo giorno che li ho incontrati, mi ricordo come quando e da chi ciascuno mi è stato presentato. Un pezzo di ciambella nel tè serve a Proust per piombare nella memoria e scavare il suo passato, a me basta guardare i volti di chi mi abbraccia e adesso discute animosamente.

*Projeto Mova...* una parola ascoltata dalla mia mente distratta e sonnacchiosa e il vortice della macchina del tempo mi cattura e mi



sbatte con violenza anni addietro. Pochi anni: tanti quanti basterebbero a un bambino per nascere e arrivare alla terza elementare: una vita. Mi rivedo otto anni fa in una baracca di legno. Una signora, una delle persone più belle che abbia mai conosciuto, mi invita a conoscere la favela. «Pensiamo a che cosa possiamo fare per la mia gente». Baracche di cartone, montagne di spazzatura, topi morti, cani rognosi, fogna, centinaia di famiglie, bambini giocano nudi, uno in piedi sul tetto della mia macchina fa volare l'aquilone così in alto da non vederlo più. *Projeto Mova...* è il programma municipale di alfabetizzazione per adulti. Leggere e scrivere il proprio nome a cinquanta, sessant'anni. Gli anni e il tempo fanno un tutt'uno con me stesso, il mio sonno e i miei amici presenti in questa sala. Ascolto di sfuggita.

*Atende...* e mi rivedo alla stazione del metrò in pieno centro con una mamma e il figlioletto in braccio, mi aspettavano da un po', il solito traffico. Dobbiamo andare fino alla sede dell'SP-Trans, l'azienda municipale dei trasporti, per iscrivere la figlia, rimasta a casa, nel servizio di autobus speciale per i disabili. L'autobus adattato per la seggiola a rotelle. Abbiamo scoperto che i portatori di handicap hanno diritto al trasporto, gratis. Hanno diritto anche alla fisioterapia, gratis, e anche ad andare scuola, hanno diritto, adesso lo sappiamo. *Atende...* quella bambina ormai è una giovane donna, che ora legge, scrive e fa la fisioterapia due volte a settimana. Ho sonno. Le parole si succedono e si confondono.

*Campanha de Vacinação...* e io tra le quattro assi di legno di una casa fatiscente con un bambino in braccio che piange. Si è fratturato la cavaglia. Mi ha chiamato la madre, mentre ero in riunione, entra trafelata, vieni, presto, mio figlio è caduto. Faccio un paio di domande. Il piccolo che piange non ha mai ricevuto nessun vaccino. Qualche giorno dopo lo vado a trovare, il piedino ingessato e il libretto di controllo del vaccino in mano. *Campanha di vacinação...* anche quest'anno l'unità sanitaria locale ci ha nominato *ponto de referência*, punto di riferimento per tutto il quartiere, praticamente un posto

avanzato dove, nel giorno fissato, tutti i bambini iscritti potranno vaccinarsi. Ormai dormo, sogno, semisdraiato sulla seggiola cerco di darmi un tono, faccio finta di niente, mi metto a scarabocchiare un foglio. Caldo insopportabile, ma non come quel giorno in cui vestito da Babbo Natale, in piena estate, con barba e pancia posticcia entravo nella nostra sala di cinque metri per quattro tra applausi di decine di bambini. O come quando portavamo in braccio un ragazzino paralitico la cui seggiola a rotelle non passava nel vicolo troppo stretto. Caldo, sudato, vestito da Babbo Natale, sudato in piena riunione, sudato di nervosismo e tensione davanti ai tre capoccia del traffico: lo spaccio di droga. Capoccia dei miei coglioni, tre ragazzotti che giocano a fare i duri, baffetti e camicia aperta, petto peloso e collana d'oro, occhiali da sole anche di notte o come adesso, nel buio della stanza. Riunione coi capoccia per definire la nostra posizione: non vogliamo essere disturbati. Passano i mesi: uno dei tre scompare, un altro avrà bisogno di me, si è rotto il femore in mille pezzi cadendo dalla moto, da lì in poi mi tratterà col rispetto degno di don Corleone; quello con gli occhiali da sole, morirà assassinato.

Caldo e sonno: mistura micidiale che confonde i ricordi nel tempo e con essi persone e situazioni. No, non è vero, tutti chiarissimi, nitidi, i ricordi, così come ogni persona, ogni volto, ogni gamba ulcerosa, ogni sorriso di bambino visto in questi anni. «...che cosa possiamo fare per la mia gente»... la mia, la nostra gente. Sogno un caffè che mi svegli. «Ecco, questo è il risultato dell'esame del sangue»... con una mano tengo il foglio, con l'altra finisco di bere il caffè, caffè lungo, lunghissimo, dolce, troppo: un proverbio popolare dice che di amaro è già sufficiente la vita e allora vai con lo zucchero nel caffè. È dolce e acquoso, ma me lo ha preparato con un antico rituale. Ha scaldato l'acqua, l'ha versata lentamente nel *coador*, il filtro, in modo che assorbisse il gusto della polvere di caffè; nel frattempo la tazzina si scaldava a bagnomaria in acqua tiepida in modo che il caffè non si raffreddasse. Sorseggio e leggo il risultato degli esami: «...Ma sei piena di vermi, sei infettata dai vermi... quando prepari da mangiare devi lavarti bene le mani, devi pulire bene le verdure, devi bollire bene

l'acqua...» dico sorseggiando il caffè nella tazzina tiepida scaldata a bagnomaria. La nostra gente.

Apro gli occhi, la nostra gente nella sala piena con gli agenti di salute chiamate in occasione della giornata di prevenzione: la *dengue*, malattia tropicale, una specie di febbre gialla trasmessa dalla zanzara che prolifera in acqua stagnante, è ormai un'epidemia che terrorizza la città: decine di morti. Abbiamo chiamato gli agenti di salute, ci hanno insegnato le misure di prevenzione. Non abbiamo registrato nessun caso di *dengue*, da anni. La nostra gente.

Sala piena oggi, come nelle grandi occasioni. È sempre una grande occasione. Il fatto di riunirsi e di intendere quanto ciò sia importante, è una grande occasione. Il sapere che anche quest'anno affronteremo difficoltà, è una grande occasione. La nostra gente è la grande occasione, noi, siamo la grande occasione. Nonostante il sonno mi è stato affidato ancora una volta il compito di *ambasciatore* presso Macondo, tenere vivi i contatti, scrivere, fare un po' di propaganda, dire al mondo che esistiamo. Accetto. Il sonno se ne è andato. Il passato, i ricordi fanno spazio alle necessità del presente, che sono tante. Solamente quando si ha una storia alle spalle con la forza di catapultarci in avanti si riescono a razionalizzare gli eventi per trarne lezioni durature ed efficienti. E noi di storia e di storie ne abbiamo tante. Andiamo.

**Mio caro Johnny,**

la notizia ha fatto il giro del mondo. Sì, tu non ci crederai ma oggi, tante persone che nemmeno conosci sanno la bellissima novità. Sembra incredibile, vero? Ma è proprio così.

I ricordi, quasi sempre spiacevoli, lasciano finalmente spazio per pensare a quello che d'ora in poi accadrà, a tutto quello che riuscirai a conquistare e realizzare.

Sai Johnny, non è stato facile, abbiamo dovuto combattere una battaglia più grande di noi, non contro qualcuno da sconfiggere, ma una molto più difficile, molto più sofferta, una battaglia contro un atteggiamento, una mentalità, un modo di pensare, di essere e di fare. Ce l'abbiamo fatta, insieme, ce l'abbiamo fatta.

Quando ripensiamo a tutti questi anni, rivediamo, riviviamo quello che abbiamo sempre saputo: le sofferenze e le prove affrontate erano e sono così grandi, così dure, così persistenti da roderci l'anima e farci abbandonare tutto, da farci perdere ogni volontà di continuare, da farci piombare per sempre in quell'angolo di orrore da cui non se ne esce.

Ieri, quando la tia ha aperto le braccia in quel gesto per il quale è diventata famosa, non ci hai creduto, te lo ha dovuto ripetere due o tre volte: andiamo Johnny, oggi andiamo davvero. Il suo vero stato d'animo però non lo puoi neanche immaginare. Aveva appena attraversato il padiglione n°7, quello dove fino a qualche settimana fa stavi anche tu. La ribellione, che continua ancor oggi, non ha risparmiato niente, come Attila la furia dei ragazzi ha distrutto tutto ciò che incontrava sul suo cammino, tutto a pezzi. Dormivano per terra, uno sopra all'altro, alcuni, armati di bastoni, spranghe di ferro, fungevano da sentinelle: ragazzini che dovrebbero andare a scuola o giocare a pallone, armati, esaltati, drogati, trasformati in killer senza pietà. Allucinati, vagano per il padiglione in preda a un delirio di potenza, sobillati dagli ex sorveglianti

(che le investigazioni in corso ritengono responsabili di torture e maltrattamenti) per ribellarsi in cambio della promessa di rifornirli di droga. Un vero inferno. Un piccoletto alto così, brandiva un rubinetto come se fosse una clava, gridava che era suo e che nessuno glielo avrebbe tolto di mano, proprio lui, come se fosse il padrone di casa, ha permesso che la tia attraversasse il padiglione insieme all'assistente sociale.

Ormai si è perso completamente il senso e la dimensione del reale. Il reale è assurdo e l'assurdo si è fatto realtà che più assurda non si può: centinaia di ragazzini dominano un intero padiglione a cui nessun adulto può avere accesso. Qualche giorno fa, appena cominciata la ribellione temevamo il peggio. Sappiamo che da tempo i tuoi compagni ti avevano minacciato di morte e che i sorveglianti non te ne perdonavano una: quante volte la tia ti ha visto gonfio di botte e lividi? L'assistente sociale, ha intuito la gravità del problema in cui egli stesso si sarebbe infilato se ti avesse lasciato lì, ha intuito la nostra volontà di andare fino in fondo, di non perdonargliela se ti fosse successo qualcosa adesso, proprio alla vigilia della tua liberazione: ti hanno trasferito di padiglione, ti hanno messo insieme ai grandi, insieme a gente che ha già superato il limiti di età e dovrebbe stare non già nel carcere minorile, ma in una prigione per adulti, ti hanno messo in mezzo ad assassini e stupratori, per proteggerti ti hanno messo in isolamento assieme a gente *jurada de morte*, la lista nera delle esecuzioni sommarie, gli intoccabili della Febem, quelli che i loro stessi compagni hanno rinnegato, quelli che se si aprissero le porte (infatti i rivoltosi hanno tentato di sfondarle con un furgone) sarebbero fatti letteralmente a pezzi: ricordi, l'anno scorso, quando i ragazzi, all'ennesima ribellione, dopo averne ucciso uno e mutilato il corpo, hanno fatto della sua testa un pallone che prendevano a pedate in una partita demoniaca?

La tia in quell'inferno, a braccia spalancate, le lacrime agli occhi, ti chiama, è vero, andiamo, oggi, adesso, andiamo via Johnny. L'ordine di scarcerazione del tribunale, consegnato brevi manu venti giorni fa, è rimasto in segreteria tutto questo tempo in attesa di qualcuno

che lo portasse a venti passi di distanza, nella sala dell'assistente sociale che ne "ignorava" l'esistenza.

Ieri l'altro il giudice ci dichiarava con tutta la sua autorità che l'ordine espresso era già partito, da venti giorni, ossia, da prima della ribellione. Ancora una volta, l'indolenza di un impiegato pubblico, di decine di impiegati pubblici, ha calpestato i tuoi diritti, Johnny. Ma adesso è finita. Oggi sei in una casa in mezzo alla campagna, un posto bellissimo, un centro specializzato nel trattamento di disintossicazione per ragazzi. Lasci l'inferno della Febem per un luogo accogliente dove c'è spazio a volontà e dove sarai trattato con amore e rispetto. Gli unici muri a tenerti lì, saranno quelli che ti costruirai dentro, tu, da solo, con le tue mani, saranno i muri della responsabilità e della coscienza di te stesso, del tuo essere persona integra, saranno i muri del rispetto e dell'amicizia, dell'amore e della dignità.

Stanotte nessuno di noi è riuscito a dormire, ci chiedevamo se saresti riuscito a resistere e non scappare. Se scappi, Johnny, ti riportano alla Febem, lo sai, te lo hanno detto. Sei in libertà vigilata, non puoi sbagliare, gli occhi burocratici della Febem ti seguiranno fin lì, una volta a settimana la Febem informerà il giudice: ricordati Johnny, è la Febem di sempre, la Febem che ha fatto di tutto per non liberarti, la Febem che ieri, al momento dell'uscita, sul portone, ti ha nascosto un coltello sotto il seggiolino della macchina per incolparti e accusarti di essere armato o di voler attaccare qualcuno. La *tia* lo ha urlato a tutti che era una farsa, glielo ha gridato in faccia, la *tia* ha visto quando hai tolto quei bragoni tenuti su da una corda per vestirne un paio nuovo del corredo che ti abbiamo comprato, la *tia* ha visto che eri senza mutande e non avresti potuto nascondere il coltello da nessuna parte. La *tia* ha urlato che nel reparto di massima sicurezza dove eri rinchiuso, non riuscirebbe a entrare neanche uno spillo, figuriamoci un coltello.

Ci hanno provato a tenerti dentro, in barba all'ordine del giudice. Non è la prima volta che ti ostacolano, che cercano di farti fuori, di annichilirti e per loro è sufficiente il non fare assolutamente nulla, è sufficiente omettere un timbro, una firma, per ritardare di mesi una

richiesta di scarcerazione o una proposta di attività educativa.

È da quando sei nato che ci provano a farti a pezzi. Ci ha provato tua madre quando ti massacrava di botte che non avevi ancora sei anni e sei scappato di casa; ci ha provato la polizia ogni volta che ti si avvicinava per portarti al commissariato dove ti torturavano con le scosse elettriche o quando ti metteva a faccia a terra e ti esponeva al ludibrio dei passanti; ci hanno provato i vari gruppi e associazioni religiose, gruppetti di volontari e benemeriti, che a sentirli parlare e poi vederli lavorare, viene voglia di piangere o di prenderli a calci, quando ti illudevano con promesse di redenzione facile, offrendoti il paradiso magari in cambio di favori e attenzioni “particolari”; ci hanno provato le decine di persone che ti hanno comprato e usato in cambio di un piatto di minestra o di un sacchetto di colla da sniffare o di una semplice sigaretta; ci hanno provato gli “educatori” della Febem quando ti insegnavano le buone maniere a bastonate; ci ha provato e ci prova ancora l’istituzione Febem quando abdica dalle sue responsabilità e si affida al lavoro di volontari esterni che non posseggono né autorità e né mezzi; ci ha provato una città intera, giornalisti importanti, alti prelati, autorità politiche e sociali quando, pur sapendo, pur conoscendoti per nome attraverso lettere e missive a cui non hanno mai risposto, non hanno mosso un dito per aiutarti, anzi, se potevano, impedivano con tutte le loro forze qualunque cambiamento.

Dicevamo che la battaglia contro un modo di pensare, contro un atteggiamento, è molto più dura di qualunque altra: quante volte abbiamo sentito dire che per te ormai non esiste più una soluzione possibile, che ormai sei perduto, quante volte.

Sai quanti anni hai Johnny?

Te lo diciamo noi, quindici. Una ragione in più per credere in te. E questo ottimismo ce lo hai dimostrato ieri con un semplice gesto quando firmavi orgoglioso i documenti necessari all’ingresso nel centro di riabilitazione. Ci facevi notare come eri capace di scrivere bene per farci ricordare che un anno fa non sapevi neanche tenere la penna in mano. Ci

dicevi con tutta la tua sincerità che non vedevi l'ora che ce ne andassimo, perché, come un cucciolo eccitato, volevi cominciare l'esplorazione della tua nuova casa; eri contento, un po' spaventato, curioso, sorridevi con il corpo, con la maniera di muoverti, con le mani a toccare e abbracciare tutto; sorridevi serio, come se ti fossi dimenticato come si fa.

Non lo sai, ma hai tanti amici che come noi e come te, oggi fanno salti di gioia. Sono amici che ascoltavano commossi la tua storia quando la raccontavamo a Trento, Reggio, Padova, Bassano, sono amici che ti vogliono bene e si stringono a te per farti sapere che non sei più solo: Mauro, Giuseppe, Gaetano, Alberto, Enzo, Laura, Eneida, Pacifico, Marta e tanti altri ti dicono che puoi contare su di loro e che la lontananza fisica non impedisce la vicinanza del cuore. Ah, caro Johnny, manca ancora una grande amica, oggi non più tra noi, ma che ha lottato fino all'ultimo con le unghie e coi denti affinché tutto si potesse risolvere, quando ci ha scritto: «...È impossibile appoggiare la testa sul cuscino e dormire in pace finché qualcuno, bambino o anziano, continua privato della sua dignità di persona umana.»

Mio caro Johnny, da oggi comincia la sfida più difficile della tua vita. Comincerai a vedere il mondo sotto un'altra luce, scoprirai che oltre al No che hai ricevuto in faccia da quando sei nato, esiste il Sì. Sentirai sulle tue spalle il peso della verità, della tua verità. Ti aiuteremo a sopportarlo e a trasformare questo immane e, per ora, incomprensibile carico, nel significato del riscatto della tua esistenza, in modo che tu possa definitivamente imparare a sorridere davvero.

È una promessa.

Buon lavoro a tutti noi.

São Paulo, Brasil, 3 Marzo 2005

Edith e Paolo



## **Go, Johnny, go**

Mio caro Johnny,  
posso contare i giorni di questo inutile e brevissimo mese. Potrei contarne le ore. O anche i monosillabi con cui ti esprimi o quante volte hai alzato la testa per non guardarmi negli occhi.

Dentro di me lo sapevo, non volevo ammetterlo, ma lo sapevo.

Eppure di riunioni ne abbiamo fatte parecchie, prima, durante e dopo il tuo trasferimento dalla Febem. Ma nessuno se ne è mai occupato sul serio: tu sei uno dei tanti, sei uno in più, sei un problema, Johnny. Il *Conselho Tutelar*, l'organo pubblico per la difesa dell'infanzia, ce lo ha detto chiaramente: non sei un bravo ragazzo, hai un fascicolo di un chilo, pieno di note negative, non fai altro che peggiorare la situazione, sei un immenso e costante peso morto.

Te lo dico sinceramente, se fossi stato in te sarei scappato il primo giorno, quando tutti dormivano, sarebbe bastato saltare dalla finestra della tua camera, al pian terreno, e via, scomparire nel buio per la strada di terra. Una volta arrivato alla statale, ci avrei camminato ai bordi, costeggiando l'asfalto e quando arrivava una macchina mi sarei sdraiato nel fosso. Non ti avrebbero più ripreso. Invece te ne sei scappato tre volte, in pieno giorno, come un fesso. Lo sai che lì non hai alternativa, ti era stato detto chiaramente: se scappi la polizia ti riprende subito. Ma tu, Johnny, non hai iniziativa, sei incapace anche di pensare a te stesso, sei bislacco pure per fuggire. Appena arrivato in questo centro di riabilitazione per giovani tossicodipendenti, la prima cosa che hai fatto è stata quella di distribuire tra i tuoi compagni tutto quello che ti avevamo comprato nuovo, magliette, pantaloni, mutande, lenzuola, scarpe, sapone, spazzolino, dentifricio, pettine. Volevi comprartene l'amicizia, la complicità, volevi per lo meno essere lasciato in pace, che nessuno ti minacciasse di morte o di botte, che nessuno facesse la spia per qualche

tua mancanza, che nessuno ce l'avesse con te per qualcosa. Sei stato furbo, ma anche ingenuo. Sapevi che questo non era permesso dalle regole della casa. Per un po' ti è andata bene, infatti non se ne erano accorti. Gli "educatori" non avevano notato fin quando non glielo abbiamo detto noi. Educatori... è strano, questa qualifica "educatore" si dovrebbe applicare a qualcuno che fosse specializzato per la funzione, così come si dice "medico" di qualcuno laureato in medicina, un dottore insomma, dovrebbe chiamarsi "educatore" chi a ciò fosse abilitato, un professore, un pedagogista... invece, sembra che per occuparsi di bambini, ragazzi e giovani, basta solamente un po' di buona volontà, tanto entusiasmo e *muito amor no coração*, molto amore nel cuore, come dicono qui, rafforzando così l'idea che l'educazione è, tra tutte, la più marginale delle attività, anzi, che l'essere amatori, dilettanti, è una virtù perché al posto delle fredde teorie educative, si può applicare l'esperienza di vita, ripiena di affetto e di calore umano. Sarebbe l'equivalente a farsi operare da un guaritore al posto di un medico o a chiamare un disegnatore per calcolare la stabilità di un ponte. Educatori di merda, dico io. Lo ripeto, educatori di merda. Glielo abbiamo dovuto far notare noi che non avevi più una sola cosa tua. Glielo abbiamo dovuto ripetere (sempre gentili, sempre con un tono da quasi chiedere scusa e perdono per le informazioni che umilmente cercavamo di dare) cento volte la tua storia, la tua vita: la tua non-storia e la tua non-vita.

Ma è chiaro che sei scappato subito. Anch'io non ci sarei rimasto neanche un minuto in quel posto. Certo, è bello fin che vuoi, in mezzo alla campagna, c'è pure la piscina... ma è un vero schifo. È risaputo che il concetto di "bellezza" varia molto nel tempo e nello spazio. Ma quel posto, Johnny, è realmente un vero schifo. Tutto vecchio, tutto rotto, tutto mezzo sporco. L'erba alta, le porte scrostate, il bagno che è un porcile, la cucina un letamaio, gli armadi sbilenchi, un'aria di precarietà, decadenza generale, mancanza di cura, mancanza di fondi, di soldi, di intelligenza... Intelligenza, sì. Quando devo accogliere ragazzi con problemi di droga e alcool, lo devo fare nel migliore dei modi, devo offrire il meglio, anche se sono un poveraccio, ma per lo meno che sia un poveraccio pulito e organizzato. Ma si sa come vanno le cose: i fondi

per il finanziamento delle attività della casa sono scarsi e dipendono dalla volubilità politica dei soliti burocrati dell'amministrazione pubblica, le donazioni che praticamente mantengono la casa, scarseggiano e quando per miracolo arrivano, si capisce che sono state fatte con la tipica logica che tutti normalmente usano in questi casi: liberarsi del superfluo e donarlo a "chi ne ha bisogno": praticamente puliscono la cantina, trovano un vecchio letto rotto e al posto di buttarlo via, lo donano a qualche entità filantropica. Non viene in mente a nessuno che quando si dona qualcosa bisogna sempre pensare a come noi stessi reagiremmo: ci piacerebbe ricevere in elemosina un paio di scarpe vecchie? C'è una frase di una persona importante che dice «Il bene bisogna farlo bene». Niente di più vero, Johnny. E nel tuo caso nessuno ha agito bene. Innanzi tutto, quando sei arrivato, ti hanno spiattellato in faccia mille regole, le regole del "non si può", del "è proibito". È tutta la vita che ti senti dire sul muso "No", e adesso quando pensavi che potevi riacquistare una dignità, hanno cominciato col dirti quel "No" di cui fino a oggi ti hanno riempito l'esistenza. Il giorno della visita, dopo mezz'ora non ne potevi più. Non ci guardavi in faccia, mugugnavi monosillabi verso i piedi, hai tentato di farcelo capire in tutti i modi che lì non stavi bene. Nessuno ti ha fatto del male, non è come la Febem, ma nessuno ti ha minimamente considerato. Non sono stati capaci di farti sentire in una casa. Sei scappato e ti hanno ripreso, e giù con la rampogna e le minacce: «Torrerai alla Febem!» Stavolta ti ci riportano davvero alla Febem, ti sei allontanato senza permesso in compagnia di un altro ragazzino e sei tornato indietro al pomeriggio con addosso un paio di occhiali da sole rubati a qualche malcapitato che hai incontrato sul tuo cammino. Cosa hai in testa, Johnny? Rispondo io: niente. Non hai niente, sei vuoto, sei una pagina in bianco, sei un inutile sgombero di un palazzo in rovina permanente, niente, un sacco appeso all'attaccapanni, a penzoloni, vuoto, aria, vento. Nessuno ti ha mai insegnato niente, Johnny, vivi per le strade da quando hai cinque anni, non sai niente di niente, non sai che hai un passato né un presente e neanche un futuro, per te il tempo è un bolla eterna, una stasi costante, un desiderio di soddisfazione istantanea dei bisogni primari: ho fame,

mangio; ho sete, bevo; ho sonno, dormo. Gli anni vissuti in strada e questi ultimi due, rinchiuso alla Febem, ti hanno prosciugato di te stesso, hanno impedito il tuo sviluppo mentale, hanno danneggiato, forse per sempre, la tua capacità di comprensione del mondo. Vivi un eterno momento presente guardandoti intorno per proteggerti come puoi dalle mazzate che la vita ti dà ad ogni istante, è il solo modo che sai e l'unico che hai imparato per sopravvivere. Vivi il tuo *carpe diem* sul baratro della morte in vita che ti hanno imposto, tutti: tua madre che ti ha abbandonato, la strada, la Febem e le sue torture, tutti gli educatori di merda che hai incontrato e anche questa casa, che ha fatto finta di accoglierti. Non c'è nessuna Pasqua per te, nessuna resurrezione. La morte ti accompagna da quando sei nato, vivi la morte, ne senti il gusto e in lei ti ritrovi.

Adesso tornerai alla Febem.

Sai che cosa ti aspetta, te lo hanno promesso, appena possono ti uccidono.

Nessuno ti vuole Johnny, nessuno.

E adesso non mi resta che augurarti di riuscire a non morire perché ti voglio bene e voglio che resti vivo.

Allora scappa, rimani vivo, fuggi, vai, scappa più lontano che puoi, fai perdere le tue tracce, fatti travolgere dallo tsunami della vita, fatti portare via da lei per liberarti di questo mondo infame che non ti ha mai voluto.

Che nessuno ti cerchi, che nessuno ti trovi, mai.

Vai, Johnny. Vai e non tornare più.

São Paulo, venerdì santo, 2005

## **Passione**

Muore il Patriarca.

Trenta morti per le strade di Rio.

Migliaia in piazza, la veglia, milioni in tutto il mondo.

Parole di circostanza delle autorità, il grido di orrore di una moglie, un figlio, una madre.

Muore il Patriarca. Il mondo piange, più solo e più triste.

Trenta morti, tra gli sghignazzi. La notizia è di oggi: la testa mozzata di un ladro di polli gettata dal muro del commissariato, rotola nel cortile. L'avviso è stato dato: non dovete indagare sul battaglione. Due giorni prima, l'arresto di tre poliziotti corrotti, i colleghi tagliano la testa al ladro di polli e la lanciano nel cortile. Non ci toccate, dicono.

Muore il Patriarca. CNN e BBC in diretta, ci sentiamo suoi amici, così come lui si sentiva di noi.

Si spalancano le porte dell'inferno. Il buio ingoia definitivamente perfino il ricordo anche della più tenera luce. Mai, la luce qui non è mai arrivata. Non si conosce la luce perché non la si è mai vista. Notte, sghignazzi, due spari, cadono le prime vittime. João e José, in bicicletta al bordo della strada sono bersagli mobili, cadono che è un piacere, João e José bersagli da luna park, le prime vittime.

Fioca luce dalla finestra del grande palazzo, muore il Patriarca, ma è ancora vivo, vive, viva il Patriarca, diamoci la mano, stringiamoci a lui, confortiamolo con la nostra presenza, ci sentirà, nel suo cuore saprà che gli siamo vicini.

Cade Maria, giace in una pozza di sangue nel buio di una strada di periferia. L'oscurità passa e ne ingoia trenta come lei. Maria, João, José, cadaveri, aspettano fino al pomeriggio del giorno dopo, irriconoscibili, divorati dagli spari, trenta cadaveri aspettano le lungaggini burocratiche, le inutili verifiche del luogo del delitto, la bara di compensato.

Luce di milioni di candele, veglia il Mondo, non vuole che il Patriarca chiuda gli occhi, che non si inginocchi più per baciare la terra. Resta con noi, Signore, è la sera...

Sera scura, profonda notte di solitudine di trenta Maria, João e José, sdraiati nella pozza di sangue. Non c'è luce nel quartiere, non c'è mai stata.

Mormora alcune parole il Patriarca, ringrazia Dio che lo assiste da sempre.

Trenta corpi dilaniati dalle pallottole non hanno il tempo di capire. La morte arriva nel buio, così nero e così duro che neanche Dio riesce vedere. Quattordici anni, il ragazzino gioca sulla porta di casa, passa lo scherno della morte, alza la testa guarda e non comprende, la madre urla, lo vede rantolare sull'asfalto, quattordici anni e non se ne è neanche accorto.

In qualche modo il Patriarca ascolta le voci di centinaia di giovani raccolti sotto la sua finestra, sorride. I suoi giovani. Tra loro, senz'altro, qualcuno ha quattordici anni.

Ad abbracciare il Patriarca, il mondo.  
Trenta cadaveri nella solitudine dell'oscurità ascoltano il ghigno della morte sbranarli.

Eli, Eli, lemmá sabactàni?

*nota:*

*Si fa riferimento agli ultimi istanti di vita di papa Giovanni Paolo II e alla strage perpetuata in quegli stessi momenti per le strade di Rio de Janeiro a opera di una squadra di poliziotti.*

## Tempo e Spazio

Aluízio Azevedo ha scritto un libro dal titolo *O Cortiço*. Cent'anni fa.

È la prima volta che metto piede su questi gradini. Anche nell'oscurità totale mi rendo conto del rischio imminente di crollo. Più che la favela, è il *cortiço* il simbolo del degrado totale, dell'abbandono e della concezione distorta del convivio sociale. Abitazione dell'alta società all'epoca della cultura del caffè, quando il Paese investiva tutto il suo capitale monetario e umano nella coltivazione e nell'esportazione, col passare del tempo è entrata in decadenza per l'incuria e la mancanza di interesse alla sua preservazione in quanto patrimonio storico e architettonico di un determinato momento della nostra storia.

Questo il motivo per il quale l'esercito di indigenti – creato e mantenuto dal modo di produzione e dall'oppressione delle classi dominanti mediante il potere statale – ha scoperto che invadere e appropriarsi di quattro muri decadenti, situati però nelle zone centrali della città, era più conveniente di abitare nella favelas della periferia. Il centro della città e molte altre zone, che fino agli anni Cinquanta erano considerate aree nobili, abbandonate dai vecchi proprietari, si sono trasformate in terra di nessuno: le case in rovina invase da migliaia di famiglie che dividono ambienti senza la minima condizione di abitabilità, senza igiene, senza luce, senza fogna, senza niente di niente.

In centro.

Eccomi qua, per la prima volta in questo *cortiço*, sentendo sotto i miei piedi il cigolio minaccioso di un gradino fantasma che potrebbe crollare in qualunque momento. Insieme a me la ragazza e il figlio appena nato, siamo stati dal dottore per il vaccino e l'esame di HIV. So già cosa mi aspetta, so già quello che vedrò e ascolterò.

Quando l'ho conosciuta, questa famiglia abitava da un'altra parte, una piccola baracca, qui vicino. Ricordo che cercavo di convincere la nonna di questa ragazza a lasciarla andare insieme al figlio, che sarebbe nato in pochi mesi, in una casa di accoglienza del comune dove avrebbe avuto tutta l'assistenza necessaria e dove avrebbe potuto frequentare un corso professionalizzante di parrucchiera. La ragazza rimase orfana nel 1996, i genitori morirono di Aids e da allora è sotto la tutela della nonna. Ciò nonostante vive per la strada fin da prima della morte dei genitori. Gironzola per le vie del centro a chiedere l'elemosina o a prostituirsi per soddisfare la tossicodipendenza: colla, spinelli, tynner e crack. Quello che resta lo porta alla nonna per contribuire alle spese di casa e aiutare i fratelli.

Ricordo che mi venne offerto uno spuntino, un pezzo di pane. Ricordo il topo, enorme, schifoso topo, uscire dal sacchetto. Ne ricordo un altro, enorme, schifoso topo, passeggiare sul letto; un altro ancora, lo ricordo sullo stipite della porta. Ricordo la mia paura, ricordo tutto lo schifo del mondo e la forza che dovetti farmi per non urlare, per non fuggire e non tornare mai più.

Sono tornata.

La famiglia ha cambiato casa, adesso salgo queste scale fino al pianerottolo.

Il bambino è nato, il grande ospedale non ha voluto interessarsi del caso: madre minorenni, indigente, drogata, famiglia a pezzi, neonato senza futuro, o meglio, senza un presente definito.

Le istituzioni, quando interpellate, si rifugiano nelle scuse di sempre: non abbiamo personale sufficiente, né mezzi, né fondi... e, nel frattempo, bambini nascono da altri bambini e, per l'inefficienza di queste stesse istituzioni, sono lasciati alla strada, al macello.

Oggi sono qui che accompagno a casa due bambini abbandonati, la madre irresponsabile con un figlioletto in braccio. Tra vestiti ammucchiati, avanzi di roba da mangiare e muri crepati, la nonna urla, insulta la nipote-madre per non aver portato a casa soldi a sufficienza.



Adesso so che la nonna aiuta a controllare lo spaccio tra i ragazzi di questa zona, è lei che definisce l'orario di "lavoro", e se per caso il budget non viene realizzato a dovere, la punizione sarà severissima. L'ira della nonna si scatena sopra la povera nipote, calci, pugni, parolacce, un mulinello di violenza incontrollabile che ferisce e umilia, davanti a me e, cosa ancora più terribile, davanti agli altri nipoti affinché imparino per benino a comportarsi come si deve. Senza possibilità di intervenire, stordita, mi allontanano e lascio tutto alle mie spalle. Una norma è stata violata, quella del rispetto verso di me, verso la mia presenza.

Inutili saranno le comunicazioni alle autorità competenti, tutte, inutili. Potrei nominarle una per una e descriverne l'area di intervento. Nessuno fa niente, nessuno si muove. Questo è un caso in più tra le centinaia di casi nelle centinaia di cortiços del centro della città.

Venticinque anni fa, il Papa Giovanni Paolo II, nel visitare la *favela do Vidigal*, a Rio de Janeiro, rimase commosso dalla miseria che vide, si tolse l'anello dal dito e lo regalò a quella comunità: l'anello fu rubato, il Vaticano mandò una copia, la *favela do Vidigal* e i *cortiços* di San Paolo continuano ancora uguali a se stessi.

**Caro don Joseph,**

in italiano si direbbe don Giuseppe e qui da noi, caro padre José, non ci conosciamo e molto probabilmente, di persona, non ci conosceremo mai. Eppure sono certo che mi hai visto.

Quindic'anni fa, più o meno, sei venuto da queste parti e nel tragitto dall'aeroporto alla curia mi devi aver visto senz'altro.

Io sono quel bambino che oggi, stamattina, poco fa, se ne stava seduto, rannicchiato in un anfratto tra il pilastro di sostegno e la ringhiera della passerella che dalla metropolitana porta diretto al capolinea degli autobus. Non ho un posto fisso dove starmene da solo, in pace, e allora mi piazco un po' dove mi pare o dove penso e spero che nessuno mi disturbi (anche se il mio più grande desiderio è che qualcuno mi veda e si accorga di me, magari solo per darmi un abbraccio).

Migliaia di persone tutti i giorni passano davanti a me, migliaia di piedi frettolosi mi schivano di pochi centimetri, scommetto che neanche mi vedono, io mi siedo per terra, raccolgo le ginocchia al petto e le infilo sotto la maglia. Le braccia, le ritraggo dalle maniche e le tengo conserte sopra la pancia, nascoste anche loro dalla maglia in modo che posso tenere in mano il sacchetto di colla da sniffare. Quindi, di me, appare solo la testa, ma nessuno mi vede, sono nero come il carbone, non so bene se nero di sporco o nero perché sono negro.

Beh, dicevo che mi devi aver visto senz'altro quindic'anni fa. Andavi a tenere una conferenza su un argomento complicato, teologia, esegesi, dottrina, fede... ma, io di queste cose non ne so niente, comunque, dicevo, mi devi aver visto: io sto un po' dappertutto, rannicchiato sulla passerella, a chiedere l'elemosina ai semafori, a rubacchiare qualche passante, a vendere chincaglierie in qualche bancarella, a scappare dalle botte della polizia. Anche se eri stanco del viaggio e se sfogliavi i tuoi appunti, sono sicuro che mi hai visto. Io ti ho riconosciuto, stamattina,

padre José, i giornali appesi all'edicola qui sotto hanno la tua foto in prima pagina.

Sai com'è, era mattina presto, e io avevo un freddo cane, ho passato la notte sveglio, camminavo un po' e mi nascondevo in qualche cespuglio della piazza o dentro ai tombini di fogna. E allora ero un po' fatto, sniffavo la colla per non sentire né il freddo e né la fame, questa fame che non mi passa mai, mi girava la testa, gli occhi semichiusi, la bocca mezza aperta lasciava la lingua penzolare e un filo di bava macchiava lo sporco della mia maglia tutta forata. Ero fatto, strafatto, girava la testa, girava tutto, giravano i piedi dei passanti a pochi centimetri dalla mia faccia.

Ecco che vedo un signore coi capelli bianchi avvicinarsi. Anche tu, padre José hai i capelli bianchi, sorridi e spalanchi le braccia, l'ho visto nelle fotografie sui giornali appesi fuori dall'edicola. Quel signore tiene un borsello in mano, ma lo tiene senza molta convinzione, anzi, è un po' distratto, quasi gli cade. Velocemente tolgo la mano da sotto il maglione e prendo il borsello che passa davanti alla mia faccia. Ricordi, padre José, che ti ho detto che ero seduto nell'anfratto tra il pilone e il muro? Nessuno mi vedeva, ero invisibile, come sempre del resto. Allungo la mano, una mano che spunta dal buio, e prendo il borsello. È stato d'istinto, non volevo rubare, stamattina non avevo neanche la forza di aprire gli occhi o di chiudere la bocca per non sbavarmi sulla maglia immonda. E poi se rubavo, dove correvo, dove scappavo? Verso la metropolitana, in bocca alle guardie che mi hanno già bastonato mille volte? o mi buttavo di sotto in un volo di dieci metri? È stato un movimento involontario, un singulto, ho visto il borsello e ho allungato la mano, tutto qui. Quel signore ha cominciato a urlare come un pazzo, mi ha tirato su da terra come se fossi, e a volte, come in quel momento sentivo veramente di esserlo, un ramo secco; mi stringeva così forte che i miei giramenti di testa dello sballo si confondevano con le lacrime degli occhi e il dolore che sentivo. Non avevo neanche la forza di urlare. Poi improvvisamente mi ha lasciato andare, non so bene cosa sia successo, ma la sua ira aveva, in modo sorprendente, cambiato

direzione. Libero da quella morsa infernale, correvo come un pazzo, non so dove, l'importante era correre via da lì. Però tra le urla del signore del borsello, ho riconosciuto uno *tio* (è così che chiamiamo gli adulti, "zio"), uno che conosco, uno che fino a qualche tempo fa veniva a giocare sempre con me, veniva perfino di notte, quando per le strade deserte, rimangono solo quelli come noi e la ronda della polizia. Questo *tio* veniva sempre con una sua amica, a giocare con me. Poi non li ho più visti, mi hanno detto che sono stati minacciati di morte da qualche pezzo grosso e non sono più venuti. Dicevo, che tra le urla ho riconosciuto questo *tio*. Scappavo ma ho ascoltato alcune parole e delle mezze frasi. «Se poi ne ammazzi uno, un topo di fogna maledetto come questo lurido bambino, son capaci di metterti in prigione», diceva, anzi urlava, quel signore. Lo *tio* era arrabbiato anche lui, ma non con me, gridava a quel signore di mettere via il coltello che aveva in mano, di stare calmo e che non avrebbe permesso che mi si toccasse neanche con un dito. E quando il signore faceva per corrermi dietro col coltello in mano, lo *tio* lo ha stratonato per il braccio e... Non ho visto più niente perché ero già lontano. Però è successo tutto così rapidamente che nessuno se ne è accorto, la gente sulla passerella a quell'ora del mattino va di fretta. Il signore del borsello e del coltello andava verso l'autobus e lo *tio* alla metropolitana. Ho visto che mi ha cercato un po' con lo sguardo, ma io, già lontano, ero ben nascosto e lì son rimasto.

Caro padre José, questo che ti ho raccontato non c'entra niente con quello che ti voglio dire.

Quando mi hai visto dal finestrino della macchina, quindic'anni fa, ero uguale a come sono oggi, sporco, malandato, piedi scalzi, pidocchioso e pieno di croste. Anzi, oggi sono un po' peggiorato, ho quindic'anni in più di droga, di colla, di notti dormite per strada, di corse per scappare dalle coltellate di qualche passante infuriato. Da Roma venivi fino a qui per insegnare cose difficili di cui non ne saprò mai niente. Mi hai visto dal finestrino e ora mi vedi ancora da più lontano, da una balcone della facciata di una grande chiesa. A proposito, lo sai che in una chiesa ci sono entrato una volta sola? mi ha portato quell'amica dello *tio* che ti dicevo prima. Le altre volte che ho provato a entrarci, le guardie davanti

al portone mi hanno sempre cacciato via. E se io venissi a trovarti nella tua chiesa a Roma, anche tu mi caccereesti via?

## **J'accuse**

Non mi si venga a tacciare di radicalismo.

Non mi si venga a dire di mantenere la calma, di non prendere posizione e di fare attenzione a ciò che dico per evitare spiacevoli conseguenze, per cercare di salvare capra cavoli e culo. Non mi si venga a dire più niente: attenzione, posso reagire.

Ridono, macellai. Ciarlano e ridono. Mangiano, si ingozzano e ridono. Hanno la bocca piena, sghignazzano e sbavano, parlando sputano. Maledetti.

Il Circolo Italiano, uno dei posti più esclusivi ed eleganti della città: l'incontro settimanale del Rotary. Oggi è il Rotary, ma potrebbe essere qualunque altra associazione benemerita, civile o religiosa, poco importa. Ormai ho perso il conto a quante riunioni di questo genere ho partecipato. Oggi tocca al Rotary.

Visto il mio stato d'animo, mi si potrebbe obiettare sulle ragioni della mia presenza: l'ottimismo, la speranza, la coscienza morale e civica, il mio dovere, la consapevolezza della forza di un'idea, la mia convinzione. Purtroppo il feedback, forse troppo ingenuamente da me sperato, agognato e desiderato, raramente succede, quasi sempre si dimostra attraverso timidi elogi, incoraggiamenti pro forma e perfino qualche fraterna pacchetta sulle spalle come a dire: «Questo è un lavoro da santi.»

Oggi, dicevo, tocca al Rotary, con tutta la pompa e circostanza che questa prestigiosa associazione e questo luogo, il Circolo Italiano, appunto, richiedono. In pieno centro, nel palazzo più alto, i notabili della vita cittadina, cominciano i discorsi ufficiali, si alternano al microfono in un autoincensarsi da far venir la nausea anche a quei santi di cui si diceva. Apre la conferenza l'ex presidente della Confindustria, che, come fa da sempre, pontifica sui mali del Paese e sulle rispettive

soluzioni se i governanti adottassero le misure che egli stesso, da sempre, non si stanca di blaterare ai quattro venti. Detto tra noi, mi piace ricordarlo, una quindicina d'anni fa, quando ammise di aver dato duecentomila dollari come "contributo" allo schema di corruzione montato dall'allora candidato, poi diventato Presidente della Repubblica, Fernando Collor. Ebbene, bastarono due anni per il medesimo Collor essere deposto dal Parlamento, accusato di corruzione, concussione e peculato. Pagarono i corrotti ma non i corruttori. Lo stesso Parlamento vietò le indagini sulla rete di tangenti: sapeva che molti degli illustri parlamentari e degli stessi giudici della corte costituzionale ne erano coinvolti. E tutto, tangenti corruzione e intralazzi vari successe con la scusa di difendere il Paese dal pericolo rosso che avrebbe potuto rappresentare l'eventuale elezione di... Lula. Oggi, quindic'anni dopo, ritroviamo il nostro Lula a difendere la stessa politica economica liberal-globalizzante che ha ridotto il nostro Paese e la nostra gente a questa situazione di abbandono e di miseria.

#### Corsi e ricorsi della Storia.

Ma veniamo a ciò che interessa.

Le inutili e pallose ciarle di circostanza di ex corruttori, di imprenditori di successo, di giovani rampanti dell'industria locale. Gli argomenti: la *riqualificazione* del centro della città, il contributo della prestigiosa associazione, i propositi e le azioni del nuovo sindaco (eletto col loro fondamentale appoggio). "Riqualificazione", secondo loro, significa ridare la dovuta altezzosa dignità al centro, purgandolo di tutto ciò che stona al bon ton: mendicanti, meninos de rua, venditori ambulanti e altra gentaglia di questa risma. Mi invitano a prendere la parola. Ho qualche minuto a disposizione, ma ormai di pratica oratoria ne ho a sufficienza per sapere concentrare in alcune frasi la mia metodologia di lavoro, gli obiettivi e le intenzioni future. Mi applaudono. Quale onore, che chic: gli applausi dei notabili!

Ieri ho parlato più o meno sugli stessi argomenti in una favela a trenta chilometri da qui, in una baracca senza finestre, tra fogne a cielo aperto e bambini scalzi, ho parlato a una platea di genitori

interessatissimi: mille domande, dalle più ingenuie alle più pertinenti, sui mille problemi dell'educazione, l'educazione in situazioni estreme, i bambini di strada, l'intervento del *Conselho Tutelar* (l'organo pubblico per la difesa dell'infanzia, eletto a suffragio universale, al quale aspiro) nelle scuole, nelle famiglie, presso le istituzioni e con i *meninos de rua*, a contatto diretto con la realtà della violenza e dell'abbandono. Ieri, alla favela, tra la feccia; oggi, tra la *creme de la creme*, fautrice delle differenze sociali e della distanza fisica e fisiologica tra lei stessa e la feccia di cui sopra. Favorire, coltivare e mantenere questa distanza è la finalità, ormai palesemente dichiarata in parole opere e omissioni, dell'esistenza di queste associazioni, di queste riunioni, di tutto quest'atteggiamento bonariamente paternalista di accudire i poveri, per continuare a trattarli, appunto, da poveri, da poveri cristi miserabili che non sono altro, da feccia puzzolente e senza denti che si riproduce come conigli in calore senza più ritegno, che manda i suoi figli immondi a insozzare i nostri prestigiosi ed eleganti marciapiedi del centro. Maledetti.

Lascio il microfono tra gli applausi di circostanza e mi siedo al posto assegnatomi tra i rampanti e benefattori della città.

Comincia il pranzo ufficiale: portate e salamelecchi, in punta di forchetta si mangiano caviale del volga e pernici in salmi. Si banchetta, si conversa, ci si ciarla addosso, uno con l'altro ci si tessono elogi.

Ieri in favela mi hanno offerto un caffè acquoso e un paio di fette biscottate. La feccia.

Tra una boccata e l'altra cerco sempre di mantenere buoni rapporti: in fin dei conti è gente importante, influente e senz'altro tra loro esiste qualcuno di buone intenzioni... per lo meno continuo a sperare che sia così.

Come in un flash-back, tra me e me, riascolto le mie ultime parole: «La mia intenzione non è di togliere i bambini dalla strada ma è togliere la strada dalla testa del bambino»: una specie di metafora per dire che l'attrattiva della strada, la libertà che essa offre al bambino è molto più forte, molto più insinuante e piacevole di qualsiasi attività educativa



proposta dalle case di accoglienza. Togliere la strada dalla testa del bambino, significa fargli recuperare quella dignità perduta o che da sempre gli è stata negata. Il flash-back della mia ultima frase mi soddisfa, sorrido. No, non sorrido più. Chi sorride è il mio vicino, uno della *creme*. Parla. Mi parla. Mi rivolge la parola, come a sfidarmi, a insultarmi. Cito: «L'unica soluzione per risolvere il problema dei bambini di strada è avvelenarli tutti. E avvelenare anche chi li ha messi al mondo così imparano e così la smettono di fare altri figli.» Parla sputacchiando tra un bicchiere di spumante e la vernice in salmi. Mi alzo. Non so se ho le lacrime agli occhi. Non so se è rabbia, frustrazione, schifo, nausea, non so più niente.

Esco dalla sala. Esco dal grattacielo. Sul marciapiede, davanti alle bocche dell'aria condizionata di una grande banca, dormono sdraiati per terra una decina di figli della feccia. Vorrei gridare loro di scappare che li vogliono avvelenare. Vorrei dire loro di tornare nelle favelas da dove sono usciti per avvisare le loro madri del pericolo...

Mentre si abbuffava, sputacchiando a destra e a sinistra, quel maiale, grasso e porco, diceva che voleva avvelenare i bambini. In agosto dello scorso anno, uno squadrone della morte, un gruppo di sterminio, in una notte ha ucciso a bastonate sette persone che dormivano per strada. Le minacce e soprattutto il clima in cui esse nascono, si è instaurato ormai da molto tempo sia tra la gente comune che tra chi dovrebbe salvaguardare le norme del vivere civile: istituzioni, polizia, sindaco, educatori, scuola. Dire che è tutto marcio, sembra una irresponsabile generalizzazione. Ma oggi lo dico. Leggo sul giornale che è cominciata la *operação limpeza* "operazione pulizia". Le forze dell'ordine, di notte, nel momento di maggior vulnerabilità, danno la caccia ai bambini che si nascondono nei cespugli, negli anfratti, nei tombini di fogna. Li prendono e li portano via, secondo fonti ufficiali, li portano nelle case di accoglienza. È inutile dire che questo modo di agire è illegale, ferisce le disposizioni dello Statuto dell'infanzia. Il nome stesso "operazione pulizia" la dice lunga sul modo di pensare delle nostre autorità: il bambino di strada è una sporcizia da mondare. Di

notte, quando nessuno vede. Si è instaurata ufficialmente la soppressione della Giustizia, del Diritto.

La *creme de la creme* della mia città, mentre riempe la pancia in un ripugnante banchetto, ride, sbava e vuole avvelenare i miei bambini. E poi dicono che uno s'incazza.

E que ninguém venha me falar de radicalismo. Não venham me dizer de manter a calma, de não tomar posição e de prestar atenção àquilo que digo para evitar desagradáveis conseqüências, para procurar tirar o cu da reta. Não venham me dizer mais nada: atenção, posso reagir.

Riem, os açougueiros. Fofocam e continuam rindo. Comem, empanturram-se e riem. De boca cheia, gargalham e babam, falando cospem. Malditos.

O Circolo Italiano, um dos lugares mais exclusivos e elegantes da cidade: o encontro semanal do Rotary. Hoje é o Rotary, poderia ser qualquer outra associação benemérita, cível ou religiosa, pouco importa. Perdi a conta de quantas reuniões deste tipo já participei, hoje é a vez do Rotary.

Visto o meu estado de animo, poderiam me questionar sobre as razões da minha presença: o otimismo, a esperança, a consciência moral e cívica, o meu dever, o estar ciente da força de uma idéia, a minha convicção. Infelizmente o feedback, talvez esperado, agoniado e desejado ingenuamente por mim, raramente sucede, quase sempre se revela através de tímidos elogios, encorajamentos pró-forma e até com algum fraternal tapinha nas costas, como dizendo: "...este é um trabalho de santos...".

Hoje, dizia, é a vez do Rotary, com toda a pompa e circunstância que esta prestigiosa associação e este lugar, o Circolo Italiano, pedem. Em pleno centro, no edificio mais alto, os maiores da vida da cidade, começam os discursos oficiais, alternando-se ao microfone em um auto-elogio que daria náusea mesmo àqueles santos dos quais se falava antes.

Abre a palestra o ex-presidente da Confederação das Indústrias, que, come desde sempre faz, pontifica sobre os males do País e sobre as devidas soluções se os governantes adotassem as medidas que ele mesmo, desde sempre, não se cansa de anunciar aos quatro ventos.

Aqui entre nos, gosto de lembrá-lo, uns quinze anos atrás, quando admitiu ter dado duzentos mil dólares, como “contribuição” ao esquema de corrupção montado pelo então candidato, e depois Presidente da República, Fernando Collor. Pois bem, bastaram dois anos para que o mesmo Collor fosse deposto pelo Congresso Nacional, acusado de corrupção, concussão e peculato. Pagaram os corruptos, não os corruptores. O próprio Congresso vetou os inquéritos sobre o esquema de propinas: sabia que muitos dos ilustres deputados e dos próprios juizes do Tribunal Superior, estavam envolvidos. E tudo isso, propinas, corrupção e negócios espúrios, aconteceu com a desculpa de defender o País do perigo vermelho que poderia representar a eventual eleição de... Lula. Hoje, quinze anos depois, reencontramos o nosso Lula defendendo a mesma política econômica liberal-globalizante que reduziu o nosso País e a nossa gente a esta situação de abandono e de miséria.

As idas e vindas da História.

Mas Vamos ao que interessa.

Os inúteis e maçantes falatórios de circunstância de ex-corruptores, empresários de sucesso, de jovens yuppies da indústria local. Os assuntos: A “re-qualificação” do centro da cidade, a contribuição da prestigiosa associação, os propósitos e as ações do novo prefeito (eleito com o fundamental apoio deles). “Re-qualificação”, segundo eles, significa devolver a devida soberba dignidade, o glamour e a higiene ao centro, purgando-o de tudo aquilo que destoa do bom tom: mendigos, meninos de rua, vendedores ambulantes e outra gentalha desta laia. Convidam-me a discursar. Tenho alguns minutos à disposição, mas também suficiente prática oratória para conseguir concentrar em algumas frases a minha metodologia de trabalho, os objetivos e as intenções futuras. Aplaudem-me. Que honra, que chic: os aplausos dos maiores!

Ontem falei mais ou menos do mesmo assunto numa favela a trinta

quilômetros daqui, num barraco sem janelas, entre esgoto a céu aberto e crianças descalços, falei para uma platéia de pais interessadíssimos: mil perguntas, desde as mais ingênuas até as mais pertinentes, sobre os mil problemas da educação, a educação em situações extremas, os meninos de rua, a intervenção do Conselho Tutelar nas escolas, nas famílias, nas instituições e com os meninos de rua, em contato direto com a realidade da violência e do abandono. Ontem na favela, entre a ralé; hoje, entre a creme de la creme, fatora das diferenças sociais e da distância física e fisiológica entre ela mesma e a ralé da qual disse. Favorecer, cultivar e manter esta distancia é a finalidade, já abertamente declarada em palavras atos e omissões, da existência destas associações, destas reuniões, de toda esta atitude bondosamente paternalista de acudir aos pobres, para continuar a tratá-los como tais, como pobres cristos miseráveis, como ralé fedorenta e sem dentes que se reproduz feito coelhos no cio sem mais vergonha, que manda os seus filhos imundos sujar as nossas prestigiosas e elegantes calçadas do centro.

Malditos.

Deixo o microfone entre os aplausos de circunstância e sento no meu lugar entre os yuppies e os benfeitores da cidade.

Começa o almoço oficial: serviço impecável e beija-mão, com dedinho esticado comem-se caviar do Volga e manjar dos deuses. Come-se, fofoca-se. Cada um enaltece a si mesmo elogiando-se e espelhando-se no auto-elogio do outro.

Ontem na favela me ofereceram um café aguado e uns salgadinhos. A ralé.

Entre uma garfada e outra, procuro sempre manter bons relacionamentos: a final de contas é gente importante, influente, e sem duvida entre eles existe alguém de boas intenções... Pelo menos continuo a esperar que seja assim.

Como em um flash-back, entre eu e mim mesma, escuto as minhas últimas palavras: “a minha intenção não é tirar as crianças da rua mas sim tirar a rua da cabeça da criança...” uma espécie de metáfora para dizer que o atrativo da rua, a liberdade que ela oferece à criança é muito mais forte, muito mais insinuante e prazerosa de quaisquer atividade

educativa propostas pelas casas de acolhida. Tirar a rua da cabeça da criança, significa resgatar aquela dignidade perdida ou que desde sempre foi a ela negada. O flash-back da minha última frase me satisfaz, sorrio. Não, não sorrio mais. Quem sorri é o meu vizinho, um cara da creme. Fala. Fala comigo. Direciona a palavra a mim, como um desafio, um insulto. Cito: “a única solução para resolver o problema das crianças de rua é envenenar todos. E envenenar também as mães que os puseram no mundo para aprender a não fazer mais filhos.” Fala cuspidando entre um copo de champagne e o manjar dos deuses. Levanto. Não sei se tenho os olhos lacrimejando. Não sei se raiva, frustração, nojo, náusea, não sei mais de nada.

Saio da sala. Saio do arranha céu. Na calçada, na frente da saída do ar condicionado de um grande banco, dormem deitados no chão um punhado de filhos da ralé. Queria gritar a eles de fugir que querem envenená-los. Queria dizer a eles de voltar nas favelas de onde saíram para avisar as suas mães do perigo...

Enquanto se empanturrava, cuspidando pra cá e pra lá, aquele porco gordo e sujo dizia que queria envenenar as crianças.

No mês de agosto do ano passado, um grupo de extermínio, um esquadrão da morte, numa noite matou a pancadas sete pessoas que dormiam na rua. As ameaças e principalmente o clima no qual estas nascem, instaurou-se há muito tempo, seja entre as pessoas comuns que entre quem deveria zelar pelas normas da convivência social: instituições, polícia, prefeito, educadores, escola. Dizer que é tudo podre parece uma irresponsável generalização. Mas hoje o digo. Leio no jornal que começou a “operação limpeza”. As forças da ordem, a polícia, de noite, no momento de maior vulnerabilidade, caçam as crianças que se escondem nos buracos, nos mocós, nos bueiros. Prendem-nos e levam-nos embora, segundo fontes oficiais, levam-nos nas casas de acolhida. É inútil dizer que esta forma de agir é ilegal, fere as disposições do estatuto da criança e do adolescente. O próprio nome, “operação limpeza”, diz claramente o que pensam as nossas autoridades: a criança de rua é uma sujeira para ser varrida bem longe. De noite, quando ninguém vê. Instaurou-se oficialmente a supressão da Justiça, do

Direito.

A creme de la creme da minha cidade, enquanto enche a pança em um repugnante banquete, ri, baba, e quer envenenar as minhas crianças.  
E depois dizem pra não ser radical.

## **J'accuse parte seconda**

Le minacce di morte devono essere prese in considerazione veramente sul serio.

Quando poi arrivano da vari fronti, oltretutto contemporaneamente, è segno che la cosa è molto grave. Fu in seguito a esse che dovvemmo interrompere su due piedi il nostro lavoro alla favela in cui eravamo presenti da anni. Anche l'attività di campo con i meninos de rua, subì una interruzione repentina. Adesso, quando ci chiamano dall'altra favela (localizzata nelle vicinanze della prima e dove la presenza degli stessi criminali è molto probabile) in cui pure abbiamo iniziato vari progetti di intervento, per andare sul posto ci organizziamo come se fosse una operazione militare di massima sicurezza. Per strada, insieme ai meninos, virtualmente alla mercé di tutto e di tutti, ci andiamo solo se strettamente necessario. Sicuramente non abbiamo la vocazione da eroi. Le minacce ci hanno fatto indietreggiare parecchio. Pensiamo sempre ai nostri familiari e al pericolo che potrebbero correre. Le cose sono molto serie e come tali dobbiamo considerarle.

L'energumeno, un noto assassino, con la pistola alla cintola, parlò molto chiaramente. Sul far della sera, gli sono bastate poche parole. Grazie, signor energumeno, grazie per non aver agito immediatamente e per averci almeno avvisato prima.

Abbiamo scritto decine di lettere, inviato comunicazioni ufficiali, parlato con chi avrebbe potuto aiutarci e, soprattutto, intervenire per aiutare le vittime di abuso per le quali lavoriamo; abbiamo incontrato personalmente tutte le autorità civili e religiose che si può immaginare: come risposta abbiamo ottenuto una denuncia per diffamazione e una intimazione del tribunale per obbligarci a tacere. Non siamo i primi né saremo gli ultimi a subire minacce di morte da gente importante e altolocata che utilizza la sua autorità per screditare chi non ha altre armi

se non le sue parole e la forza delle sue idee.  
Fine dell'introduzione.

Veniamo ora a ciò che è successo mercoledì 27 aprile. Riunione del *Conseg*, Consiglio Municipale di Pubblica Sicurezza, organo della società civile che in collaborazione alle forze dell'ordine coordina le azioni in favore di una normale convivenza civile. La presenza dell'illustre ex ambasciatore in Italia, oggi presidente del quartiere Sé, il centro città (un'area che comprende mezzo milione di abitanti), virtualmente candidato alle più importanti cariche pubbliche, fa di questa riunione un evento degno delle migliori occasioni. Sala piena. Rappresentanti del commercio, dell'industria e di tutte le associazioni di quartiere, sotto lo sguardo attento dell'illustre invitato, cominciano i loro interventi: una serie interminabile di lamentele sull'orribile condizione del centro che, secondo loro, vive in uno stato di completo abbandono. L'elenco dei problemi esposti al Presidente del quartiere e virtuale candidato è enorme: esiste però un argomento al quale tutti dedicano minuti di discorsi appassionati: i *meninos de rua*. Da quello che dicono, questi bambini sono veramente il principale problema della città! Una signora, vestita a festa, dice al microfono che in ventisette anni, nella sua strada, non è mai successo neanche un semplice furto di autoradio. Il mormorio di incredulità della sala è interrotto dalla spiegazione: «Ho a mia disposizione trenta guardie che garantiscono la tranquillità della mia strada». Posso, pago e ottengo... è la logica che impera da sempre: in questo caso la signora paga la sua propria sicurezza assoldando guardie e agenti di polizia.

Il Presidente spiega adesso quello che i giornali hanno già descritto ampiamente, la "igienizzazione" del centro. Sì, l'ha chiamata proprio così, igienizzazione. La *Crackolandia*, la zona nella quale lo spaccio e il consumo di crack avviene liberamente, è stata il primo bersaglio. L'illustre cittadino spiega che sono già stati chiusi decine di hotel che fungevano da facciata legale per lo spaccio e funzionavano come punto di prostituzione, compreso quella minorile. Questa "igienizzazione" fa parte di un progetto molto più ampio: l'espulsione degli abitanti poveri



(oggi la maggioranza) dalle aree centrali per viabilizzare la speculazione immobiliare, gli investimenti delle grandi imprese e permettere così la tanto sognata “riqualificazione” del centro. È bene ricordare ciò che è stato fatto a Salvador, nella zona centrale del Pelourinho: dopo l’espulsione degli abitanti originari, hanno ridipinto le case ed hanno trasformato l’intera area in una grande zona di passeggio per turisti.

Un’ulteriore iniziativa che ha meritato l’attenzione di tutti i giornali qui a San Paolo, è stato “l’intervento urbano” di un famoso architetto nella più grande favela della città. Detto tra noi, l’architetto in questione è già il responsabile diretto di molti orrori costruttivi, giustificati da lui e da chi li ha finanziati con la scusa della “modernità”. Dunque, schifato di vedere tutta quella bruttura della favela, ha convinto l’associazione degli abitanti della favela stessa, a dipingere, ripeto, a dipingere le facciate delle baracche e dei tuguri con colori vivi e allegri. Il Comune ha sponsorizzato l’iniziativa e i fabbricanti di vernice hanno ottenuto una enorme pubblicità senza aver sborsato un centesimo, il famoso architetto pensa di aver reso un grande servizio alla Patria e, ancora una volta, ha visto il suo nome su tutti i giornali: adesso abbiamo una bella favela... tutta colorata!

Torniamo alla riunione.

Un’obiezione proviene dal religioso silenzio dell’assemblea che ascolta le parole dell’illustre invitato: le persone, i drogati, le prostitute, i miserabili, i bambini di strada che frequentavano la Crackolandia, in seguito alla chiusura degli hotel e a causa della presenza della polizia, si sono trasferiti, hanno migrato in direzione di altre zone vicine, in altre vie, le nostre vie.

Risponde testualmente l’ex ambasciatore in Italia, oggi Presidente del quartiere Sè e virtuale candidato a cariche superiori, Andrea Matarazzo: «Le persone hanno gambe, camminano, non possiamo ucciderle.»

Lascio a ognuno trarre le sue proprie conclusioni.

## **J'accuse, parte 2**

As ameaças de morte devem sempre ser levadas muito a sério.

Quando chegamos de várias frentes e, além do mais, contemporaneamente, é sinal de que a coisa se fez grave. Logo em seguida, a nossa atuação na favela na qual estávamos trabalhando há anos foram interrompidos de um dia para o outro. A atividade de campo com os meninos de rua, também sofreu uma interrupção repentina. As vezes que nos chamam na outra favela (muito próxima da primeira onde é provável a atuação dos mesmos criminosos), na qual também implantamos várias iniciativas, organizamos as nossas idas como uma operação militar de segurança máxima. Na rua, junto aos meninos, por estar virtualmente à mercê de tudo e de todos, só vamos se estritamente necessário. Decididamente não temos a vocação para ser heróis. As ameaças nos fizeram recuar. Pensamos também aos nossos familiares e ao perigo que poderiam correr. As coisas são muito sérias e como tais temos de considerá-las.

O energúmeno, conhecido matador, com o revólver na cintura falou bem claro. Estava anoitecendo, ele foi curto e grosso. Obrigado, senhor energúmeno, obrigado por não ter agido logo e ter pelo menos avisado antes.

Escrevemos cartas e mais cartas, mandamos ofícios, falamos com quem poderia nos ter ajudado e principalmente intervir para ajudar as vítimas de abusos pelas quais trabalhamos, encontramos pessoalmente todas as autoridades civis e religiosas que se pode imaginar: obtivemos como resultado uma denúncia por difamação e uma intimação judicial para nos calar. Não somos os primeiros e nem seremos os últimos a sofrer ameaças de morte de gente graúda e importante, que utiliza a sua autoridade para desacreditar quem não tem outra arma que a suas palavras e a força das suas idéias.

Esta é só uma introdução.

Vamos ao que aconteceu na quarta feira, dia 27 de abril:

Reunião do Conseg, Conselho Municipal de Segurança Pública, órgão

da sociedade civil que em colaboração com as duas polícias zela pela comunidade. A presença do ilustre ministro Andréa Matarazzo, ex-embaixador na Itália, atualmente sub-prefeito da região central (uma área que compreende meio milhão de pessoas) e virtualmente candidato aos mais importantes cargos públicos, faz desta reunião um evento importante digno das melhores ocasiões. Sala cheia: representantes do comércio e da indústria e de todas as associações de bairro, sob o olhar atento do ilustre convidado, começam os seus depoimentos: uma série interminável de lamentações e lamúrias sobre o estado do bairro central que, segundo eles, vive em estado de completo abandono. O elenco dos problemas exposto ao conhecimento do sub-prefeito e virtual candidato é enorme: existe, porém um assunto ao qual todos dedicam minutos de fala apaixonada: os meninos de rua. Pelo que dizem, eles são realmente o problema principal! Uma senhora, com um longo vestido preto, diz ao microfone que na sua rua, nunca, em vinte e sete anos, aconteceu sequer um roubo, nem um assalto. O burburinho de incredulidade da sala é interrompido pela explicação: “tenho a minha disposição trinta seguranças que garantem o sossego da rua”. Posso, pago e obtenho... é a lógica que sempre imperou: neste caso a madame paga a sua própria segurança contratando guardas e policiais.

O sub-prefeito explica agora o que os jornais já descreveram amplamente, a “higienização” do centro. É, assim mesmo, a higienização. A crackolândia, o bairro no qual a venda e o consumo de crack é feito livremente, foi o primeiro alvo. O ilustre cidadão explica que já foram fechados dezenas de hotéis que funcionavam como fachada para o tráfico e como ponto de prostituição, incluindo a prostituição infantil. Esta higienização faz parte de um projeto bem mais amplo: a expulsão dos moradores pobres (hoje a maioria) das áreas centrais para viabilizar a especulação imobiliária, os investimentos das grandes empresas e permitir assim a tão sonhada requalificação do centro. Lembro-me daquilo que fizeram em Salvador, na zona central do Pelourinho: expulsaram todos os moradores, pintaram as casas e transformaram a área em uma grande zona de lazer para turistas.

Uma iniciativa que mereceu a atenção de todos os jornais aqui em São

Paulo, foi a “intervenção urbana” que um famoso arquiteto fez na maior favela da cidade. Aqui entre nós, este arquiteto é responsável direto por muitos horrores urbanos, justificados por ele e por quem financiam, com a desculpa da “modernidade”. Pois bem, enjoado de ver toda aquela feiúra da favela, convenceu a associação dos moradores a pintar, (repito), a pintar a fachadas dos barracos e dos casebres em cores vivas e alegres. A prefeitura patrocinou a iniciativa, os fabricantes de tinta obtiveram grande propaganda sem ter pagado um centavo, o famoso arquiteto pensa de ter feito um grande serviço à nação e teve mais uma vez seu nome divulgado, agora temos uma linda favela... toda colorida!! Voltemos à reunião.

Uma objeção sai da assembléia que escuta num silêncio religioso as palavras do ilustre convidado: as pessoas, os drogados, as prostitutas, aqueles miseráveis, os meninos de rua que freqüentavam a crackolândia, com o fechamento dos hotéis e a presença da polícia, migraram para áreas próximas, para as ruas vizinhas, para as nossas ruas.

Responde textualmente o ex-embaixador na Itália, hoje sub-prefeito da região central e virtual candidato a cargos superiores, Andrea Matarazzo: as pessoas têm pernas, andam, não podemos matá-las.

Que cada um tire as suas próprias conclusões.

## Proponiamo

Per esercitare qualsiasi professione è necessaria una preparazione specifica che permetta di agire nel modo più efficace possibile e con la maggiore – e lo affermo senza paura che suoni ridondante – professionalità. Si esigono capacità organizzative, esecutive e di intervento, è necessaria una continua attualizzazione per poter far fronte a nuove istanze che sorgono ogni giorno.

Ciò nonostante, si nota ogni volta di più, una mancanza di preparazione pressoché totale sia a livello intellettuale, sia tecnico, di coloro che si occupano dell'universo infantile. Sembra che per aver contatto con bambini o adolescenti, basti solo un po' di buona volontà, entusiasmo e *muito amor no coração*, molto amore nel cuore.

La presenza di professionisti specializzati – professori, pedagogisti, educatori – è sempre più ristretta a istituzioni private che possono offrire alla loro “clientela” un trattamento da *primeiro mundo*, primo mondo (usiamo questa espressione per ricordare che abitiamo nel terzo mondo). Questa logica mercantile basata sul concetto del “posso, pago, e ottengo” ha provocato, in questi ultimi trent'anni, la decadenza dell'insegnamento *latu sensu* e della preparazione specifica dei professori legati alla rete pubblica. Le nostre scuole risentono dell'abbandono e dell'incuria, sia per ciò che concerne gli ambienti scolastici fatiscenti, sia sotto l'aspetto professionale: i nostri professori senza preparazione né basi teorico-tecniche, si scontrano quotidianamente con situazioni estreme di abbandono, miseria e violenza.

Non è questo il momento né il luogo per un'analisi sociologica, comunque, la situazione di abbandono alla quale la nostra infanzia è sottoposta, ci obbliga a riflettere.

Ci è chiaro che il problema di questi bambini e di questi adolescenti ha,

come causa principale, la disgregazione familiare; un capillare intervento degli organi della società civile preposti a questo fine, risulterebbe provvidenziale.

Il *Conselho Tutelar*, il Consiglio Tutelare, è uno di questi organi. Forse è proprio “l’organo” per eccellenza, l’organo che ha il potere di agire e di determinare le priorità di intervento.

Notiamo l’esistenza di necessità urgenti da affrontare quanto prima e, permettetemi dire con convinzione professionale, risolte.

Bambini a frotte, da decenni, gironzolano sperduti per le strade della nostra città (stranamente questo fatto coincide con l’inizio della decadenza della scuola pubblica), siamo convinti che una azione integrata tra scuola, famiglia e *Conselho Tutelar*, possa affrontare radicalmente il problema. Contemporaneamente non possiamo in nessun modo abbandonare questi bambini *ao deus-dará*, al “si salvi chi può”.

Proponiamo che il *Conselho Tutelar* oltre ad impegnarsi nei settori ai quali tradizionalmente si dedica, si diriga in modo speciale ai bambini e agli adolescenti che vivono la situazione di rischio sociale più drastica, quelli che denominiamo sommariamente *meninos de rua*. Per poter realizzare questi propositi, formuliamo le seguenti proposte:

- Suddividere i compiti tra i consiglieri per poter dedicare la dovuta attenzione ai bambini e agli adolescenti *em situação de rua*, a rischio.
- Conoscerli personalmente attraverso una capillare attività di campo, non periodica, ma costante, giornaliera.
- Conquistare la fiducia di ciascuno di loro, per poterli indirizzare personalmente ai servizi dei quali necessitano: dal registro iniziale presso l’unità sanitaria locale (visite ed esami medici) fino all’auspicabile ritorno a casa.

Per permettere questa azione è necessaria una coordinazione con i vari *Conselhos* delle regioni in cui risiedono le famiglie di questi bambini.

- Contattare e catalogare le innumerevoli organizzazioni civili o religiose impegnate nel lavoro volontario con i bambini e gli adolescenti a rischio, per poter stabilire metodi di intervento comuni con lo scopo di evitare conflitti tra le attività socio-pedagogiche proposte. Programmare

incontri periodici con le suddette organizzazioni per stabilire mete e obbiettivi comuni.

– Favorire un’effettiva collaborazione tra il *Conselho* e le istituzioni del territorio che possano veicolare il “trattamento” dei bambini: scuole, asili, unità sanitarie, centri professionalizzanti, centri sportivi.

– Promuovere un contatto costante con la Polizia Civile, Militare e la Guardia Metropolitana, con la finalità di aprire una reale possibilità di collaborazione a favore dell’incolumità fisica dei bambini e degli adolescenti a rischio.

– Visitare le case di accoglienza per concretizzare una vera partnership che impedisca il ritorno alla strada e che favorisca il reinserimento nel nucleo familiare.

Sappiamo che il *Conselho Tutelar* è una istituzione i cui membri sono eletti a suffragio universale, ma abbiamo la coscienza che i nostri bambini meritano di essere considerati e trattati con il dovuto rispetto e che, chiunque si occupi di loro, lo faccia con la dovuta preparazione.

Edith Moniz, pedagoga.

*L'articolo che vi mando è stato scritto qualche settimana fa in occasione della mia candidatura alle elezioni per il Conselho Tutelar e lo hanno pubblicato su un giornale locale. Un malinteso generale ha permesso che l'articolo venisse firmato da me e da un'altra persona (candidata anche lei) la quale ne ha voluto subito approfittare.*

*Ha già sparso la voce di voler far uso dell'articolo per scopi personali completamente contrari ai miei intenti. Per impedirle di usare il suo nome accanto al mio, l'ho già avvisata che lo stesso articolo si trovava pubblicato nel sito di Macondo, nella nostra rubrica.*

## **Alcune riflessioni**

Nonostante ogni intervento nel sociale e ogni azione pubblica o politica, non sono qui per parlare né a favore né contro questa o quest'altra amministrazione della città, ma per riflettere su quanto è accaduto e continua ad accadere, principalmente sul clima, sull'humus culturale che permette che certi fatti avvengano e che li fa apparire come se fossero normali, come se appartenessero all'ordine naturale delle cose. Quello che mi abilita a tanto è la mia pluriennale esperienza di *educadora de rua* (educatrice di strada) in contatto con le realtà più dure vissute dai nostri bambini e dai nostri adolescenti.

Lo smantellamento sistematico delle politiche sociali nel corso di tutti questi anni e soprattutto negli ultimi mesi in favore di una iniziativa privata predatrice e speculativa, viene prepotentemente a occupare spazi e a modificare quella mentalità, così difficile da essere costruita e coltivata, della convivenza tra cittadini della più diversa estrazione culturale e sociale nel medesimo spazio: la città e il centro, il suo cuore.

Sempre più spesso, autorità politiche e importanti rappresentanti della società civile, hanno parlato di “riqualificazione” del centro: dare una nuova funzione, rivitalizzare, ristrutturare. È a questo punto che cominciano a sorgere grandi equivoci. Si passa a considerare il luogo, non come punto di convivenza tra le persone, ma come fonte di reddito per questa o quella organizzazione commerciale, sia privata che pubblica. Così le persone che in centro ci abitano, ci vivono o quelle che semplicemente lo frequentano, non sono più considerate come priorità, anzi vengono trasformate in agente passivo o al limite in consumatori.

Niente di meglio allora che offrire al consumatore un luogo sempre più simile allo shopping center, asettico, pastorizzato e clean, “per la sua sicurezza e il suo conforto”. Ciò significa che se il centro della città ha bisogno di essere ripulito, c'è qualcosa o qualcuno che lo sporca...



Lo sappiamo, la corda si rompe sempre dalla parte del più debole: la prima grande causa e grande agente di disturbo per l'iniziativa privata che monopolizza gli interessi della regione e del suo potenziale pubblico, il cittadino-consumatore, è stato individuato nel *menino de rua*, il bambino di strada, inteso come nemico numero uno di questa riqualificazione urbana.

Cominciò così l'operazione pulizia, l'igenizzazione del centro. Il quartiere chiamato "Crackolandia" (luogo di spaccio e consumo di crack a ogni ora del giorno e della notte), una volta vero inferno urbano, è stato il primo bersaglio di questo intervento. È stata organizzata una rimozione in massa dei bambini che lì si trovavano, (è sempre bene ricordare la loro condizione di vittime e non di agenti del traffico di droga), eseguita con la truculenza di sempre: sirene, vetture, carri blindati, uso di forza e minacce, sia da parte delle forze di Polizia che da parte dei commercianti della regione. Le minacce fisiche funzionano sempre. Io che ne ho già sofferto so di cosa sto parlando. I *meninos de rua*, sono stati trasformati in mero oggetto di contenzioso tra il potere pubblico e le associazioni della società civile (Conseg – Consiglio Municipale di Pubblica Sicurezza-, associazioni commerciali, ecc...), che, finalmente, dopo essersi chiesti per anni interi che cosa farsene, si sono trovati d'accordo sul punto: "rimozione forzata".

Il trasferimento, non in case di accoglienza del comune (che oltretutto sono in fase di chiusura per la solita mancanza di fondi – per incapacità cronica, dico io), ma, al contrario, in altre zone della città, è riuscito solamente a rimuovere il disturbo della presenza fisica di esseri umani indesiderabili, provocando, ancora una volta, nel resto della popolazione, la sensazione per la quale, liberarsi di loro – non importa il modo, basta liberarsene – è molto meglio.

Sul giornale *Folha de São Paulo*, gli articoli del 23 aprile della giornalista Fernanda Mena, confermano la mia opinione.

Quest'anno ho deciso di concorrere alle elezioni del *Conselho Tutelar* (l'organo pubblico per la difesa dell'infanzia) come

indipendente, senza essere legata a nessuna organizzazione, né politica, né privata, né religiosa (come del resto faccio da sempre), ma solamente ad alcuni collaboratori e amici fidati: certo, non sono stata eletta, ma ciò nonostante, tutto il processo della campagna elettorale è stato di grande aiuto per capire e comprendere dal di dentro il funzionamento della macchina, dell'apparato; ancora una volta si è confermata l'idea di come sia facile che la mancanza di attenzione e di preparazione dei pubblici poteri contamina l'ambiente, favorisca l'individualismo e la disinformazione. È bene puntualizzare: non mi piacerebbe affatto che le mie parole vengano interpretate come lo sfogo di uno sconfitto, mosse dal risentimento della delusione elettorale, ma che siano ascoltate semplicemente per quello che sono: parole e fatti realmente successi.

Vale la pena citare l'incontro avuto nell'Edificio Italia con i rappresentanti del Rotary: dopo un breve discorso e averlo concluso con la frase, non mia, ma che ho adottato come slogan: «Non voglio togliere i bambini dalla strada, voglio togliere la strada dalla testa dei bambini», venni sottilmente contestata da alcuni degli astanti, fino a che mi fu detto testualmente: «Io non appoggio il tuo lavoro, io li uccidere tutti avvelenati, queste madri, questi bambini».

Nella riunione del Conseg della regione centro, alla presenza del vice sindaco Andrea Matarazzo, è stato comunicato con veementi proteste che molte persone rimosse dalla *Crackolandia* erano “emigrate”, avevano invaso, altre regioni vicine. L'illustre Matarazzo rispose: «Le persone camminano, non possiamo ucciderle». Ho pensato automaticamente a un sillogismo presocratico: le persone camminano e invadono e noi non possiamo ucciderle, se potessimo ucciderle, allora non invaderebbero più.

Ricordo ai presenti i sette *cidadãos de rua*, (li chiameremmo semplicemente “barboni”, preferisco chiamarli “cittadini di strada”) assassinati a bastonate un anno fa per le vie della città.

Nelle visite regolari effettuate nelle scuole, ho potuto rendermi conto dell'impreparazione totale dei direttori, dei professori e di tutto il

personale, per quanto riguarda la conoscenza dell'ECA. La scuola non adempie alla funzione di proteggere il bambino attraverso il contatto con la famiglia e la società. Ciò determina che gli stessi genitori, partner essenziali nell'educazione, continuino anche loro nella più assoluta ignoranza riguardo all'ECA e alla sua effettiva applicazione. Il bambino, ancora una volta vittima dell'inefficienza del mondo adulto, cade nell'abbandono e nella lotta quotidiana per la sopravvivenza e fatalmente soccombe. La violenza interna ed esterna alle mura scolastiche, non è solamente la violenza del traffico di droga o delle bande giovanili, ma è la violenza dell'omissione, del disinteresse e del divario sociale del quale la scuola è direttamente responsabile. A sua volta, la grande maggioranza dei candidati al *Conselho Tutelar*, è il riflesso della comunità che li ha generati: sull'orlo dell'indigenza economica, sociale e culturale, hanno visto e continuano a considerare questa funzione come il classico "posto fisso" impiegatizio, la panacea salariale per se stessi e i loro accoliti.

Un'altra questione importantissima è la mancanza di coordinazione tra le centinaia di organizzazioni attive in questo campo: la lotta costante per la gestione di fondi, nomine e potere. Ciò ha causato l'irreversibile frammentazione dell'intervento educativo presso i bambini e gli adolescenti di strada che, una volta di più, vengono spinti dalle persone e dalle stesse organizzazioni che dovrebbero lavorare per il loro riscatto, a occupare l'ultimo posto, là in fondo alla catena alimentare sulla quale si basa la società.

Il lavoro volontario di queste associazioni, eseguito in modo precario e senza una orientazione pedagogica, molte volte diventa ostacolo alla finalità che si propone, quando, per esempio, crea nei bambini false aspettative riguardo al loro destino. Le ONG (organizzazioni non governative) e le associazioni di volontari che agiscono sul campo con spirito dilettante, pensando che per intervenire nella realtà della strada sia sufficiente solo un po' d'amore e tanto entusiasmo, perpetuano lo stato di sottomissione di questi piccoli cittadini che continuano a essere massa di manovra, adesso usati per far bella figura o per favorire la raccolta di donazioni e fondi destinati al loro funzionamento o, peggio

ancora, destinati ad un sordido lucro, con l'unico scopo di finanziare, mantenere e così giustificare la loro stessa esistenza: è il grande affare della miseria!

La mancanza di dati ufficiali sui bambini (chi sono, quanti sono, chi sono le famiglie, ecc. ) produce una discrepanza abissale tra il volontarismo di queste associazioni e l'intervento effettivo.

Il potere pubblico, nelle sue diverse istanze, non dimostra interesse né nella coordinazione tra le associazioni, né nella pratica del lavoro sul campo, ma esclusivamente nell'azione repressiva.

E qui dovremmo parlare della Febem. La sciatteria cronica dei suoi funzionari – potrei citare nome, cognome e funzione di ciascuno di loro, dei suoi dirigenti dei suoi tecnici – ha causato questa agonia ormai installata da anni, le cui immagini agghiaccianti hanno già fatto il giro del mondo.

È emblematico il caso del ragazzo di quindici anni, Johnny: cresciuto per strada da quando aveva cinque anni, sopravvive tra la violenza e la promiscuità di tutti i tipi fino all'arresto e alla reclusione alla Febem. È bene chiarire che in tutti questi anni, è passato, come molti altri, per varie associazioni, ONG, istituzioni, case di accoglienza, con l'unico risultato di continuare a vivere per la strada alla mercé di tutto e di tutti. Nonostante la pena sia ormai scaduta da più di un anno, senza sapere dove andare, continua a essere trasferito da una sede all'altra (Tatuapè, Campinas, Franco da Rocha, ecc.). Il giudice responsabile del caso mi chiede di stilare un rapporto completo sulla vita del ragazzo e che suggerisca ufficialmente un trattamento psichiatrico. Mai la Febem si è resa disponibile per riallacciare i tenui, ma esistenti, lacci familiari. Mai la Febem ha offerto alla famiglia un appoggio, un trattamento per favorire il reinserimento del ragazzo nel suo ambiente, mai. E adesso il giudice vuole che io chieda l'intervento psichiatrico affinché il ragazzo venga dichiarato pazzo.

Quindici anni di ECA, Johnny, quindic'anni di età, vittima

innocente, continua depositato nella Febem.

La speranza, motore del mio lavoro mi obbliga, mi spinge, nonostante le difficoltà, nonostante gli scandali che affiorano ogni giorno, nonostante gli incapaci e i corrotti che ci circondano continuamente, ad avere fiducia nelle persone, nella mia gente, nel mio Paese.

Edith Moniz

## Il pozzo

Scrivere su questi argomenti è un compito per niente facile. Constatate che tutto il lavoro fatto, i rischi che abbiamo corso, le interminabili riunioni, le ore e i giorni usati per cercare alternative a tutto ciò che viviamo e non vogliamo, capire che non è servito a niente è una vera batosta avvilente.

Sempre più forte bussava alla nostra porta la voglia di lasciar perdere, di mollare tutto. Stiamo vivendo una situazione in cui la forza dell'inutilità di tutte le nostre azioni appare severa come non mai, umiliandoci con sarcasmo come a dire: lo sapevo!

No, questi pensieri non sono dettati dallo sconforto di una sconfitta subita, non sono frutto di un momento di disperazione. Queste parole vengono dal profondo, vengono dal riscontro di ciò che ci portano i fatti di tutti i giorni.

Tre avvenimenti senza connessione tra loro (ma solo apparentemente senza connessione), accadono contemporaneamente in ambiti diversi ma contigui, come se ci stessero ruotando intorno e noi ne fossimo il centro, noi, oggetto dell'esecrazione di un mondo che non ci vuole.

### Primo

Lo sanno perfino i sassi che oltre a essere la patria del calcio, del samba, del carnevale possiamo pure vantarci di essere il Paese (in fin dei conti siamo in America Latina) nel quale è possibile vedere da vicino dove la miseria digrigna i suoi denti, le favelas; e scivolando sempre più verso il fondo del pozzo, è facile arrivare a ciò che è uno dei più grandi scandali della nazione: i bambini di strada, *os meninos de rua*. Sono stati scritti centinaia di libri, migliaia di articoli, i nostri compresi, che descrivono quest'inferno: sappiamo come sopravvivono, come pensano, sappiamo il modo con cui ciascuno di loro convive con se stesso e con il mondo che

non lo vuole. Lo sappiamo. Conosciamo pure una per una le decine di associazioni benemerite nostrane o straniere, pubbliche o private legate a potentissime istituzioni che si occupano di loro, os meninos. Attenzione, attenzione, quello che diciamo non è una interpretazione dei fatti, è la pura verità! Associazioni queste che per mantenere in funzione la loro pachidermica struttura necessitano della collaborazione attiva di istituzioni influenti: il potere pubblico in ogni sua sfera di attuazione, le chiese, cattolica ed evangelica, le banche. Milioni di dollari ogni anno sono a disposizione di queste associazioni per “lavorare” con loro, os meninos. Milioni di dollari. Os meninos. Volete che lo ripetiamo? Milioni di dollari. Os meninos. Lasciate che i milioni di dollari vengano a me, che vi risolverò il “problema” dei meninos de rua. Come se fosse una questione di soldi, una mera questione di un bilancio di investimenti, un diagramma di costo-beneficio.

Una di queste associazioni, una che porta nel proprio nome qualcosa tipo “Santa Vergine di non so cosa...” che in realtà non sappiamo se ha i milioni di dollari o se è formata da quattro cani sciolti, ma sappiamo, sia dal nome che ostenta, sia dalle persone che la dirigono, che è legata alla Chiesa cattolica e via e via e via con la pastorale, la diocesi, la convenzione con il Comune e lo Stato, il certificato di associazione senza fini lucrativi ma con scopo di filantropia e promozione umana e sociale, e via e via e via con il prete famoso che parla tutti i giorni alla tv, il vescovo, il cardinale e compagnia bella che conosciamo per nome cognome e funzione oltre che personalmente, e via e via e via con la segreteria di assistenza sociale, con i suoi assistenti sociali che sono riusciti ad avere il posto fisso perché amici di amici del cognato e cugini di qualche pezzo grosso... ebbene, questa associazione ha visto quei poveracci dei bambini di strada, espulsi dal centro della città a causa dell'*operação limpeza* (l'operazione pulizia della quale abbiamo già parlato altrove), gironzolare per le vie del suo quartiere mezzo periferico e mezzo nuovo ricco, e ha deciso di intervenire: ha creato esclusivamente per loro, os meninos, nella stessa piazza dove vivono di elemosina e botte, alcune casette di legno col tetto trasparente, scatoloni a dir la verità, di un metro e mezzo di altezza e due di lunghezza,

affinché loro, os meninos, avessero un rifugio dove poter dormire, poter ripararsi dal freddo dell'inverno e poter tenere le loro miserabili quattro cose. Gli scatoloni di legno sono stati battezzati col suggestivo nome di "Cassette della Solidarietà". Ripetiamo: l'associazione "Santa Vergine di chissà cosa" ha donato a loro, os meninos, due cassette di legno, tipo cuccia del cane, affinché loro, os meninos, abbiano un posto per dormire, ripararsi dal freddo e tenere le loro cose. Risolvere il problema! Ecco il motivo allegato dall'associazione: risolvere il problema. Prima li definisce, os meninos, ancora una volta come "problema", e poi decide di intervenire. Cuccia del cane, Casa delle Bambole, come l'ha chiamata qualcuno, Casa della Solidarietà, il nome ufficiale. Ne hanno parlato tutti i giornali, interviene il Comune. L'hanno smontata in un battibaleno e hanno indirizzato il caso al giudice dei minori che analizzerà il problema e prenderà tutte i provvedimenti necessari inviando loro, os meninos, al blà blà blà...

Volete che ripetiamo? Cuccia del cane meninos de rua associazione benemerita giudice dei minori pastorale dell'infanzia Chiesa Comune... così tutto insieme senza una virgola né punteggiatura tutto in un pentolone viscido un brodo primordiale. Una merda.

## Secondo

Gravissime denunce di corruzione, che a ogni inchiesta vengono comprovate una a una, coinvolgono nomi importantissimi della politica nazionale. Il presidente Lula, eletto con cinquantadue milioni di voti e la speranza di un popolo intero, sembra vivere in un mondo di fantasia dove niente lo può toccare né coinvolgere, ha cominciato a rispondere agli attacchi intraprendendo una serie di comizi giornalieri nei quali fa appello al populismo più becero e contemporaneamente manda messaggi e minacce con la dichiarazione che senza di lui l'economia potrebbe ritornare al disastro della iper inflazione. Tutti i giorni vengono trasmesse in rete nazionale le sessioni delle commissioni di inchiesta istituite dal Parlamento. Deputati, senatori, ministri, ex ministri, mogli, ex mogli, segretarie, ex segretarie, consiglieri, faccendieri, una sfilata interminabile di menzogne, mezze verità o verità ammesse a malincuore che annunciano: ebbene sì, ho preso i soldi, ma è stato per il bene del



mio partito, della nazione, del popolo.

Il presidente allucinato da se stesso che si esalta al comizio. Segretari di deputati arrestati all'aeroporto con centomila dollari nascosti nelle mutande.

Il presidente che denuncia un fantomatico complotto della "élite" del Paese e grida infuriato: gli andrò pure di traverso ma alla fine mi dovranno mandar giù... una merda.

Terzo

Abbiamo ricevuto una lettera dall'estero. Un ragazzo, di vent'anni o poco più, scrive: verrò in ferie. Mi piacerebbe vedere il Brasile, ma non il Brasile turistico, quello che tutti vedono, voglio vedere quello che nel mio Paese non c'è, voglio vedere le favelas, voglio vedere loro, os meninos de rua.

Volete proprio che commentiamo questo terzo punto? Che cominciamo a offendere chi ci ha mandato 'sta lettera? Volete che offendiamo le ragioni per cui ce l'ha scritta e mandata? Lo volete davvero?

No, forse l'amico straniero che ci ha scritto non aveva nessuna cattiva intenzione. È molto giovane, inesperto, sta cominciando la vita, in buona fede... tanto quanto lo è l'associazione benemerita e l'uomo con i dollari nelle mutande.

Anche l'amico straniero si interessa a loro, os meninos de rua. Il mondo intero ne parla, noi compresi scriviamo decine di articoli parlando di loro, os meninos de rua. Perché mai lui non dovrebbe aver voglia di vederli con i suoi stessi occhi?

Ecco in cosa ci siamo trasformati: un'attrazione per vacanze alternative, una fonte inesauribile di esotismo a buon mercato. Una merda.

Noi due, Edith Moniz e Paolo D'Aprile, minacciati di morte dai trafficanti di droga, intimati al silenzio da associazioni benemerite religiose e civili, noi, sotto l'ordine del tribunale di mai più occuparci di

cose che non ci riguardano, noi, assistiamo a tutto questo, alla caccia del cane, ai casi di corruzione, al Presidente esasperato, alle richieste di turismo alternativo e continuiamo il nostro lavoro, senza niente, senza i milioni di dollari, senza sponsor di banche o chiese. Una merda.

Quando si pensa di essere scesi fino alla fine del pozzo, si scopre che il fondo è ancora più giù.

Speranza?

## **Voglio raccontarvi una storia**

Ho già parlato altrove di quel mio amico fisioterapista che, travolto da impeti di protagonismo, è convinto di essere il Gran Lombardo. Sì, quel personaggio della letteratura che vuole inventarsi altri valori, altri doveri, perché non gli bastano più i soliti e antichi “non rubare”, “non uccidere”, dice infatti che a non rubare e a non uccidere son capaci tutti; avere una famiglia normale, una famiglia di quelle che la domenica va ai giardinetti a passeggiare, a prendere il gelato per i figlioletti, qualche volta al cinema, in vacanza al mare... son capaci tutti. E allora eccolo lì ad arrovellarsi il cervello in cerca di nuovi valori e nuovi doveri per poter soddisfare la sua ansia incessante di cambiamento, come se avere un lavoro “normale” e una famiglia “normale” non fosse già di per sé un atto grandioso. Che poi me lo devono ancora spiegare cos’è ‘sto benedetto cambiamento. Non l’ho ancora capito. Sarà che io sono una persona normale, mi accontento con quello che ho e che cambiare le cose mi dà anche un po’ fastidio, sarà perché cambiare vuol dire adattarsi e ricominciare e che uno come me che ha superato la boa dei quarant’anni, di cambiare tutto non ne ha poi tanta voglia, sarà per un sacco di altre cose, fate voi, ma io questa volontà di cambiamento, come dice il mio amico, non la capisco proprio. Sembra che lui voglia sempre andare oltre, anzi, è veramente così, il suo spirito guerrier ch’entro gli rugge, vuole di più.

Avete già letto in queste pagine le sue gesta che lui pubblicamente, con falsa modestia minimizza, ma io so – lo conosco bene, io – che dentro, in fondo in fondo, per queste stesse gesta si sente una specie di eroe, come se rispondesse in prima persona alla frase del presidente Kennedy: «Non chiedete che cosa può fare il vostro Paese per voi, domandatevi piuttosto che cosa potete fare voi per il vostro Paese». Eccolo dunque il nostro eroe, preda del suo cieco furore a fare e strafare, senza macchia e senza paura, salvatore del mondo. Dategli una

vecchietta da far attraversare la strada e vi sarà grato per il resto della vita.

Quando cerco di fargli capire come a volte si rende ridicolo, e di quanto sia grande la probabilità che alla fine tutti i suoi sforzi risultino vani e inutili, ci ride su, poi si fa serio, se ne va senza salutarmi e se mi incontra fa finta di non vedermi.

Un bel giorno, secoli fa, lo ritrovo in quella favola dove, dice, è cominciato tutto, dove, dico io, ha potuto dare sfogo alla sua voglia egoista e narcisista di eroismo. È una favola poverissima, miserabile, baracche di cartone, fogna che scorre sulla porta, topi morti, topi vivi, bambini a piedi nudi e col pancione da malati, gente che muore di fame e abbandono, Aids e disoccupazione, alcool e botte. Eccolo il mio amico, cammina per i vicoli, abbraccia i bambini pidocchiosi, entra nei tuguri, parla, conversa con la gente senza denti che, mi confessa in gran segreto, non sa neanche dire tre parole in croce e che per giunta, altra confessione, parla in modo così incomprensibile che non riesce neanche a capire quello che gli dicono. Ascolta, sorride, abbraccia e bacia, beve caffè fatti con acqua contaminata -dice che rifiutare sarebbe come offendere la semplice, ma sincera, ospitalità-, pacche sulle spalle, a vederlo sembra il Re dei Morti di Fame col suo esercito nauseabondo alla Corte dei Miracoli. Piove, fango e fogna si mescolano, schizzi di fogna e fango gli coprono le scarpe, con una certa aria sorniona mi rivela che sono le stesse scarpe che userà domani quando visiterà i suoi pazienti dei quartieri alti, dice: «Pensa che faccia se sapessero dove sono adesso...»

Un gruppetto di donne, giovanissime mamme, decide di lavorare insieme per migliorare la condizione di vita di alcuni bambini disabili e di qualche vecchietta paralizzata a letto. È realmente un'idea bellissima che hanno avuto, a dir la verità, e questo lo dico io, è stato il mio amico a farglielo capire: infatti, e questo è un suo pregio che devo ammettere, per evitare malintesi pericolosi, non l'ho mai visto dare niente a nessuno, nemmeno una caramella a un bambino, niente; figuratevi se si metteva a lavorare come fisioterapista in quella favola, in quelle

condizioni... (ci sono state un paio di eccezioni, ma erano casi speciali in cui non ha avuto scelta) quindi tra una pacca sulla spalla e un caffè contaminato si è accorto di situazioni limite che avevano bisogno di un intervento specifico, ma per non potersi sostituire alle istituzioni e per far sì che queste donne lo capissero da sole, dopo lunghe conversazioni (durate mesi) sono arrivate alla conclusione che riunirsi e discutere per trovare soluzioni accettabili era la cosa più utile da farsi. Il mio amico avrebbe partecipato con idee e suggerimenti.

Hanno bisogno di un posto in cui riunirsi. Le loro case sono troppo piccole, senza armadi, le cose ammucchiate sulla branda o in un angolo dove ci piove dentro. Hanno bisogno di un posto, una sala. L'unico spazio disponibile è una stanzetta di cinque metri per quattro, senza finestre, un lavandino. È di mattoni. A quel tempo era una delle poche costruzioni in muratura della favela. Le donne, giovanissime mamme, potranno occuparla, potranno lì riunirsi una volta a settimana. Qualcuno l'ha comprata (io so chi è stato, ma non ve lo dico) a patto che servisse come sala comunitaria, polivalente, capace di ospitare le varie iniziative che si venissero a realizzare nella favela: riunioni dell'associazione del quartiere, corsi di alfabetizzazione, messa e culti di altre religioni, feste. Ecco fatto quindi, si comincia bene, lo spazio per incontrarsi è garantito. Penso che abbiate già letto le varie attività svolte dal gruppo, i suoi progressi e il suo fatale declino. Ma non voglio parlare del gruppo, voglio parlare del mio amico.

È ormai inutile che descriva il suo stato d'animo quando due volte a settimana faceva di tutto per non scivolare nella melma della micidiale discesa che portava alla saletta di riunione, penso che lo abbiate capito e non è questa la storia che voglio raccontare.

Sapete già come e quanto sia difficile la convivenza in favela tra la gente per bene e i criminali che ci brulicano come mosche approfittando della situazione di promiscuità estrema. Lo spaccio di droga avviene sotto gli occhi di tutti e spesso, quasi sempre, i trafficanti sono armati e pericolosi. Molti di loro sono ragazzi del posto, che cadono in questa vita per la facilità di guadagnare in poche ore quello che

guadagnerebbero in mesi di lavoro. Ebbene, per svolgere qualsiasi attività è necessario scendere a patti con loro, stabilire orari, chiarire diritti e doveri di ambo le parti, definire l'agibilità degli spazi comuni, sottoscrivere verbalmente un patto di coesistenza pacifica che, potrà essere rotto unilateralmente a qualunque momento (naturalmente rotto da loro e dalla forza di persuasione delle loro armi). E per mettersi d'accordo bisogna sedersi attorno a un tavolo e arrivare a un accordo. Indovinate come si svolse la riunione definitiva e chi vi partecipò.

Tre noti delinquenti della zona, i capoccia, tre ragazzotti di vent'anni o poco più, lo stereotipo del delinquente impersonificato da tre bellimbusti tanto grotteschi quanto pericolosi: camicia aperta, petto peloso, collane d'oro con medaglione, occhiali da sole anche nella penombra della stanzetta di cinque metri per quattro. Per la cronaca: uno di loro, il più sorridente dei tre, era – ed è tuttora – un conosciuto assassino. Eccolo dunque il Gran Lombardo in tutto il suo fulgore! Lui e i caporioni, lui e i capoccia, lui e i maledetti trafficanti e assassini. Eccolo a conversare amabilmente – ma devo ammettere, risoluto e convincente – sulla questione del rispetto alla funzione degli spazi, sul chi come e dove: non che chiedesse il permesso, avvisava come cosa fatta, allo stesso piano: voi e noi, buongiorno e buonasera, nessuno dice niente a nessuno. E fino a questo punto una riunione di questo tipo la possiamo anche ammettere. Bisogna pur capire la situazione di una favola. Chi ci è stato, sa. Quello che non perdono al Gran Lombardo Deficiente, è di aver portato alla riunione la sua famiglia intera, dico moglie e figlia di otto anni. Deficiente. Mi meraviglio come la moglie abbia accettato. Va be' che una delle amiche, colei che fungeva, diciamo così, da referente per il Supremo Deficiente Lombardo Imbecille, aveva garantito la massima sicurezza della riunione. Ma il fatto di aver esposto la figlia di otto anni è imperdonabile. Quando gliene parlo, oggi, a distanza di anni, il mio amico Deficiente Imbecille, arriva ad ammettere – cosa rara – che forse ha sbagliato, ma poi trova subito delle scuse buone e finisce con una delle sue frasi di effetto: «Non mi fido solo di chi non si fida degli altri.»

Gran Lombardo Scemo Cretino Deficiente Imbecille, guarda che se non

ti bastano i “soliti” doveri non puoi inventartene di nuovi sulla pelle di chi non può dire la sua e se vuoi rischiare la tua vita in nome di principi o di idee, fallo pure, animale che non sei altro, ma lascia tua figlia a casa, anzi portala a passeggiare ai giardinetti e comprale un gelato che è meglio. Forse se una cosa del genere si ripetesse oggi ti denuncierei al giudice dell’infanzia.

Ecco cari amici, volevo raccontarvi questa storia. Non scandalizzatevi per le mie parole brusche, ma prima di compiere interventi di carattere sociale, prima di lavorare in situazioni estreme come la favola, è sempre bene rifletterci, valutare l’effettiva consistenza delle azioni e soprattutto pensare che essere pronti a rischiare grosso per le nostre idee, può essere una grande cretineria: nessuno infatti ci garantisce che le nostre idee non siano sbagliate.

So che qualcuno di voi ultimamente ha incontrato il Gran Lombardo, è un po’ che non lo vedo, fategli sapere che nonostante le nostre forti divergenze, gli voglio bene.

## **Ripeto, anni!**

L'impressione che rimane è quella di un eterno inizio, o meglio, di un eterno e infame ricominciare ciclico senza sbocchi, privato di una meta, sprovvisto di lungimiranza, di un minimo di pragmatismo. A ogni elezione politica, si assiste a un festival di facce a blaterare promesse che mietono consensi entusiasti proporzionalmente alla loro assurdità.

Ricordiamo tutti la fantastica campagna elettorale del presidente Lula: basta aprire i giornali di oggi e vedere a che punto siamo arrivati: la speranza uccisa mille volte a ogni annuncio di promessa irrealizzabile, sembra definitivamente essere il destino di un intero Paese, il nostro.

Scendiamo adesso nel piccolo della vita di tutti i giorni. Scendiamo la rampa, questo tratto duodenale di strada che porta alla favela, scendiamo fino in fondo, entriamo ora nella casa di uno di noi, saliamo la scaletta dai gradini irregolari, attenti a non sbattere la testa nel soffitto basso, entriamo nella stanza senza finestre messa a disposizione per tutte le attività del centro comunitario, sediamoci dunque.

Pare che non siano passati mesi, anni (ripeto, anni!), sembra che sia la prima volta che ci riuniamo. No, non è vero, oggi sono molto critico, molto esigente, dovrei invece scrivere le cose positive innegabili: la partecipazione della gente, l'impegno di ciascuno a parlare, a dire la sua opinione, la presenza di alcuni disabili altrimenti isolati e dimenticati, perché non riesco a riconoscere i lati positivi di tutto ciò? Perché non riesco a raccontare l'importanza di una semplice riunione come questa per gente che sta sperimentando un processo democratico di partecipazione sia pure in modo semplice e primario? Forse perché da anni (ripeto, anni!) ascolto l'esposizione di problemi non risolti, sempre presenti, ma che tornano e ritornano con una virulenza micidiale.

Un aumento esponenziale della popolazione di topi, si parla di dieci



per abitante, dieci topi enormi e pelosi a persona. Il Comune ha mandato gli agenti di salute per avvisare le famiglie: non lasciare la spazzatura sulla porta di casa, rispettare i giorni e l'orario di raccolta (tre volte a settimana), mantenere la casa pulita, evitare di spargere resti di cibo nei cortili o sui terrazzi. Agli avvisi necessari è seguita la distribuzione del veleno, per topi, alle famiglie. In questione di qualche giorno, tre persone ne hanno approfittato e si sono suicidate: col veleno per topi.

Gli agenti di salute hanno ribadito quello che sappiamo da anni (ripeto, anni!) ma abbiamo sempre fatto finta di non sapere: l'orto comunitario è contaminato dall'acqua di fogna con cui annaffiamo le verdure. Il rigagnolo putrido che scorre in mezzo ai cavoli e all'insalata è la fogna della favela a monte, ancora più miserabile della nostra: l'attraversa tutta per poi scendere fino all'orto che per anni (ripeto, anni!) ci ha fornito buonissimi cavoli e verdissima insalata, gratis.

Qual è la soluzione che il nostro gruppo può presentare al quartiere, alla collettività per la quale lavoriamo? Divulgare il problema dei topi? Raccontare delle morti di leptosirosi avvenute in questi giorni? Aspettare che arrivi il Comune e distribuisca ancora una volta il veleno per topi alle famiglie? Convocare riunioni per parlare e discutere il problema, come facciamo da anni (ripeto, anni!) alle quali non verrà nessuno perché le uniche riunioni con massiccia partecipazione sono quelle organizzate dalle varie entità assistenziali per la distribuzione della *cesta basica*, lo scatolone con dentro un pacco di riso e uno di fagioli?

Gli agenti di salute hanno poi comunicato che sono riapparsi casi di dengue, una malattia tropicale, una specie di febbre gialla, trasmessa dalla zanzara che prolifera nell'acqua che si accumula nella spazzatura sulla porta di casa, la stessa che richiama e serve da nascondiglio per i topi. La dengue, provoca effetti simili a quelli di una grave influenza. Se la si contrae una seconda volta, produce varie emorragie agli organi interni dall'esito letale.

Che cosa fare? Come fare?

Gli agenti di salute del Comune hanno proposto una *parceria*, una collaborazione col nostro gruppo. Ma come?, direte voi; da anni (ripeto, anni!) in queste pagine parliamo di collaborazione con il Comune e un grande ospedale della zona. Possibile che si rimanga solo e sempre nelle buone intenzioni? Possibile che niente si concretizzi? Proverò a spiegarlo: a ogni elezione cambia tutta la macchina amministrativa e si deve ricominciare tutto da capo. Immaginate un intero Paese, il nostro, strutturato per durare tre, quattro anni e poi ricominciare da zero. Non ci credete? Fate male, perché è proprio così.

La visita degli agenti di salute era in programma da mesi, ma abbiamo dovuto aspettare la riformulazione della macchina pubblica: un nuovo sindaco, nuovi consiglieri, nuovi segretari, nuovi direttori, nuovi agenti di salute, nuovi bidelli, nuovi portinai, nuove promesse, nuove collaborazioni, stessa frustrazione.

Ricominciam suvvia!

Ricominciam orsù le interminabili riunioni che più lunghe e pallose sono, meglio è.

Ricominciam allor le eterne file agli sportelli dell'Amministrazione pubblica per implorare umilmente il nostro diritto alla salute.

Ricominciam solerti e fiduciosi, ad ascoltare le promesse che ascoltiamo da anni (ripeto, anni!) dei nuovi amministratori dalla stessa imperturbabile faccia di bronzo.

Ricominciamo a dar la caccia alle zanzare infettate, ai topi marci; ricominciamo a mangiare l'insalata condita con la fogna per non spendere quattro soldi al mercato.

In portoghese i verbi “sperare” e “aspettare” si dicono nello stesso modo: *esperar*, ma li si distingue dal contesto della frase; a volte però l'ambiguità del significato è tale che risulta difficile decifrarlo o intendere esattamente a quale dei due significati il verbo *esperar* corrisponda.

Hanno trasformato il nostro Paese, la nostra città, in una Macondo del mondo reale in cui non esiste più l'utopia dell'attesa che si fa speranza o la speranza che si fa utopia dell'attesa, come in quella fantastica Macondo sognata da Garcia Marquez.

La nostra Macondo è soffocata, umiliata, oppressa da una *esperança* che si fa attesa vana, torpore rassegnato, dengue, suicidio con veleno per topi, rantolo intestinale per contaminazione da insalata e cavoli di fogna. E quando si uccide la "speranza", quando la si lascia morire in questo modo, quando si perde la dimensione sacra di una utopia resa possibile dal lavoro e dall'impegno di ciascuno di noi, non è vero che non si crede più a niente, al contrario, si passa a credere in tutto.

Diteci in che dobbiamo sperare, diteci cosa aspettare, in cosa credere, che noi non lo sappiamo più.

## **O meu Guri**

*O meu Guri, il mio cucciolo  
Quando, signore, nacque il mio cucciolo  
Non era il momento di guai  
Già nacque con la faccia della fame  
E io non avevo neanche un nome da dargli  
Come ho tirato avanti, non glielo so dire  
È andata così: io per lui e lui per me  
E nella sua innocenza di bambino mi disse  
che un giorno sarebbe diventato qualcuno  
Guardalo lì  
Guardalo lì  
Guardalo lì, il mio cucciolo, guardalo  
Guardalo lì è il mio cucciolo  
E sempre arriva.*

*Arriva sudato e veloce dal lavoro  
E porta sempre un regalo per emozionarmi  
Tante collane d'oro, signore,  
Che ci vorrebbe un collo enorme per metterselo  
Mi ha portato una borsa già con tutto dentro:  
Chiavi, libretto, rosario e amuleto  
Un fazzoletto e un mazzo di documenti  
Così finalmente posso anch'io avere un'identità  
Guardalo  
Guardalo lì, è il mio cucciolo  
E sempre arriva.*

*Arriva in favela con un carico  
di braccialetti, orologi, ruote, radio  
Prego finché non arriva quassù  
Questa onda di rapine è un orrore  
Io consolo lui e lui mi consola  
Me lo metto in braccio per farmi cullare*

*All'improvviso mi sveglio, mi guardo intorno  
E il birbante se ne è già andato a lavorare, Guardalo  
Guardalo lì, è il mio cucciolo  
Guardalo lì, è il mio cucciolo  
E sempre arriva.*

*Arriva stampato, notizia in prima pagina, foto  
Con benda sugli occhi, didascalia e iniziali  
Io non capisco questa gente, signore  
Fanno troppe chiacchiere  
Il mio cucciolo per terra, sembra che stia ridendo  
Penso che è bello così a pancia all'aria  
Fin dall'inizio, non l'ho già detto, signore  
Lui mi disse che sarebbe diventato qualcuno  
Guardalo, guardalo lì  
Guardalo lì è il mio cucciolo  
Guardalo lì, è il mio bambino.  
(Chico Buarque, 1981)*

Trovare contraddizioni nelle mie parole, nelle mie azioni, è la cosa più facile del mondo. Sono io la prima a riconoscerlo. Ma so anche che è sul principio di contraddizione che si basa la dialettica della vita, la pazza incoerenza che ci fa ridere, soffrire, amare, viaggiare, vivere per poi un giorno morire, la nostra fragile condizione umana piena di paure, gioie, delusioni e speranza, le parole e i pensieri che si sfaldano con il vento del sogno al sorgere del sole.

*Olha aí, o meu guri, guardalo, il mio cucciolo.*

Ieri, al passare sul *Viaduto do Cha* (il ponte che collega due importanti zone del centro) e a guardare di sotto, nella *Valle de Anhangabaù*, ero io la madre descritta e cantata da Chico Buarque; ero io la madre orgogliosa e ingenua dei suoi figli straccioni e puzzolenti, ero io che piangevo di allegria camminando tra i passanti occupati dai problemi della vita di tutti i giorni, ero io che sentendomi la persona più felice della terra, avrei voluto urlare a più non posso per far sentire al mondo: «Non sono morti, ci sono tutti, sono tutti là. » Felice per

rivederli dopo mesi di dubbi e silenzio, tutti, un unico gruppo compatto, dieci, cento, mille meninos, uno solo, vedevo in loro un unico bambino, il mio, *o meu guri*.

Abbiamo già parlato altre volte, in più di un articolo, a rispetto dell'*Operação Limpeza*, l'operazione pulizia, che protetta dal manto della "giusta causa" di riorganizzare una determinata area del centro, ha tolto, letteralmente, a forza, più di ottocento persone indigenti che li abitavano, o meglio, tentavano sopravvivere per le strade, sotto i ponti, dentro di scatoloni di cartone. Come per magia, all'improvviso le strade si ritrovarono sgombre, senza mendicanti a mendicare, senza ambulanti a contendersi i clienti a urli, senza prostitute, senza travestiti, senza "minori infrattori" (questo è uno dei tanti nomignoli che i nostri bambini ricevono: minori infrattori), tutto pronto, tutto pulito, la sporcizia era stata spazzata lontano. Nessuno sapeva dove, nessuno. Non si avevano dati ufficiali, le forze della legge agivano di notte con l'avvallo di "assistenti sociali" (li conosciamo bene, uno per uno). Circolavano voci su deportazioni in massa, minacce. Voci. Un anno fa, in una sola notte, furono assassinate sette persone il cui unico delitto era dormire sulle strade, su quelle strade. Un massacro rimasto ancora senza colpevoli. In questi mesi ho ricevuto amici stranieri tutti interessati al nostro lavoro. Che delusione quando, al passeggiare in centro, non incontravamo neanche un bambino, né la miserabile ombra di un menino o né l'ombra di un menino miserabile. Gli amici stranieri erano venuti da lontano e noi non siamo neanche riusciti far vedere coloro che sono diventati uno dei simboli più importanti e più infamanti del nostro Paese, *os meninos de rua*. Giravamo per le strade alla loro ricerca, andavamo in tutti i posti dove eravamo abituati ad andare e quasi chiedendo scusa, cercavamo di spiegare: sapete com'è, non è colpa mia, io ve li farei vedere, lo giuro, ma l'*operação limpeza*... Nessuno. Scomparsi, spazzati lontano, risucchiati dall'efficienza della gigantesca macchina del potere pubblico.

È già stato detto, è già stato spiegato che viviamo nel Paese del possibile. E che essendo così saccheggiato, dall'azione predatrice degli

stessi fautori dell'*operação limpeza*, della sua memoria storica e sociale, le cose, le iniziative, i programmi, durano lo spazio di una stagione o quasi. Sappiamo che siamo un Paese senza memoria e senza struttura.

Comunque sia, ieri sembrava che tutto il rigore degli ultimi mesi si fosse sciolto; tutta la pompa con la quale la classe imprenditoriale in vergognoso connubio con i politici attuali, annunciava il successo dell'iniziativa fraticida, tutta l'arroganza dei corpi di polizia, tutta la forza delle associazioni milionarie che monopolizzano e caratterizzano le azioni sociali, tutto ciò sembrava essere crollato.

Laggiù, nei giardini della Valle, le risate risuonavano allegre come non mai, gli scherzi scemi, lo sdraiarsi sull'erba, il calciare un palla rimediata, la confusione, gli sberleffi ai passanti... sembrava che tutto fosse tornato al suo posto. C'era anche lui, sì, era là anche lui, il mio cucciolo, *o meu guri*.

È così alto come quando l'ho conosciuto, un tappo, sporco come sempre, sdraiato per terra come sempre, un selvaggio, in una mano il sacchetto di colla, nell'altra una caramella, sul viso le cicatrici della vita, nelle gambe le ferite purulente, i vestiti stracciati, scalzo, sorridente con gli occhi lucidi per l'effetto della droga, parlando a raffica, balbetta parole... zia, sigaretta, moneta... è lui, lo so, lo stesso nome di sempre, *joão, josé, maria*, scritto così in lettera minuscola per poter esprimere meglio il poco che è considerato. Forse per il Comune e compagnia bella, vale un soldo di cacio in più di quanto lui stesso ha imparato a considerarsi, forse vale proprio il prezzo di una colpo di scopa. Da quassù l'ho riconosciuto.

So riconoscerlo tra milioni, sì, è lui, nostro figlio, il mio cucciolo, *o meu guri*.

Edith Moniz

P.S.:

E adesso lascio a voi cercare le contraddizioni in me. Dai, facciamo

un gioco, la prima domanda la faccio io: come posso essere felice, arrivare a piangere di gioia nel rivedere la scena spaventosa di decine di bambini drogati, sporchi, affamati, abbandonati?

Coraggio, adesso porgetemi e ponetevi le altre.



## **No comment**

Leggo il giornale di oggi e penso che valga la pena mettervi al corrente.

Chi segue i nostri scritti troverà in queste righe personaggi noti già citati in altre occasioni.

La notiziola a seguire, apparentemente innocua, conferma ciò di cui stiamo parlando da vari mesi, conferma il clima di totale noncuranza e insensibilità, di chi potrebbe e dovrebbe occuparsene, in relazione a quelli che non hanno né mezzi e né voce per difendersi. L'Avenida Paulista, lo sapete, è uno dei simboli della città, una sfilata di tre chilometri di grattacieli di cristallo sedi delle più importanti banche locali ed internazionali, guai a chi la tocca, guai a chi le tocca, le banche. A proposito di banche e banchieri: lo sapete che mai, dico mai, come in questi pochi anni di governo Lula, le banche, soprattutto le banche banche internazionali, hanno guadagnato così tanto?

Ormai da anni, in tutto il Paese, non si parla più di un progetto di sviluppo, di un modello di politica economica che includa nella sue fila coloro che mai hanno avuto opportunità. Le nostre città sono cadute in mano di una iniziativa privata cannibale che non pensa due volte prima di sacrificare (nota bene, questa parola: sacrificare, la intendo in senso letterale) i suoi figli più deboli.

Beh, leggete e perdonatemi la traballante traduzione fatta sì coi piedi, ma anche col cuore.

*Dal giornale Folha de São Paulo, 23/09/2005*

*La gestione del sindaco José Serra ha cominciato questa settimana ad installare rampe di cemento "anti-morador de rua" (morador de rua: letteralmente significa abitante di strada, categoria che comprende dal classico barbone a colui che per mancanza di alternative è costretto*

*a vivere di espedienti e senza fissa dimora; si calcola che nella zona centrale di “moradores de rua” ve ne siano più di diecimila) in una delle estremità dell’Avenida Paulista, nel passaggio sotterraneo che sbocca nella avenida Doutor Arnaldo. L’asfalto del marciapiede sarà modificato in modo da renderlo saliente e scomodo per chi tenti dormire sul posto.*

*Una delle rampe già costruite ha circa 14 metri di estensione ma sarà aumentata in modo da occupare tutto lo spazio prima del punto in cui il marciapiede si restringe.*

*Il Comune pensa di terminare i lavori oggi stesso per poi proseguire sul lato opposto della strada.*

*Secondo i “moradores de rua” della regione, un gruppo di 30 persone vive in questo passaggio sotterraneo. Hanno costruito stanze improvvisate con tavole di legno, coperte, scope e fornelli fatti di pietra. La Folha ha incontrato dieci persone della zona tra le quali quattro bambini e un neonato di dieci mesi. Per ora il gruppo si è trasferito sul lato della strada dove ancora non sono cominciati i lavori.*

*Il motivo per costruire la rampa, secondo il Comune, è tentare di diminuire le rapine nella regione e il numero di persone che si drogano con la colla da sniffare.*

*“Abbiamo avuto molte segnalazioni di assalti nella zona quando il traffico di auto si fa lento e abbiamo ricevuto informazioni che il posto in questione era diventato punto di spaccio di droga. Per questo abbiamo chiuso le estremità del viadotto.”, ha affermato il vicesindaco Andrea Matarazzo. Ha aggiunto inoltre che è un dovere del potere pubblico proteggere e garantire la sicurezza della popolazione della città.*

*Critiche*

*“Come ti sentiresti se ti cacciassero di casa? È così che mi sento oggi, ma se non c’è altro modo, andrò a cercare un altro posto dove poter restare”, ha dichiarato il “morador de rua” Rogerio da Silva di 32 anni, che viveva sul luogo da un anno e due mesi.*

*La costruzione della rampa è considerata da padre Julio Lancellotti, della “pastoral do povo da rua” (pastorale del popolo della strada)*

come una ulteriore azione “igienista” del sindaco José Serra. “Questa è la politica che stanno portando avanti in città, principalmente nelle zone nobili e centrali, per non permettere la convivenza con le persone della strada e dare una falsa impressione che il problema non esiste”, afferma.

Altre azioni del governo municipale criticate da varie associazioni sono le espulsioni de moradores installati sotto il viadotto nella rua Joao Moura, in aprile scorso, e l’espulsione della cooperativa di “catadores” (coloro che girando per la città con carretti trascinati a mano, frugano nei cassonetti della spazzatura per trovare materiale riciclabile, ndr) del quartiere Pinheiros. “I moradores de rua hanno il diritto di andare e venire, ma non possiamo permettere questi luoghi di rapine . Ciò non ha niente a che vedere con misure igieniste. Non possiamo confondere banditi con moradores de rua “, ha affermato Matarazzo nel rispondere alla domanda a rispetto della concentrazione di senza tetto nel punto in questione. Secondo Matarazzo, c’è una situazione simile nella via Amaral Gurgel, dove anche lì vivono moradores de rua. Ad ogni modo, dice, là non esiste il problema degli assalti. Il presidente dell’associazione “Paulista Viva”, Nelson Beata Neves, difende l’azione del Comune. “Il simbolo della città deve essere preservato. conosciamo le difficoltà sociali, ma non si può permettere che ci sia gente che vive nella Avenida Paulista. La città ha bisogno di ordine”. Egli crede infatti che quando un cittadino abita per strada occupa una spazio pubblico e compromette il resto della collettività.

Afra Balazina, Folha de São Paulo.

No comment.

## No comment 2

La notizia pubblicata ieri sul giornale “Folha de São Paulo”, è stata poi ripresa da tutti i telegiornali ed ha causato una certa ripercussione. Per ora siamo ancora a livello di sterili polemiche che non ritrovano poi un effettivo riscontro in quello che dovrebbe essere un cambiamento di mentalità. Staremo a vedere. Col solito metodo traduco.

*Folha de São Paulo, 24/09/2005*

*di Afra Balazina*

*La decisione del sindaco di São Paulo, José Serra, di costruire rampe “anti-morador de rua” nel passaggio sotterraneo che lega l’Avenida Paulista alla Doutor Arnaldo, è stata criticata da urbanisti, avvocati, dalla Chiesa Cattolica e da sociologi. L’intervento, secondo alcuni di loro, può iniziare un apartheid sociale nella città.*

*Gli ostacoli vengono costruiti in un locale dove vive un gruppo di circa trenta “moradores de rua”, tra i quali alcuni bambini e un neonato di dieci mesi.*

*Serra, con il pretesto di ridurre gli assalti nella zona, ha iniziato la costruzione delle rampe dal pavimento saliente, per impedire il tentativo di dormire sul posto. I lavori sono già iniziati in uno dei lati del tunnel. I senza tetto si sono trasferiti sul lato opposto.*

*Rubens Adorno, professore della facoltà di salute pubblica dell’Università di São Paulo, dice che la costruzione delle rampe è una soluzione “tappa buchi”. “L’azione dimostra che questa amministrazione ha una caratteristica repressiva e di rimozione”, afferma il professore che è un esperto sulle questioni di salute pubblica e esclusione sociale.*

*Secondo l’opinione del professor della Facoltà di Architettura dell’università di São Paulo, João Whitaker, questa azione del Comune si inserisce in una politica più ampia di “pulizia sociale”, che riflette un modo di vedere la città e la costruzione dello spazio urbano.*

*“Serra, da quando è stato eletto, ha ripreso una politica tradizionale delle “elites” che è l’esclusione della popolazione povera dalle aree più ricche del centro. È una idea assolutamente arretrata e reazionaria, che non percepisce il pericolo di portare un apartheid sociale le cui conseguenze sono imprevedibili e tragiche”, afferma il professore. Secondo la sua opinione, aver denominato la prima azione per ritarare le persone dal centro col nome di “operação limpeza”, operazione pulizia, è sintomatico della visione che il governo ha del problema.*

*“Per loro (quelli del Comune), non è la società che, per la sua ingiustizia produce la disuguaglianza e l’espulsione. La colpa è dei poveri, che non dovrebbero stare là”, afferma il professore.*

*Il magistrato e presidente della Commissione Giustizia e Pace di São Paulo, Antonio Carlos Malheiros, crede che il Comune ancora una volta intraprenda il “cammino sbagliato”. “Trovo che questa iniziativa sia inammissibile. Chi vive per la strada non può essere trattato come un pezzo di cartone”.*

*Malheiros non concorda con l’argomento che giustifica l’azione per fermare la criminalità. “Questo è assurdo. La rimozione dei “moradores” sarebbe accettabile solo se fosse per offrire migliori condizioni di vita a questa popolazione”, dice.*

*La sociologa Camilla Giorgetti, che studia il modo di come il paulistano tratta i “moradores de rua”, afferma che la violenza è sempre la giustificazione utilizzata per cacciarli via dai luoghi pubblici. “Certi sindaci combattono la violenza agendo in modo ancora più violento, togliendo ai moradores de rua l’unico diritto che rimane loro, quello di girovagare per la città”, afferma la sociologa. Crede inoltre che sono infondati i motivi che spingono i politici ad adottare le misure “igieniste” di esclusione, come quella in corso nell’Avenida Paulista.*

*“Qualcuno ha già sentito parlare di assalto a banche praticato per una banda di moradores de rua? Da 12 anni studio il problema e l’informazione che ho è che la violenza esiste, ma succede soprattutto tra gli stessi moradores de rua”, afferma.*

*Secondo il presidente della Commissione dei Diritti Umani, non è adeguato trattare i senza tetto come un pallone da calcio, sbattuto di*

qua e di là. “Il problema deve essere trattato in tutta la sua complessità. L’ambiente è degradato, le persone protestano, ma quali sono le conseguenze delle azioni intraprese? Bisogna offrire una opportunità di reintegrazione sociale”, afferma.

Il Vescovo dom Pedro Luiz Stringuini, coordinatore delle Pastorali Sociali della Chiesa Cattolica, dice che i “moradores de rua” di São Paulo aumentano di giorno in giorno e che la causa del fenomeno è l’assenza di politiche pubbliche. “Il Comune dovrebbe avere una visione più preoccupata con il sociale”.

Il sindaco ha dichiarato ieri che è “una grande stupidaggine” affermare che la costruzione della rampa fa parte di una politica igienista.

Per non dimenticare, voglio segnalare alcune date importanti che indicano tappe fondamentali delle iniziative del Comune intraprese quest’anno di cui parliamo spesso nei nostri articoli.

Sempre dalla Folha di São Paulo di oggi, traduco

#### *8 Marzo – Opreação Limpeza*

La regione della “crackolandia”, conosciuta come punto di traffico e consumo di droga e prostituzione, è stata occupata durante una settimana da 200 uomini della forza pubblica. Centinaia di persone perquisite e arrestate. Vari hotel ad ore chiusi.

#### *8 Marzo – Bliz per togliere dalla strada bambini mendicanti*

Il Comune annuncia un programma per il ritiro dalla strada di bambini che vendono merci ai semafori della capitale. L’idea era includere le famiglie in “programa de distribuição de renda” (programmi pubblici assistenziali in cui viene elargita mensilmente ad ogni famiglia una quantità in denaro non superiore a novanta reais, circa 30 euro, ndt.)

#### *13 Aprile – “Moradores de rua” ritirati dal quartiere Pinheiros*

Il Comune esegue una operazione per il ritiro di 30 “moradores de rua” da sotto un viadotto. Le persone rimosse tornarono sul posto 24 ore dopo. Il Comune dice di aver offerto ospitalità nei dormitori pubblici.

*24 Maggio – Restauro della Praça da Sé (la piazza centrale)*

*Il progetto di restauro della Praça da Sé prevede la risistemazione dei giardini che servono da rifugio per i “moradores de rua” Il Comune afferma che il restauro sarà eseguito per facilitare il pattugliamento di polizia e migliorare la circolazione dei pedoni e non per allontanare i “moradores de rua”*

*29 Maggio – Fine degli orti comunitari*

*Il Comune determina lo smantellamento degli orti comunitari da sotto il viadotto Bresser e sostituirli con un giardino*

*31 Giugno – Casette per le bambole*

*l'associazione Casa de Bambino Nossa Senhora Aparecida installa “casette della solidarietà per servire da rifugio ai meninos de rua del quartiere. Il Segretario di Assistenza Sociale ne determina la ritirata. I meninos de rua tornano per la strada.*

*20 Agosto – Pubblicità contro l'elemosina*

*Il Comune progetta di lanciare in ottobre una campagna pubblicitaria con lo slogan “Dai più di una elemosina, dai futuro” per dissuadere la popolazione di donare soldi e di comprare oggetti o servizi di bambini che lavorano per strada.*

*– Fine del riciclaggio*

*Il Comune determina per il mese di Ottobre lo sfratto della cooperativa di riciclaggio dal vano che occupa sotto il viadotto Paolo VI. Secondo la Facoltà di Architettura e Urbanistica la cooperativa è un esempio mondiale del buon funzionamento di una impresa di riciclaggio.*

Anche oggi non faccio commenti.

### **No comment, parte 3 (o quasi)**

Apro il giornale e mi ritrovo sbattuta in faccia una foto terribile che ritrae una scena vista, rivista, e vissuta in prima persona decine di volte: un gruppetto di bambini a calarsi in un enorme tombino di fogna per lavarsi con l'acqua di scolo. Segue l'articolo che traduco con le mani che mi tremano.

*Al posto di un bagno e una doccia, acqua di scolo. Nove adolescenti che vivono nelle strade di San Paolo usano per lavarsi l'acqua di un tombino situato sotto il ponte Bernardo Goldfarb, nel quartiere di Pinheiros. I giovani, dall'età che varia dai 13 ai 16 anni, rimuovono la chiusura del tombino e si calano con l'aiuto di una scala. Dicono che l'acqua è molto fredda.*

*"A volte sembra pulita. Altre volte invece è sporca e con un odore cattivo". Per chi osserva dall'alto, l'acqua è trasparente. Gli adolescenti riferiscono che, da quando hanno cominciato a lavarsi in quel luogo, da alcuni giorni, hanno cominciato a sentire pruriti, micosi e lesioni della pelle.*

*"Noi stavamo sotto il viadotto della Avenida Paulista. Ma, da quando hanno fatto la rampa, gli sbirri e la polizia passano in continuazione e allora abbiamo pensato bene di venire qui", dice Jessica (nome fittizio) di 14 anni.*

*Continua dicendo che veniva nel quartiere di Pinheiros sporadicamente e che il gruppo ha scelto questo luogo per dormire fin dai giorni scorsi perchè è più tranquillo della Paulista.*

*La settimana scorsa, il comune ha cominciato la costruzione di una rampa dalla superficie ruvida nel tunnel che lega la Paulista all'Avenida Doutor Arnaldo. Secondo il comune, l'obiettivo è evitare gli assalti, che accadrebbero soprattutto durante gli intasamenti del traffico.*

*Routine della strada.*



*Martedì verso le sei del pomeriggio, Jessica si spargeva di crema i capelli dopo averli lavati nel tombino. A pochi metri dallo Shopping Eldorado, Cercava di non farsi notare usando un asciugamano verde scuro arrotolata in vita mentre si vestiva.*

*Ieri João (anche in questo caso, un nome fittizio), di 16 anni, faceva il suo bagno sul posto nel pomeriggio. “Deve essere per questo che tutti quanti qui si ammalano”, dice. Un altro giovane continua: “penso che oggi sarà l’ultima volta che faccio il bagno qui”.*

*Affermano di avere l’opportunità di poter fare il bagno e di dormire negli “abrigos” (letteralmente tradotto: rifugi) ma non vogliono. “Vorrei andare in un “rifugio” nuovo, non in uno di questi che ci sono”, afferma João.*

*In seguito dice che molte volte separano il gruppo e, per questo preferisce continuare in strada. I nove ragazzi dormono dentro al “mocò” (la tana), uno spazio nell’intercapedine del ponte protetto da una parete. “C’è un bel calduccio là dentro. Per vederci usiamo le candele”.*

*Un altro giovane, che dice di avere 16 anni ma ne dimostra di meno, afferma che “per la strada vive molto “veleno” (in gergo significa vivere situazioni difficili). Non ci sono coperte per tutti, non c’è da mangiare.”*

*Quando la troupe di reportage ieri sera è arrivata al ponte, la prima cosa che gli adolescenti ci hanno chiesto è stato qualcosa da mangiare. “Ci hai portato qualcosa, tia?”*

*Successivamente, una bambina e un bambino ci hanno chiesto qualche soldo. Tutti volevano sapere cosa ci avrebbero guadagnato con la conversazione.*

*La droga, oltre alla miseria, è ciò che li mantiene uniti. La maggioranza ha sempre una bottiglia piena di colla in mano e, mentre parla, aspira. Gran parte di loro dice di non avere più i genitori vivi. Solo uno ha detto che la madre abita a Capão Redondo, alla periferia della zona sud, e il padre a Mauà, vicino a São Paulo. “Io voglio tornare a vivere con mia madre, ma è difficile per causa della droga”, racconta.*

*Il presidente del quartiere Pinheiros, Antonio Marsiglia Netto, afferma,*

*per mezzo del suo servizio stampa, che manderà sul posto assistenti sociali. Gli stessi farebbero la schedatura dei giovani e successivamente tenterebbero di convincerli a recarsi ad un "rifugio". La Segreteria di Assistenza Sociale dice che nella rete di accoglienza municipale ci sono posti liberi.*

*Afra Balazina, Folha de são Paulo*

Quello che ho appena letto mi lascia in bocca il sapore della freddezza professionale e del cinismo di un giornale a tiratura nazionale capace di fare e disfare governi, la cui funzione, il cui ruolo, come dice ad ogni articolo di fondo il suo direttore, è quello di essere al servizio del lettore. Io, lettore assiduo, sono felicissimo di poter ritenermi pienamente informato.

Passano ventiquattro ore. Stesso giornale.

Intervista con Andre Matarazzo, responsabile per la gestione amministrativa di tutti i quartieri centrali. Continuo a tradurre. Non mi abito, nonostante tanti anni di lavoro alle spalle, non mi abito. Le mani continuano a tremarmi. Rabbia? Impotenza? Frustrazione? Voglia di non mollare? Voglia di andar via?

*Il vicesindaco della zona centro, Andrea Matarazzo ha una risposta pronta per chi accusa l'attuale amministrazione di praticare politiche igieniste per scoraggiare la presenza di "moradores de rua" nella zona centrale di São Paulo:*

*"C'è gente che preferisce la strada ai dormitori pubblici", dice Matarazzo, uno dei più influenti collaboratori del sindaco José Serra.*

*Secondo lui la costruzione di una rampa ruvida sotto un viadotto all'Avenida Paulista, dove dormivano famiglie e il decentramento della rete di dormitori – alcuni saranno trasferiti dal centro alla periferia – sono appena un riflesso dei problemi sociali del Brasile.*

*"È un problema esposto alla società ed è importante che sia conosciuto da tutti. La nostra funzione non è quella di nascondere, ma di trovare una soluzione", afferma il vicesindaco.*

*Imprenditore, Matarazzo, ha già occupato la funzione di Segretario di Stato dell'Energia nel governo di Mario Covas; ambasciatore in Italia e ministro delle comunicazioni dell'ex presidente Fernando Henrique Cardoso.*

*Oggi concentra su di sé la direzione del servizio di nettezza urbana, del servizio funerario municipale e dell'approvvigionamento, oltre a dirigere l'amministrazione della zona Centro. L'anno prossimo gestirà quasi un miliardo di Reais e aiuterà Serra nelle elezioni interne del partito che definiranno il candidato alla successione del presidente Lula.*

*– Le misure che scoraggiano la presenza dei “moradores de rua” nella regione centrale della città sono tacciate di essere igieniste da alcune entità del settore. Come giudica queste azioni intraprese dal comune?*

*A.M. È tutta una questione del tono che si dà a queste azioni. Non aveva alcun senso mantenere quelle casette di bambole in mezzo alla strada nel quartiere Tatuapè (abitazioni installate da associazioni assistenziali che erano occupate da meninos de rua – di cui ne abbiamo parlato nell'articolo “il Pozzo”, ndt). Si deve trattare la questione in modo più profondo. La segreteria di Assistenza Sociale ha aperto mille posti in più nei dormitori pubblici che funzioneranno in strutture minori. È la strada giusta.*

*– Ma allora perché c'è ancora tanta gente che vive per le strade di San Paolo?*

*A.M. La nostra funzione è quella di convincere i “moradores de rua” che è meglio rimanere nei dormitori, dove è molto più sicuro che in mezzo alla strada. Ma loro hanno il diritto di rimanere per strada. Quello che non possiamo fare è ometterci. Il fatto è che alcune di queste persone non vanno ai dormitori perché non vogliono. I dormitori hanno regole ed orari, e non sempre i meninos e i “moradores de rua” vogliono seguire questa disciplina. Chissà che non sia il caso di studiare un nuovo formato per i dormitori per vedere se si ottiene una*

*maggior adesione di questa gente...*

*– Ieri la Folha de São Paulo ha pubblicato un servizio su ragazzi che facevano il bagno dentro ad un tombino con acqua di scolo nel quartiere di Pinheiros. Alcuni hanno detto che vivevano sotto il viadotto dell’Avenida Paulista prima della costruzione della rampa antimendigos (anti mendicante). Quale è stata la destinazione di chi viveva sul posto?*

*A.M. Non ho visto se loro vivevano alla Paulista. Ma un fatto non ha niente a che vedere con l’altro. Loro non dovrebbero stare né sotto la rampa, né nella fogna. Dovrebbero stare dentro a qualche progetto sociale o nei dormitori, che sono in buone condizioni. Ma, come ho già detto, alcuni non ci vanno semplicemente perché non vogliono.*

*– Praticamente la rampa della Paulista ha impedito l’occupazione di appena un lato del viadotto. Sull’altro, ci sono ancora almeno dieci persone che vivono in modo improvvisato.*

*A.M. La rampa non ha niente a che vedere con i “moradores de rua”. L’abbiamo costruita perché il luogo era diventato un punto di assalto e di nascondigli. Abbiamo chiuso là, dove questa gente si nascondeva. Alcuni di loro sono stati portati ai dormitori, quelli che non vogliono andarci possono rimanere alla Paulista, senza nessun problema.*

*Fabio Schivartche, Folha de São Paulo*

*Trafiletto a piè di pagina.*

*Secondo il sindaco, “è precarietà per la precarietà”.*

*Il sindaco José Serra ha commentato ieri il fatto che meninos de rua si siano trasferiti dall’avenida Paulista al ponte Bernardo Goldfarb, nel quartiere di Pinheiros, dove facevano il bagno dentro ad un tombino.*

*“Loro erano in una situazione molto precaria sotto ad un viadotto. È precarietà per la precarietà. bisogna parlare con Andrea Matarazzo, e con Floriano Pesaro, segretario di Assistenza Sociale, che si stanno occupando di questo”, ha affermato durante un evento nella zona sud*

*della città. Il gruppo ieri continuava sul posto e la nostra troupe ha incontrato una ragazza che faceva il bagno con l'acqua di scolo. L'amministrazione del quartiere ha informato che le specialiste dell'assistenza sociale incontrano il gruppo tutti i giorni, "sensibilizzandoli a organizzare lo spazio, a ridurre l'uso di droga e, fondamentalmente, lasciare le strade".*

Vorrei mantenere il silenzio ed esimermi dal commentare. Non ci riesco. Scrivo due righe.

Avete notato il livello delle risposte dell'illustre Marazzo? Avete notato le contraddizioni, le frasi fatte, le ignobili bugie? Rileggete l'ultima frase, se la situazione non fosse tragica ci sarebbe da ridere: "Sensibilizzandoli a organizzare lo spazio..." stiamo parlando di un tombino di fogna! Organizzare un tombino di fogna!

Perché nessuno vuole affrontare il problema alla radice? Perché si continua a incolpare i più deboli, i più poveri, i *meninos de rua*, della loro stessa miseria. È come se a entrare in un ospedale fatiscente con i malati distesi nei corridoi accusassi i pazienti di sporcare l'ospedale che senza di loro sarebbe bello e pulito. Perché abbiamo trasformato *meninos*, i nostri *meninos*, i nostri bambini, in problema?

290. Adesso lo riscrivo 'sto numero: duecentonovanta. Duecentonovanta associazioni, solo nella città di San Paolo, che si occupano dei *meninos de rua*. Duecentonovanta. 290 competentissime associazioni, tutte armate delle migliori intenzioni.

I poveri ci fanno schifo e i bambini ci fanno ancora più schifo e quando c'è qualcuno determinato a lavorare come si deve facciamo di tutto perché o la smetta, o se ne vada. Questo è il messaggio, questo è il loro metodo di lavoro.

(E in gran segreto confesso che non posso fare a meno di pensare a tutto quello che ci è successo e ci succede ancora oggi) .

Abbiamo in archivio centinaia di foto, alcune bellissime, bambini a giocare, feste, abbracci e sorrisi, altre, comprese quelle stampate sul

giornale di ieri, terribili. La tentazione di farvele vedere è grande. Ci rendiamo conto che una immagine è più eloquente di mille parole. Ma voi pubblichereste la foto di vostro figlio malato o quella di vostra madre sul letto di agonia. No? Neanche noi.

E per concludere con un sorriso: “Tio, viu ainda não morri”, “Zio, hai visto, non sono ancora morto”... così mi ha detto un ragazzino che non vedevo da mesi quando l’ho incontrato per caso che razzolava in un bidone, “Tio, manda um beijo prá tia”, “manda un bacio alla, zia”, mi ha detto quando l’ho abbracciato. Stanne certo Juliano, glielo darò.

## **Miseria sotterranea**

*L'amministrazione del sindaco José Serra ha interdetto con un blocco di cemento il tombino localizzato sotto al ponte Bernardo Goldfarb, nel quartiere di Pinheiros, dove per lo meno nove ragazzi, "moradores de rua", usavano quell'acqua per lavarsi. Con questa misura gli adolescenti hanno cessato, almeno temporaneamente di circolare nelle vicinanze. La decisione del comune è stata presa in conseguenza agli articoli del nostro giornale sulla situazione dei ragazzi. Alcuni degli adolescenti erano già stati obbligati a cambiare indirizzo dopo che l'amministrazione di Serra costruì, nel sottopassaggio che lega l'Avenida Paulista alla Doutor Arnaldo, una rampa che impedisce la presenza di "moradores de rua" sotto il viadotto. L'iniziativa ha ricevuto critiche di entità legate al settore che l'hanno considerata come una misura "igienista".*

*Il Segretario di Amministrazione dei Quartieri, Walter Feldman, ha dichiarato che il tombino è stato interdetto perchè "non è possibile accettare che bambini facciano il bagno con acque usate o che utilizzino i tombini come luogo per viverci." Secondo le sue parole, l'interdizione è stata accompagnata da assistenti sociali che hanno provato a indirizzare gli adolescenti a case di accoglienza, dormitori.*

*Il presidente del quartiere di Pinheiros, Antonio Marsilha Netto, però, non ha saputo dire se i ragazzi siano stati accompagnati veramente alle case di accoglienza, ai dormitori. "Sembra che parte di loro venga dall'Avenida Paulista e altri dalla famosa crackolandia. Finisce che diventano nomadi, si spostando da un punto all'altro"*

*Articolo firmato con sigla VR*

*Folha de São Paulo 10 /10/2005*

Giuro che non volevamo, credeteci, lo giuro. Non volevamo più

parlarne, è un fatto troppo deprimente, è come vedere e rivedere un film di terrore di cui si conosce già la fine della storia. Ma la conclusione di questa incresciosa vicenda merita due righe. Per lo meno a titolo di sfogo. Quali parole possiamo usare per commentare quello che avete appena letto? Quali parole potete dirci per consolare la nostra disperazione? Ora, che sembra che tutte le parole siano state prima dette e poi gridate, adesso che pare di sentire solamente il suono di un orrendo conato intestinale di una città trasformata in zombi di se stessa, in questo momento in cui il sonno della ragione ha generato i più paurosi mostri, la speranza ci scivola via tra le dita trasfigurata in una ameba deforme, molliccia e appiccicosa di cui nessuno ne vuol più sapere.

Una pietra sopra, un blocco di cemento. La valenza simbolica del gesto è emblematica: con la scusa che nel tombino non ci entrino più, ai meninos de rua ci mettiamo un pietra sopra, un blocco di cemento. Li seppelliamo nella loro fogna da dove non avrebbero mai dovuto uscirne. E noi tutti a vedere. Oggi, tra poco, ci passeremo davanti a quel tombino, come facciamo ogni giorno, troveremo solo il frastuono del traffico di una città che non può perdere tempo con certi infimi dettagli: tombini, bambini, bambini nei tombini.

*The rest is silence*, il resto è silenzio, direbbe Amleto, e noi con lui.

Perché, Dio mio, la nostra gente, il nostro Paese è condannato all'orrore quotidiano, allo stillicidio della sua gioventù? San Paolo, la città più ricca di tutto l'emisfero sud, trema di paura davanti ai suoi figli più deboli, non li vuol vedere, li spinge sempre più lontano, sempre più giù, dentro ai tombini di fogna e poi li seppellisce con una pietra sopra.

Che Dio abbia pietà di noi.

Edith e Paolo

Juro que não queríamos, acreditem, juro. Não queríamos mais falar a respeito, é um fato deprimente demais, é como assistir a um filme de



terror do qual já se conhece o final da história. Mas o término deste penoso acontecimento merece duas linhas. Pelo menos para desabafar. Quais palavras podemos usar para comentar o que acabaram de ler? Quais palavras podem nos dizer para consolar o nosso desespero? Agora que parece que tudo já foi dito e depois gritado, agora que parece ecoar somente o som de uma horrível cólica intestinal de uma cidade transformada em zumbi de si mesma, neste momento em que o sono da razão gerou os monstros mais apavorantes, a esperança escorrega entre os nossos dedos, transfigurada em uma ameba deforme, mole e pegajosa da qual ninguém quer mais saber.

Uma pá de cal, um bloco de concreto. O valor simbólico do gesto é emblemático: com a desculpa de que no bueiro não entrem mais, aos meninos de rua nós colocamos uma pedra em cima, um bloco de concreto. Os enterramos no seu esgoto de onde nunca deveriam ter saído. E nós todos assistindo.

Hoje, daqui a pouco passaremos diante daquele bueiro como fazemos todos os dias, acharemos só o barulho do trânsito de uma cidade que não pode perder tempo com ínfimos detalhes: bueiros, meninos, meninos nos bueiros.

The rest is silence, o resto é silêncio, diria Hamlet, e nós com ele.

Por que, meu Deus, a nossa gente, o nosso País é condenado ao horror cotidiano, ao estilicídio da sua juventude? São Paulo, a cidade mais rica de todo o hemisfério sul, treme de medo diante dos seus filhos mais fracos, não os quer ver, os empurra cada vez mais longe, cada vez mais no fundo, dentro dos bueiros de esgoto e depois os enterra com uma pedra em cima.

Que Deus tenha piedade de nós.

Edith e Paolo

## La mia missione

Prendo spunto dalle ultime considerazioni di Mauro per riflettere e cercare di superare la sensazione di impotenza del nostro cuore “pieno di tristezza”.

Se il paese ha deciso di non fare il primo passo, se la risposta al referendum<sup>1</sup> è stata No, io invece dico Sì, e sono sicura di non essere da sola. La cecità collettiva che ha colpito la mia gente è il sintomo di una malattia che viene da lontano, da anni e anni di oppressione e di ignoranza. Hanno trasformato gli individui in massa amorfa, preda di chi offre di più. Dire No, è la cosa più facile; il Sì impegna ad un cambiamento prima di tutto personale, poi collettivo. Io sono disposta a cambiare. E sono certa che il mio Sì diventerà il Sì di tutti noi.

La mia missione  
(João Nogueira)

Quando canto  
è per consolare il mio pianto  
e il pianto di chi  
ha già tanto sofferto

Quando canto  
sento la luce di un santo  
mi inginocchio ai piedi di Dio  
Canto per annunciare il giorno  
canto per mitigare la notte  
canto per denunciare la frusta  
canto anche contro la tirannia.  
Canto perché in una melodia  
accendo nel cuore della gente  
la speranza di un mondo nuovo

e la lotta per poter vivere in pace!

Dal potere della creazione  
discendo  
e voglio ringraziare:  
è stata esaudita la mia supplica  
sono messaggero della musica.  
Il mio canto è una missione  
ha la forza di una preghiera  
ed io compio il mio dovere  
A quelli che vivono in pianto  
io vivo per cantare  
e canto per vivere!

Quando io canto, la morte mi percorre  
libero un grido dal profondo...  
e la cicala quando canta muore  
e la legna quando muore canta!

Carissimi amici,  
ecco in questa straordinaria poesia la vera essenza della mia gente.  
Il risultato del referendum, è dettato dalla contingenza della situazione  
politica degli ultimi mesi, dagli scandali di corruzione di un governo  
eletto come simbolo di speranza rivelatosi poi, di essa, il suo più grande  
assassino.  
Mi piace pensare alla mia gente che canta un lamento muto al suono di  
tamburi antichi.  
È l'origine di tutto un popolo, la mia origine.

Io africana figlia di schiavi,  
sorella di indios sopravvissuti,  
madre di emigranti europei  
fuggiaschi da guerre infinite e dalla fame nera.  
Io *favelada*,  
io *menina de rua*,

disoccupata io, in fila d'attesa.  
Anch'io canto per mitigare l'oscurità della notte.  
La notte della ragione,  
dell'anima che dorme e muore  
nella miseria dei festeggiamenti di un referendum  
vinto con la menzogna  
e con la paura  
attraverso la tirannia di una informazione faziosa  
che ci ha illuso di poter farci sentire più sicuri  
con un'arma in mano.  
E allora canto per denunciare il tormento  
affinché le mie grida  
svegliano l'anima dal suo terribile sonno,  
perché si accorga finalmente di quanto potrebbe essere forte,  
di come sarebbe tutto diverso se solo lo riuscisse a capire.  
La mia gente,  
povera gente inerme che sogna armarsi e sparare a se stessa...  
Ma vorrei cantare anch'io  
per annunciare il giorno  
e la speranza del mondo nuovo  
dove la vita non sia più sopravvivenza  
ma la concretezza di un progetto,  
la melodia di un sogno,  
la luce della musica.  
Vorrei cantare,  
io,  
sola,  
a cappella,  
la bellezza della mia gente  
e la gioia di averla ritrovata.

Edith Moniz

<sup>1</sup> Si fa riferimento al referendum del 23 ottobre 2005, il primo in

*Brasile, dove si chiedeva se si voleva proibire il commercio delle armi da fuoco. Hanno vinto i No.*

Inspirada pelas considerações de Mauro, quero refletir para procurar vencer a sensação de impotência do nosso coração “cheio de tristeza”. Se o país decidiu de não dar o primeiro passo, se a resposta ao referendo foi Não, eu, ao contrário digo Sim, e estou certa de não estar sozinha. A cegueira coletiva que afetou a minha gente é o sintoma de uma doença que vem de longe, de anos e mais anos de opressão e de ignorância. Transformaram os indivíduos em massa amorfa, vítimas de quem oferece mais. Dizer Não é a coisa mais fácil; o Sim obriga a uma mudança, antes de mais nada, pessoal, depois coletiva. Eu estou disposta a mudar. E estou certa que o meu Sim se tornará o Sim de todos Nós.

Minha missão  
(João Nogueira)

Quando eu canto  
è para aliviar meu pranto  
e o pranto de quem já  
tanto sofreu

Quando eu canto  
estou sentindo a luz de um santo  
estou ajoelhando  
aos pés de Deus  
Canto para anunciar o dia  
canto para amenizar a noite  
canto para denunciar o açoite  
canto também contra a tirania  
Canto porque numa melodia  
acendo no coração do povo  
a esperança de um mundo novo  
e a luta para se viver em paz!

Do poder da criação  
sou continuação  
e quero agradecer  
foi ouvida minha suplica  
mensageiro sou da música  
O meu canto é uma missão  
tem força de oração  
e eu cumpro o meu dever  
Aos que vivem a chorar  
eu vivo pra cantar  
e canto pra viver!

Quando eu canto, a morte me percorre  
eu solto um canto da garganta...  
e a cigarra quando canta morre  
E a madeira quando morre canta!

Caríssimos amigos,  
está aqui, nesta extraordinária poesia, a verdadeira essência da minha gente.  
O resultado do referendun foi ditado pela contingência da situação política dos últimos meses, pelos escândalos de corrupção de um governo eleito como símbolo de esperança que acabou se revelando, desta mesma esperança, o seu maior assassino.  
Mas gosto de pensar na minha gente que canta um lamento mudo ao som de antigos atabaques.  
É a origem de todo um povo, a minha origem.  
Eu africana filha de escravos,  
irmã de índios sobreviventes,  
mãe de migrantes europeus  
fugidos de guerras infinitas e da fome mais negra.  
Eu favelada,  
eu menina de rua  
desempregada eu, na fila de espera.  
Também canto para amenizar a escuridão da noite.

A noite da razão,  
da alma que dorme e morre  
na miséria dos festejos de um referendo  
ganho com a mentira  
e com o medo  
pela tirania de uma informação parcial  
que nos iludiu de podermos nos sentir mais seguros  
com uma arma na mão.  
E então canto para denunciar o tormento  
para que os meus gritos  
acordem a alma do seu sono terrível,  
para que esta perceba enfim o quanto poderia ser forte,  
de como seria tudo diferente se somente  
conseguisse entender.  
A minha gente,  
pobre gente inerte que sonha se armar e atirar em si mesma...  
Mas eu também queria cantar  
para anunciar o dia  
e a esperança do mundo novo  
onde a vida não seja mais sobrevivência  
mas a concretude de um projeto,  
a melodia de um sonho,  
a luz da música.  
Queria cantar,  
eu,  
só,  
a capela,  
a beleza da minha gente  
e a alegria por tela reencontrada.

Eidith Moniz

## In pochi giorni

Ho deciso su due piedi, appena saputo: biglietto, aeroporto e via. Un paio di telefonate per sistemare le cose di casa, lavoro e tran-tran ed è subito controllo di frontiera, passaporto e sala d'imbarco. Un problema familiare mi ha smosso dalle abitudini della vita nel Pais Tropical che mi ha adottato, nei mari del sud, per trasportarmi in undici ore in quello dove sono nato. Un viaggio *maluco, doido*, pazzo, una sorpresa anche per me che ho deciso e risolto in un secondo.

Arrivo a Spqr, la città più bella del mondo. Lacrimuccia, groppo in gola. Qui ho vissuto tanti anni, ho conosciuto mia moglie, mi sono laureato, ci mangiai una pizza e una carbonara da leggenda. Tra colonne e piazze, cupole e fontane, passeggiano i miei occhi increduli di tanta bellezza.

La tentazione del paragone è enorme. Rifuggo: niente paragoni! Spqr è decisamente Rock!

A proposito, a dire così l'ho imparato in camera d'albergo. Lo diceva Abiliano Colombano alla Tv. Passava il tempo fisso come un chiodo, fisso sì, proprio lui che era conosciuto come il Bolleggiato, se ne restava impalato su un pulpito a dividere manicheisticamente il mondo in Lento e Rock. Tra sbadigli e surrealismi, ne ha detta una buona, una Rock: il trapianto di capelli è Lento, farsi il riporto è Rock. Ma il fatto incredibile non è lui, il Bolleggiato, il fatto degno di nota è che in tutti questi giorni, pochi a dir la verità, che sono rimasto, se ne è parlato dappertutto: pagine di giornali, commenti sull'autobus, intere trasmissioni televisive ad analizzare i contenuti dello sproloquio Lento-Rock. Una'intera puntata di Porta in Faccia, condotta da Bruto Mosca, dedicata ai bolleggi demenziali Lento-Rock, tra politici di turno, psicologi e sessuologi, coscioni di attricette procaci dalla bocca in fiamme che, volgendo il labbro tumido al peccato sentenziavano che sì, la libertà è Rock. Una non-notizia, diventata improvvisamente oggetto di analisi e profonde riflessioni. Fantastico, sono a casa, ho pensato. E tutto questo in poche



ore.

Cambio canale: l'Isola dei Pallosi. Geniale, grandioso programma che mi ha trasformato per un'ora in un voyeur, un guardone insomma, desideroso di intravedere angoli inusitati e oscure anatomie di gente che non vedevo da secoli e che ora ritrovo invecchiata miseramente. Decisamente Lento.

Pochi giorni, arrivo ad Alma Mater, la mia città. Nebbia in Val Padana, sole addio, caldo addio, nuvole basse e umidità nelle ossa. «Ha visto cos'ha fatto il Cinese» mi chiedono subito. Ed anche qui la città divisa tra il Lento e il Rock. Togliere le baracche dal greto del fiume. Per i baraccati è Lento, quasi fermo direi, per il Cinese è Rock, scatenato. Oggi si vota al Comune: la mia piazza (mi hanno detto orgogliosi che è la più bella del mondo), la Plaza Major, con più poliziotti che piccioni. Si teme la bomba, arrivata veramente in un pacchetto, ieri; oggi ne può arrivare un'altra. Lento, decisamente Lento. La mia città di bombe se ne intende. Un secolo fa, io in stazione c'ero e li ho visti davvero i morti e pezzi di morti sparpagliati. In pochi giorni ascolto parole nuove, nuovi gerghi, nuovi slogan, uno tra tutti: "antagonismo". Là dove vivo, nessuno vuole essere antagonista, anzi si vuole "lavorare con" per diventare protagonisti. Niente paragoni, ho detto! Rossa e grassa, stupenda città porticata, groppo in gola e lacrimuccia anche per te, Alma Mater che mi hai visto baldo giovane e capellone a cavallo di una gloriosa moto rossa, sognare la California dei tropici. Ora che ai mari del sud ci vivo, ti penso sempre con allegria e compassione. L'allegria di ritrovarti rossa e grassa come sempre, la compassione di ritrovarti rossa e grassa come sempre.

Oggi ripeto un gesto automatico, un'abitudine che mi ha accompagnato per tutta la vita, entrare nella libreria sotto la Torre dei Somarelli. Libri, libri e ancora libri come ai mari del sud non se ne vedono: tutto e il contrario di tutto a mia disposizione, sfoglio full immersion tra scrittori e filosofi, sfoggio ignoranza da turista giapponese e, da buon figlio di Dante, mi lascio cullare tra le pagine di una cultura umanistica unica al mondo. Sollucchero e goduria. Felicità, mi sento in

casa e voglio dirlo a qualcuno, scambio due parole, abituato come sono, col mio vicino interessato al medesimo libro: mi guarda male, gira le spalle e se ne va. Per un attimo, in questa ninna nanna culturale, non mi sono ricordato che qui, nel paesello mio e le nebbie in Val Padana, tra estranei non ci si parla, mai o quasi mai, né men che meno, ci si tocca. Be' questo è veramente impossibile. Toccarsi. La stretta di mano tra estranei è tinca e tirata, come se chi ti sta di fronte ti facesse schifo o ne avessi paura. Allora gli stringi la mano e gli sorridi *chumbado*, piombato, fisso e stoccafisso come se tra i denti dicessi: piacere, lei non sa chi sono io, stia attento che le posso citare Petrarca, che ho visto tutti i film di Rossellini, che il ragù come fa la mia mamma con le carote tagliate in cubetti non lo fa nessuno, stia attento lei che mi dà la mano. Lento, molto Lento stringersi la mano, lo sforzo che si fa per conoscere un estraneo, qui in val Padana è Lentissimo. Esco allora da questo riscaldamento acceso ai primi di novembre e sulla piazzetta ritrovo il freddo della mia giovinezza, quel freddo che mi faceva sognare di avere quarant'anni e poter abitare ai tropici, nei mari del sud, ma che ogni tanto mi si risveglia dentro e se chiudo gli occhi lo ritrovo ancora in me. Si chiude la porta di vetro della famosa libreria Poltronelli e con la coda dell'occhio noto la presenza di qualcosa familiare, lo riconosco subito, si avvicina imbacuccato fino agli occhi, indolente, dondolando mi abbraccia, si chiama Mustafà, vuole vendermi un elefante di avorio, ne ha un borsone pieno. Mustafà. Mi parla in un italiano stentato, gli rispondo in portoghese. Extracomunitario anch'io, nella mia città, abbracciato a Mustafà. Rock.

No, Mustafà, non posso, non ci sta in valigia, domani parto, grazie lo stesso. Se ne va bofonchiando, ma poi si gira e mi accenna col braccio: buon viaggio, dice.

Eccomi di nuovo nella sala d'imbarco. Ciao Spqr, ciao Alma Mater, ciao Lasagne-che-come-le-fanno-qui-non-le-trovi-da-nessuna-parte. Io che non ho mai pianto in vita mia, sarà l'età; lacrimuccia e groppo in gola, una volta Lente oggi, finalmente, Rock.

## Loro

Normalmente il susseguirsi degli anni incide di per sé sull'avvicinarsi del tempo, degli eventi, del modo di pensare, sulle persone e sul modo come queste decidono di lavorare, di stare insieme. A volte sembra però che non sia così. Mi accorgo che raccontiamo spesso gli stessi argomenti e con fare lagnoso ci lamentiamo della nostra realtà, della mancanza di stimoli, di enormi passi indietro che frequentemente compiamo o, peggio ancora, meditiamo su fatti che avvengono dove e quando non dovrebbero mai accadere. E con lo stesso fare lagnoso di sempre racconto in due parole una storia vecchia che appartiene ai nostri ricordi, a un vissuto lontano nel tempo, ma purtroppo spaventosamente attuale.

Riassumendo: un groppuscolo di volontari, soprattutto mamme di bambini disabili, si riuniva in una baracca di una favela senza nome. Avevano capito che vale la pena darsi da fare per scoprire modi e forme per migliorare la qualità della vita senza cadere ancora una volta nell'assistenzialismo o nel pietismo d'occasione. A piccoli passi scoprono i diritti e doveri che comporta l'esercizio attivo e consapevole della *cidadania*, la cittadinanza: esistere a pieno diritto come essere umano, cittadino, persona che agisce e che si integra nel suo quartiere, nella sua città. Detta in questo modo la cosa pare facile o addirittura automatica. Vi posso assicurare che non è così. Mesi e mesi di lavoro costante, un impegno titanico da parte di tutti che ha permesso a molti di uscire dal buco (letteralmente parlando) in cui vivevano per riacquistare una dignità personale e sociale perduta da secoli. Qualunque attività si intraprenda, in favela si deve sempre scendere a patti con la criminalità che controlla il territorio. A volte questo territorio è vastissimo – a Rio e qui a São Paulo esistono favela che superano i centomila abitanti – altre volte esiguo, grande come una piazza o poco più ma affollato da centinaia di famiglie, migliaia di persone. È bene ricordare che la favela

di cui parlo, nel grande censimento nazionale dell'anno 2000, non venne contemplata, queste centinaia di famiglie, queste migliaia di persone, per l'amministrazione pubblica, continuarono a non esistere. Ebbene, dopo anni di lavoro, ricevettero un invito alquanto promettente: occupare una grande sala in muratura sul piazzale della favela. Sembrava un sogno poter lasciare quella baracca di cinque metri per quattro senza finestre, in fondo al sentiero sconnesso e inondato da liquami di ogni genere, sembrava un sogno non dover più caricarsi andata e ritorno, discesa e salita, a forza di braccia, quei ragazzi che altrimenti, per via delle incapacità motorie, non avrebbero mai potuto partecipare. Una grande sala sul piazzale, poco importa se è l'ingresso di una casa, poco importa, la offrirono di tutto cuore e, senza pensarci molto, si accettò.

Il gruppo, ormai in contatto con tutte le strutture sanitarie ufficiali del quartiere, ospitava nelle sue riunioni i rappresentanti di varie organizzazioni pubbliche e private interessate al lavoro; suo malgrado divenne un punto di riferimento importante per tutti: i risultati ottenuti, la maggior visibilità e la facile localizzazione lo aiutarono ad assicurarsi un posto di tutto rilievo nella vita del quartiere. Ci si accorse però che i favori si pagano. Chi offrì la sala infatti era un grande spacciatore di droga, uno di quelli a cui arrivano i carichi da smistare nei mille rivoli dello spaccio al minuto. La sala in cui il gruppo si ospitava era proprio il luogo dove si confezionavano le dosi di crack e di cocaina.

La legittimità, la credibilità del lavoro, i contatti ufficiali che erano stati creati permettevano che quel luogo venisse considerato al di sopra di ogni sospetto. Il gruppo venne usato come copertura per loschi traffici. In una favela, dove si vive in dieci in una baracca, dove la promiscuità raggiunge livelli inumani, tutti conoscono tutti e tutti sanno di tutto. Far finta di non vedere non è una regola imposta dal vizio dell'omertà, è invece una questione di sopravvivenza fisica per te e soprattutto per la tua famiglia. Quando la cosa fu chiara, si tirò avanti per un paio di settimane fino a quando, un bel giorno, un giorno terribile, il padrone della sala si mise a confezionare bustine di dosi attingendo da voluminose scatole appoggiate in un angolo. Distese i

pacchettini sul tavolone e li contò uno a uno, annotando tutto sul suo quaderno di contabilità come un vero ragioniere. Un savoir-faire che colpiva anche i più disattenti, lo sfoggio di una dimestichezza tipica solo di chi è del mestiere e la sa lunga, un certo non so che di *volemosse bbene*, di tarallucci e vino, pervase i presenti e l'aria si fece sempre più immonda. Da quel momento la vita del gruppo subì una frattura che venne a rivelarsi insanabile. Alcune madri – è giusto dirlo: brave, buone, amorevoli e gentili – vista la facilità del guadagno facile, cominciarono a trasformarsi in piccole trafficanti, così, tanto per gradire, quando serviva qualche soldo in più. Non tardarono i problemi, le minacce, la paura e il drammatico abbandono di tre dei suoi fondatori. Il gruppo morì e con lui tutte le altre iniziative sociali della favela, i corsi di alfabetizzazione per adulti, i gruppi ricreativi, le associazioni dei *moradores*, fondamentali nel collegamento con l'amministrazione municipale, perfino la parrocchia abbandonò la favela al suo destino. Attività nate grazie al sorgere di un'idea dettata dalla necessità e dal cuore di alcune mamme, spazzate via in pochi giorni.

Ecco, come al solito mi sono dilungato.

Ora, passati anni, sta accadendo un fatto molto simile nella forma e nella sostanza.

Altra favela, stessa voglia di fare, stessa organizzazione, stesso numero di anni di lavoro alle spalle... stessa miseria. Per ottenere uno spazio più consone alle mille iniziative, ci si mette nelle mani di gente senza scrupoli. Ti regalano la casa, ti pagano l'affitto carissimo, ti donano mezzi, ti garantiscono successo, pubblicità, altre donazioni – hai presente l'Istituto Tal dei Tali? – dicono – sarete come lui, con tanti, tanti soldi per fare quello che volete.

Questo triste spettacolo lo abbiamo già visto, sappiamo bene come andrà a finire, lo sappiamo. Ce ne dispiace molto. Ancora una volta nessuno prenderà una posizione.

Ancora una volta staremo a guardare.

Ancora una volta vincono loro.

## Parigi brucia

La foto di una gigantesca Torre Eiffel affiancata a quella del Masp. Fai finta di essere a Parigi, vieni a visitarlo. Così lo slogan pubblicitario del Museo di Arte di San Paolo, il Masp. Non mi si crederà, ma dirò lo stesso che è uno dei musei più importanti del mondo e certamente il maggiore dell'America Latina. Nel 1946 il mercante italiano Pietro Maria Bardi insieme alla moglie, l'architetto Lina Bo, sbarcarono a Rio, pronti per ricominciare la vita qui, nel paese del possibile, per fuggire dall'immanenza della rovina e della distruzione causata dalla guerra, per fuggire dalle "anticaglie romane", tanto per citare le loro parole. Ebbene, in pochi anni, con l'aiuto di qualche mecenate locale, per una manciata di dollari, riuscirono a comprare, dalle grandi e decadenti famiglie europee bisognose di quattrini, inestimabili opere d'arte, tanto da formare una collezione unica al mondo: Degas, Renoir, Monet, Giotto, Modigliani, Botticelli, Raffaello, Van Gog, Picasso, Goya, Matisse, El Greco e via dicendo. Nel frattempo Lina Bo progettava e realizzava il Museo della Luce, un edificio di vetro lungo ottanta metri in piena Avenida Paulista, sospeso sopra un belvedere da cui si domina tutta la città. I quadri appesi a lastre di cristallo, fluttuano nella luce del giorno, le vetrate uniscono l'esterno con l'interno in un gioco di luci e ombre tra gli alberi tropicali del parco adiacente. Niente a che vedere con Parigi.

Ultimamente, con la morte dei suoi fondatori, il museo è finito in mano a persone che la pensano diversamente: tappate tutte le vetrate e dopo aver costruito un labirinto di pareti interne, prima inesistenti, hanno collocato tutti i quadri dove pensano che si debbano collocare: appesi alle pareti. Come in un qualsiasi museo europeo, come a Parigi, insomma. Ecco spiegata la propaganda. Così noi, brasiliani, dobbiamo adesso far finta di non esserlo, dobbiamo crederci tutti parigini. Solamente in questo modo potremo goderci le stupende opere racchiuse e appese tra quattro pareti. Quello che era originalissimo è diventato

imitazione, è diventato un far finta.

Nessuno faceva finta l'altro giorno, né i ragazzi ribellati che dai tetti gridavano per giustizia e per un trattamento più umano, né il *batalhão de shock* (la brigata di pronto intervento), armato fino ai denti, né Jhonatan. Diciassette anni, ladro di polli, piccoli reati, Febem, carcere minorile. Ne abbiamo già parlato tanto di come funziona lo schema all'interno di quel vero inferno, leggendo le nostre pagine ve ne potete fare una idea. Jhonatan è morto. È l'ottava vittima fatale nelle trentadue ribellioni di quest'anno. Ripeto: è l'ottava vittima nelle trentadue ribellioni di quest'anno. Un gioco di forza tra carcerieri corrotti per la contesa del traffico di droga all'interno dell'istituzione, provoca le fazioni criminali in perenne guerra. Basta un niente per scatenare gli animi di questi ragazzi trattati come bestie. A un segnale convenuto si lanciano sui sorveglianti prendendone un paio in ostaggio, altri si dirigono sui tetti, altri ancora appiccano il fuoco a materassi, mobili, tavoli e tutto ciò che incontrano nel cammino. Tutto l'ambiente si trasforma per giorni e giorni in terra di nessuno, anzi, terra in mano ai gruppi più violenti che, senza più freni né ritegno, approfittandosi della più totale anarchia, violentano, uccidono, distruggono, accecati da una furia senza uguali, si attaccano vicendevolmente senza esclusione di colpi. Il tutto avviene sotto gli occhi delle telecamere di giornalisti senza scrupoli che con la scusa della libera informazione trasmettono le immagini a tutto il paese. Davanti all'orrore la società reagisce con ancora più rabbia, chiede sangue e vendetta per la sua tranquillità perduta. Entra finalmente in azione il *batalhão de shock*, con lacrimogeni, botte e cani feroci riesce a dominare la rivolta. Quello che ho descritto è il quadro tipico, è quello che succede sempre, a ogni ribellione, anche l'altro giorno, quando per la trentaduesima volta abbiamo visto nei cortili e sui tetti del carcere minorile, ragazzi scannarsi a vicenda. Jhonatan, è morto sul colpo. Un volo sul selciato, dal tetto. Nessuno sa se è scivolato, se è stato spinto, se è stato colpito da un proiettile sparato per avvertimento. Non si saprà mai.

Nessuno faceva finta. Neanche il governatore Geraldo Alckmin.



Come tutti i suoi predecessori, colpevoli di una criminale omissione in relazione alla gestione del problema, continua anche lui a bagnarsi le mani nel sangue dei figli più miserabili, più disgraziati della nostra gente. «La causa del problema è che le associazioni per i diritti umani lavorano contro il governo, non fanno niente per aiutare, anzi incitano e stimolano questi ragazzi»: le sue parole. Ecco fatto. Trovati i responsabili.

Sono le associazioni per i diritti umani che organizzano le ribellioni, fomentano il traffico di droga all'interno della prigione e forniscono di sbarre di ferro e coltelli i rivoltosi.

È inutile dire che ci sentiamo chiamati in causa. Quante volte siamo entrati tra quelle mura! Quante volte siamo stati perquisiti, nudi, fatti saltare sui due piedi per poi accucciarsi rannicchiati. Noi come tutte le madri che vanno a visitare i loro figli. Nascondere droga e telefoni cellulari nella vagina, nelle pieghe della nostra carne, è il principale sospetto. Controllarci gli intestini, umiliarci fino alle lacrime. La colpa è nostra e di tutti quelli come noi.

Tra le ridicole lucine natalizie con cui si addobba la città in questo periodo, tra abeti infarinati di un bianco posticcio e babbi natali rossi rubicondi e quasi osceni, tra renne di plastica e suggestioni invernali, come se fossimo a Parigi, passeggio per il centro alla ricerca dei miei bambini. Eccolo lì, sotto la tettoia dello shopping center che più shopping center non si può. Sdraiato, dorme, quasi pestato da un'enorme signora cliente, mi sorride come sempre mi abbraccia pidocchioso e puzzolente. «Vai già via, posso venire?» mi chiede. Chissà se prima di Natale lo vedrò ancora o se finirà anche lui alla Febem.

Governatore Geraldo Alckmin, da dieci anni sei a capo dello Stato più ricco, più prospero e più potente della federazione, hai sulla coscienza otto ragazzi, morti quest'anno quando erano sotto la tua protezione. Mi hai perquisito e umiliato, adesso mi hai accusato di sobillare la rivolta.

In questa città che non ha il coraggio di guardarsi allo specchio per non vedere la miseria morale in cui è caduta, ormai facciamo finta di essere, di stare, di passegiare tutti, allegri e sorridenti, a Parigi.

Forse qui non sanno ancora che la periferia di Parigi, come la Febem, brucia<sup>1</sup>.

Edith e Paolo

<sup>1</sup> *si fa riferimento alle tre settimane di violenti scontri nelle banlieu francesi iniziate il 27 ottobre 2005.*

A foto de uma gigantesca Torre Eiffel ao lado daquela do Masp. Faz de conta de estar em Paris, venha visitar. Assim o slogan de propaganda do Museu de Arte de São Paulo, o Masp. Será difícil de acreditar, mas, mesmo assim, digo que é um dos museus mais importantes do mundo e certamente o maior da América Latina. Em 1946 o marchand italiano Pietro Maria Bardi e sua mulher, a arquiteta Lina Bo, desembarcam no Rio prontos para recomeçar a vida aqui, no país do possível, para fugir da imanência da ruína e da destruição causada pela guerra, para fugir das "velharias romanas", segundo as palavras deles. Pois então, em poucos anos e com a ajuda de mecenas locais, por um punhado de dólares, conseguiram comprar das grandes e decadentes famílias européias necessitadas de dinheiro, inestimáveis obras de arte que vieram a formar uma coleção única no mundo: Degas, Renoir, Monet, Giotto, Modigliani, Botticelli, Raffaello, Van Gog, Picasso, Goya, Matisse, El Greco e assim por diante. Enquanto isso, Lina Bo projetava e realizava o Museu da Luz, um edifício de vidro de oitenta metros de comprimento em plena Avenida Paulista, suspenso acima de um belvedere do qual se domina a cidade inteira. Os quadros pendurados em laminas de vidro, flutuam na luz do dia, as vidraças unem o exterior com o ambiente interno em um jogo de luzes e sombras entre as árvores tropicais do parque adjacente. Nada a ver com Paris.

Nos últimos tempos, com a morte dos seus fundadores o museu foi

parar nas mãos de pessoas que pensam de outra forma: tampadas as vidraças e depois de ter construído um labirinto de paredes internas, anteriormente inexistentes, colocaram todos os quadros onde acham que devem ser colocados: pendurados nelas, nas paredes. Como num museu qualquer da Europa, como em Paris, então. Está aqui explicada a propaganda. Assim nós, brasileiros temos que fazer de conta de não sermos, devemos pensar que somos todos parisienses. Somente deste modo poderemos gozar da beleza destas magníficas obras, agora cercadas e penduradas em quatro paredes. Aquilo que era originalíssimo tornou-se mera imitação, tornou-se um faz de conta.

Ninguém naquele dia estava brincando de faz de conta, nem os garotos rebelados que do telhado gritavam por justiça e por um tratamento mais humano, nem o batalhão de choque, armado até os dentes, nem Jhonatan. Dezesete anos, ladrão de galinhas, pé de chinelo, Febem. Já falamos da Febem, de como funciona o esquema no interior daquele verdadeiro inferno, lendo as nossas páginas é possível entender melhor. Jhonatan morreu. É a oitava vítima nas trinta e duas rebeliões deste ano. Repito: é a oitava vítima nas trinta e duas rebeliões deste ano. Uma disputa entre funcionários corruptos para o comando do tráfico de drogas dentro da instituição provoca as facções criminosas em guerra permanente. Para incendiar os ânimos destes garotos tratados como animais basta uma faísca. Obedecendo às ordens os garotos assaltam os guardas tomando alguns deles como reféns, outros sobem no telhado, outros tantos põem fogo a colchões, móveis, mesas e tudo o que encontram no caminho. Todo o ambiente se transforma por dias e mais dias em terra de ninguém, ou melhor, em terra sob o domínio dos grupos mais violentos que, sem mais freio algum, aproveitando-se da mais total anarquia, violentam, matam, destroem, cegos de fúria, atacam-se uns aos outros sem poupar nada nem ninguém. Tudo acontece sob o foco das câmaras de jornalistas sem escrúpulos que, com a desculpa da livre informação, transmitem as imagens para todo o país. Face ao horror, a sociedade reage com ainda mais raiva, pede sangue e vingança pela sua tranqüilidade perdida. Enfim, entra em ação o batalhão de choque com gases, pancadas, cães ferozes, consegue dominar a rebelião. Aquilo que

descrevi é o quadro típico, é o que sempre acontece a cada rebelião, o outro dia também, quando pela trigésima segunda vez deste ano vimos nos pátios e no telhado da Febem, garotos se matando uns aos outros. Jhonatan morreu na hora. Uma queda direto para o chão, do telhado. Ninguém sabe se escorregou, se foi empurrado, se foi atingido por uma bala de borracha. Nunca se saberá.

Ninguém fazia de conta, nem o governador Geraldo Alckmin. Como todos os seus antecessores, responsáveis por uma criminosa omissão a respeito do enfrentamento do problema, continua ele também a lavar as próprias mãos no sangue dos filhos mais miseráveis, mais desgraçados da nossa gente. "A causa do problema é que algumas dessas organizações não governamentais trabalham permanentemente contra o governo, não fazem nada para ajudar, ao contrário, incitam e estimulam estes garotos": as suas palavras. Aqui está. Achamos os responsáveis. São as associações para os direitos humanos que organizam as rebeliões, fomentam o tráfico de droga no interior da prisão e fornecem barras de ferro e facas aos rebelados.

É inútil dizer que nos sentimos acusados e envolvidos com tudo isso. Quantas vezes entramos naquele recinto! Quantas vezes fomos revistados, nus, quantas vezes fomos obrigados a pular de pés juntos para depois ficar de cócoras e em posição fetal. Nós como todas as mães que vão visitar os seus filhos. Esconder droga e telefone celular na vagina, nas dobras da nossa carne, é a principal desconfiança. Controlar-nos os intestinos, humilhar-nos até as lágrimas. A culpa é nossa e de todos aqueles como nós.

Entre as ridículas luminárias natalinas com as quais se enfeita a cidade neste período, entre pinheiros salpicados de branco postiço e papais-noel vermelhos gordos e quase obscenos, entre renas de plásticos e sugestões invernais, como se estivéssemos em Paris, passeio pelo centro à procura dos meus meninos. Ali está, embaixo da marquise do shopping center mais shopping center possível. Deitado, dorme, quase pisado pela enorme senhora cliente, sorri como sempre, me abraça piolhento e fedorento. "Já vai embora, posso ir junto?", pergunta. Quem

sabe se antes do Natal ainda o verei ou se também acabará na Febem.

Governador Geraldo Alckmin, tu, que há dez anos estás chefiando o Estado mais rico, mais próspero e mais poderoso da federação, tens na consciência oito garotos mortos quando estavam sob a tua proteção. Revistaste-me e humilhaste-me, agora me acusa de instigar a rebelião.

Nesta cidade que não tem a coragem de se olhar no espelho para não enxergar a miséria moral na qual caiu, chegamos a ponto de fazer de conta de estar, de passear, todos alegres e sorridentes, em Paris.

Talvez aqui ainda não saibam que a periferia de Paris, como a Febem, queima.

Edith e Paolo

## Un anno insieme

Abbiamo appena cancellato tutto quello che avevamo scritto.

Raccontavamo nei particolari due notizie di cronaca: per vendicarsi dell'intromissione della polizia nei suoi interessi, una banda di trafficanti blocca un autobus e gli appicca il fuoco. Con la gente dentro. Muoiono carbonizzate cinque persone tra cui un bambinetto di un anno. Partecipa all'azione una ragazzina appena tredicenne. Arrestata, confessa e racconta la sua vita miserabile: senza genitori e senza registro all'anagrafe, vive per la strada da sempre, non conosce il suo nome vero, si fa chiamare Alexandra.

La seconda notizia: una truppa di assalto entra in una favela di Niteroi, città vicina a Rio, spara su un gruppo di cinque ragazzi dei quali il più vecchio ha diciassette anni, il più piccolo undici. Alcune madri si rifiutano di seppellire i figli, esigono che sia eseguita la perizia. Si scopre che tutti sono stati colpiti alla schiena. Una vera e propria esecuzione e non, secondo la versione ufficiale, una risposta al fuoco contro la truppa. Le parole dei comandanti sono agghiaccianti: ci hanno sparato, abbiamo risposto.

È successo a Rio, avrebbe potuto accadere a San Paolo.

Abbiamo cancellato la bella copia dell'articolo, era scritto in modo così freddo, così cinico, così abitualmente saccente e serio che al rileggerlo ci siamo sorpresi di noi stessi. Come abbiamo fatto a scrivere in quel modo non ne ho idea. Sarà l'abitudine, sarà la scocciatura di aprire il giornale e di trovarsi davanti l'ennesimo massacro di bambini. non lo sappiamo. No, non abbiamo il cuore di pietra, né siamo ormai preda di quel cinismo diffuso, tipico dell'assuefazione. A volte l'orrore è così grande che, nonostante gli anni e l'esperienza di vita, ci trova incapaci, inermi, muti, sordi e ciechi. Non vorremo vederlo, l'orrore, e ci

troviamo inconsciamente a far finta che non ci sia o che sia così lontano da noi – a Rio, a Niteroi – che è impossibile che ci tocchi da vicino. Lo abbiamo cancellato e basta. Provate a cercarne notizia in internet, più di questo non riusciamo a dirvi.

Quest'anno in cui siamo stati ospiti del sito, abbiamo intrapreso mille attività di cui però non riusciamo a farne un bilancio obiettivo perché nessuna di esse si è conclusa. Di alcuni argomenti non ne abbiamo più parlato, non per mancanza di novità, ma perché quando pensiamo di essere giunti a una risoluzione, si presentano nuove vicissitudini che cambiano completamente le direttrici del nostro intervento. Chi lavora con la gente sa perfettamente a cosa ci riferiamo: la volubilità, la mancanza di costanza e di coerenza, sono caratteristiche che accompagnano gli esseri umani in tutte le latitudini.

Vorremmo tanto arrivare alla fine dell'anno e saper fare come qualsiasi manager aziendale: stendere una specie di elenco di risultati, un diagramma cartesiano: tante ore di lavoro, tanti i bambini di strada recuperati; tante riunioni alla favela, tante realizzazioni concretizzate. Vorremmo tanto diventare due esecutivi dell'intervento sociale, una specie di tocca-sana della miseria: eccoli, arrivano, tac-tac-tac, niente più favelas, né meninos de rua, tutto a posto, tutto pulito, e via allora verso nuove avventure.

Sto delirando.

Quello che veramente ci dispiace è forse il fatto di non riuscire a trasmettere a parole, la nostra vera personalità, la nostra allegria e la nostra gioia di vivere. Chi segue le nostre pagine, magari pensa che noi due, Edith e Paolo, siamo due tipi tristi e malinconici, oppressi dal peso di quell'orrore che viviamo da anni e non vorremmo vedere; due persone solitarie e meditative che prendono su di sé i peccati di una umanità muta, sorda e cieca; due illusi che gridano al vento la loro frustrazione e che non perdono occasione per piangersi addosso. Meno male che alcuni amici italiani sono venuti a trovarci e hanno potuto constatare che in realtà siamo due persone molto differenti da questo

falso ritratto che possiamo trasmettere nei nostri scritti.

Edith, Tia Edith, per esempio, vive sorridendo. È l'allegria in persona. Calma e ponderata, prima di prendere una decisione ci pensa cento volte e riesce sempre a indovinare quale sia quella giusta. Dalla memoria prodigiosa, si ricorda di tutti e di tutto, chi è chi, dove e come. È l'archivio vivo di anni e anni di lavoro. Va matta per il churrasco, la carne alla griglia, sempre pronta a offrirlo agli amici. Ammiratrice entusiasta della cultura classica italiana, ha pianto lacrime di emozione davanti al Pantheon a Roma e in Piazza San Marco a Venezia. Nostalgica degli anni d'oro della musica italiana, è fan scatenata di Peppino di Capri, Rita Pavone e Gianni Morandi. Gran sognatrice, calma e serafica, passa intere ore a parlare con tutti gli animali che incontra: formiche, uccellini, cani randagi ma, di solito, preferisce i gatti.

Paolo, dal cuore in mano, grande amico, impulsivo, viscerale, ha il dono di saper vedersi dal di fuori e riuscire a sdrammatizzare anche il problema più serio. Dalla battuta pronta, si trova a suo agio con chiunque. Lettore vorace, dai mille interessi, è capace di conversare su tutto, dalla fisica quantica alla partita di calcio, dalla letteratura latina ai fumetti di Tarzan. Fa di Totò una delle sue guide spirituali da cui ne scimmiotta frasi e atteggiamenti. Profondo conoscitore della cultura brasiliana, sente come suoi i ritmi, gli umori, i modi di un intero popolo. Uomo vulcanico, vive in fretta e con fretta: non perde occasione di litigare con Edith che invece, secondo lui, perde tempo a intavolare inutili ciarle con gatti e affini.

Prendendo spunto dalla famosa frase «*Hay que endurecer pero sin perder la ternura*», potremo definire entrambi come due "tosti dal volto umano", capaci di slanci incredibili e con la caratteristica di riuscire a comprendere l'interlocutore.

Difetti. Edith: non si dicono i difetti di una signora. Anche se ne potremmo elencare tanti, non ne scriviamo nemmeno uno. Paolo: nel suo caso invece possiamo elencarne alcuni come per esempio quello di



essere una persona dal cuore in mano, impulsivo, viscerale e con la pretesa di saper vedersi dal di fuori per poter sdrammatizzare anche il problema più serio, avere sempre fretta, imitare Totò e litigare continuamente con Edith perché, calma e serafica, secondo lui perde tempo a parlare con le bestie.

Insomma, Edith e Paolo, due persone normalissime, che vivono spesso situazioni eccezionali e che per riuscire a stare a galla si appoggiano ad altre, queste sì, veramente fuori serie: innanzi tutto le loro famiglie, Eneida, Enzo, Laura, i bambini Marta e Pedro Henrique; poi qualche amico fidato, Giuseppe, Gaetano, Alberto. E infine Mauro, il nostro eterno *Maluco Beleza* (il meraviglioso mattacchione) da subito solidale con noi e responsabile diretto della nostra collaborazione con l'Associazione Macondo.

Vogliamo concludere con un ringraziamento speciale a tutti coloro che ci seguono e credono alle nostre parole. Possiamo solo esserne orgogliosi e con questo aumentare la nostra responsabilità nei confronti di chi deposita in noi la sua fiducia.

Bene, una volta tanto abbiamo parlato di noi, spero che non ce ne vogliate e che nonostante tutto continuiate a esserci amici.

Sarebbe facile concludere ora con la frase di rito «Buon Natale e prospero anno nuovoZ», confesso che siamo tentati dal farlo. Natale, nascita, rinascita, rinnovamento. Siamo pronti a rinnovarci, a disfarci delle vecchie certezze? Siamo pronti ad affrontare il nuovo alle porte non come una minaccia ma come un invito al cambiamento? Siamo pronti ad ammettere che il primo cambiamento possibile è quello di noi stessi?

Sì, in tutta sincerità posso dire che noi lo siamo. Adesso allora possiamo davvero dirvi: ragazzi, Buon Natale a tutti voi, Buon Natale a tutti noi.

Edith e Paolo

## **Stando zitta**

Lasciatemi ascoltare  
il silenzio.

Il silenzio necessario perché possa capire.

Per poter vedere.

Per riuscire a sentirmi.

Voglio il silenzio.

Non quello mesto e malinconico della sconfitta.

Voglio un silenzio diverso da quello ameboide e appiccicoso,  
quel silenzio parolaio da pacche sulle spalle e incentivi inutili,  
quel silenzio commosso e unto di tante belle intenzioni.

Voglio silenzio adesso,

un silenzio

solido come asfalto, come legnate sulla schiena;

un silenzio

di sguardi analfabeti e animaleschi;

un silenzio

ammalato di piaghe non curate;

un silenzio

abusato da tutti;

il mio silenzio impotente e grandioso davanti a un figlio non mio  
ma mio lo stesso;

un silenzio mio, nostro;

un silenzio

di un paese che dimentica se stesso;

un silenzio

che rispetti il mio silenzio;

un silenzio inginocchiato con me

davanti a questo scatolone

dove è un menino nato

e muto

brasiliani occhi enormi  
a penetrare in me.  
Glielo dirò io che è nato  
Lo dirò a ciascuno di loro  
Lo dirò a tutti loro  
Zitta, glielo dirò.  
E finalmente  
lo capiremo insieme,  
Ascoltando il Silenzio.

Edith Moniz  
São Paulo, Brasil, Natale 2005

### **Calada**

Deixem-me ouvir  
o silêncio.  
O silêncio necessário para que entenda.  
Para poder enxergar  
Para conseguir me ouvir  
Quero o silêncio  
Não aquele tristonho e melancólico da derrota.  
Quero um silêncio diferente daquele amebóide e grudento,  
aquele silêncio falador de tapinha nas costas e inúteis incentivos,  
aquele silêncio comovido e pegajoso de tantas belas intenções  
Quero silêncio agora  
um silêncio  
sólido como asfalto, como porradas nas costas;  
um silêncio  
de olhares analfabetos e animaisescos;  
um silêncio  
doente de feridas não curadas;  
um silêncio  
abusado por todos;

o meu silêncio impotente e grandioso frente a um filho não meu  
mas, assim mesmo, meu  
um silêncio meu, nosso;  
um silêncio  
de um país que esquece a si mesmo;  
um silêncio  
que respeite o meu silêncio;  
um silêncio ajoelhado comigo  
frente a este caixote  
onde é um menino nascido  
e mudo  
brasileiros olhos enormes  
a penetrar em mim  
Direi a eles todos que nasceu  
Direi a cada um  
Direi a todos  
Calada, direi.  
E finalmente  
entenderemos juntos,  
Ouvindo o Silêncio.

Edith Moniz  
São Paulo, Brasil, Natal de 2005

## **Io, Frank Capra e James Stewart**

È giorno di festa. Il gruppo si riunisce per l'ultima riunione dell'anno. Ci sono tutti, i fondatori, i collaboratori, qualche amico, i soliti bambini che appaiono improvvisamente sbucando da non so dove, i professori del movimento di alfabetizzazione. Qualcuno ha avuto l'idea di cercare un ramo secco per farne un albero di Natale. Più bello di così, impossibile. Enorme, alto fino al soffitto, addobbato con nastri rossi e verdi e alcune grandi palle dorate. Sembra il roseto ardente di Mosè. L'albero dei bambini è ancora più bello. Di cartone, ritagliato da loro e ornato da disegni che rappresentano il loro quotidiano. A turno ci illustrano il contenuto. Tra tutti, uno: la seggiola a rotelle vuota, una bambina in piedi al suo fianco la osserva con distacco. Spiega l'autore che la bambina dopo tanta fisioterapia ha cominciato a camminare.

Piccole cose, difficilissimo raccontarle, banali a leggerle, grandiose da vivere.

Immaginiamo la miseria di una favela e la sua gente a morire lentamente di stenti e abbandono, nell'attesa che qualche associazione filantropica passi di là e distribuisca le ceste alimentari. Immaginiamo gente disoccupata, analfabeta. Immaginiamo bambini senza registro all'anagrafe, senza scuola né vaccinazioni. Immaginiamo. Guardiamo ora cosa è successo in tutti questi anni.

Ascoltiamo Maria: «Voglio ringraziare tutti, dice. Chi mi conosce sa come vivevo, come ho sempre vissuto. La miseria della mia famiglia, la favela, la paralisi che mi affligge dall'età di sette anni. La mia storia è uguale a decine di altre storie, con una differenza, quella di aver imparato la strada della conquista dei miei diritti individuali. E se non fosse per questo gruppo, vivrei ancora, alla mia età, a cinquant'anni, chiusa nella mia baracca senza neanche uscire di casa, per paura e per vergogna. Sì, vergogna di me stessa, della mia malattia, delle mie gambe storte, della mia povertà, vergogna della mia stessa paura di avere vergogna. Sapete tutti che a partire da gennaio comincerò a lavorare.

Lavorare: guadagnarvi da vivere, sarò finalmente indipendente. Di questo siete tutti responsabili e per questo voglio ringraziarvi.»

Anche i più duri cedono all'emozione. Oggi non importa il pragmatismo razionale di cui siamo impregnati, non importa neanche la quantificazione oggettiva dei famosi "risultati concreti". Oggi siamo diversi e prendiamo le cose così come sono, senza capirle, senza analizzarle, le sentiamo e basta. Maria ha parlato a nome dei presenti, per Anselmo, Marta, Mara, Odina, Dercio, Adenita, Eunice, Nivia, Regina, per tutti gli amici incontrati, per quelli che non possono venire. Coi miei colleghi ci scambiamo sguardi lucidi, senza fissarci per non piangere troppo platealmente. Qualcuno ricorda il giorno della prima riunione, qualcun altro va ancora più indietro negli anni a ripescare addirittura le riunioni preparatorie per la prima riunione. Sì, perché per fare una riunione bisogna prima prepararla; così come per prendere appunti durante questa prima riunione, bisogna aver imparato a scrivere e per imparare a scrivere è necessario frequentare il corso di alfabetizzazione per adulti, e per far ciò è fondamentale aver capito che di tutto questo – prendere appunti, scrivere, leggere – se ne ha un bisogno urgente. Le teorie sociologiche, la politica, i grandi cambiamenti sociali promessi a ogni istante dai vari politicanti di turno, oggi svaniscono, evaporano, si sbriciolano davanti alle parole di Maria e dei miei amici.

Torno a casa. So di aver fatto un buon lavoro. Vorrei essere capace di fare come James Stewart in quel film antologico di Frank Capra, "La vita è una cosa meravigliosa", vorrei gridare come lui: «Buon Natale, sole; Buon Natale, albero; Buon Natale, fiume; Buon Natale, amici: Buon Natale anche noi, che ce lo meritiamo.»

Paolo D'Aprile

São Paulo, Brasil, Natale 2005

## **Caro Gesù Bambino**

*Vai a comprare dei panettoni e dei giocattoli, prendi la macchina e comincia a girare. Quando trovi un bambino mendicante dagli un panettone e un giocattolo. Tira giù il finestrino e scambia due parole. Il tuo gesto non cambierà il paese, ma avrà un effetto rilevante per te stesso.* (Contardo Calligaris, psicanalista – dalla prima pagina del giornale Folha de São Paulo del 22/12/2005)

Lavori di ristrutturazione non terminati dal vicino del piano di sopra mi obbligano ancora una volta a difendermi con secchi e pentole, dall'acqua che strafottente gocciola dal soffitto. Stasera piove fuori e dentro casa. Il vicino è in ferie. Anche mia figlia: «Babbo quest'anno voglio passare le vacanze dalla nonna.» Ciao figlia, ormai sei grande, puoi attraversare il mondo e andare incontro alle scoperte dell'adolescenza. E così dopo vent'anni di matrimonio è la prima volta che passiamo la notte di Natale da soli.

I parenti lontani, la figlia lontano, le gocce dal soffitto, è ancora pomeriggio e accendo la televisione.

Una giornalista dalla felliniana opulenza conduce un programma lacrimoso che parla dello spirito del Natale. Siccome non ho mai capito cosa sia, ascolto con interesse per vedere se lo riesco a imparare una volta per tutte. Dunque, intervista personaggi importanti, alcuni dei quali conosco personalmente, tutti commossi da questo benedetto spirito del Natale. Si parte dalla bontà, felicità, famiglia e tradizione per arrivare al volontariato. La cosa si fa seria. Volontariato è dedicare tempo, senza esigere remunerazione, a una causa civica o sociale che ti soddisfi pienamente, la ricompensa è la sensazione di felicità che porta il fatto di sapere di aver compiuto un gesto lodevole. Volontariato è fare una buona azione ogni giorno a favore di un fratello bisognoso ricordandosi sempre che domani anche tu potresti aver bisogno di lui. Volontariato è

missione, il volontario è un missionario. Capisco adesso che non ho mai capito niente. Io veramente pensavo che il volontariato fosse... ma cosa importa quel che penso io davanti all'opinione dell'abbondante giornalista, della moglie del governatore che si commuove fino alle lacrime quando vede i *meninos de rua* ai semafori delle strade, cosa importa quello che penso davanti alle parole della famosa e ricca signora che con un gruppo di amiche, volontarie, si dirige tutti gli anni al *sertão* del nordest per costruire case di mattoni e donarle a chi vive in catapecchie di fango, cosa importa. Presente in studio un gruppo "signori della società" vestiti da babbo Natale, perché nel lavoro volontario è importante mantenersi in incognito, che ogni anno entra in una favela (sempre la stessa, da anni) e distribuisce ai bambini giocattoli e dolci. Distribuisce, macché, vengono lanciati dal camion, chi li prende li prende, frotte di bambini scalzi e sorridenti se li contendono a pugni e spintoni (è tutto filmato) ridendo felici. I cari signori in incognito garantiscono che l'emozione è enorme e che quando vedono i nugoli di bambini accaparrarsi giocattoli da quattro soldi, donati da figli di amici, le lacrime scendono sui loro volti mascherati che è così difficile, signora mia, perché non se le possono togliere le maschere e fa molto caldo, ma, sapete com'è, vedere i sorrisi dei bambini è una cosa impagabile e siamo pronti a fare qualsiasi sacrificio. Alla fine della trasmissione comprendo che la cosa più importante è essere felici sempre, a qualunque costo, che l'azione volontaria alla fin fine è una costante ricerca della felicità e della soddisfazione che ti dà l'essere ringraziato, l'essere abbracciato da chi hai aiutato, volontariamente, appunto. Finisce il programma, e i miei dubbi sullo spirito del Natale ritornano tutti.

Piove, gocce, padelle e secchi. Ceniamo alla solita ora. Unica differenza da un giorno normale è lo spumante italiano. Un regalo che ci facciamo, un piccolo lusso per sollevarci il morale insultato dai secchi sparsi per la casa. Usciamo. Andiamo in centro. La paura della povertà di incontrarla faccia a faccia ha fatto costruire decine di shopping center, circondati da cancelli e guardie armate dove entrano solo gli uguali tra loro; negozi, lusso, luci, una città di plastica isolata da quella reale, in



cui si affollano i sogni di consumo effimero di adulti e ragazzi e da cui è difficilissimo sfuggire. È da due giorni che tutti gli shopping della città rimangono aperti ventiquattro ore non stop, per dar modo allo spirito del Natale di manifestarsi in tutta la sua esuberanza. Babbo, posso andare allo shopping. Quante volte me lo avrà chiesto mia figlia? È una realtà, come la Coca cola, come l'automobile, come il computer che mi è davanti in questo momento. C'è, si usa. La città vera invece non c'è, la città fa paura, la città nessuno la frequenta e quando è notte è abbandonata a se stessa. Fa paura e ha paura.

Dieci minuti in metropolitana fino a piazza da Sé, la piazza del duomo, saliamo i gradini. Eccoli là i bambini che fanno piangere la moglie del governatore, ci sono proprio tutti. Piove e ci sono lo stesso, siamo in piena estate cosa vuoi che siano due gocce d'acqua. Chissà se le padelle saranno già piene. La cattedrale è chiusa, è quasi mezzanotte, la cattedrale è chiusa. I meninos de rua allucinati più che mai vagano e urlano, forse litigano. Un grande portico, idea di un famoso architetto per dare lustro a una importante piazza, è l'ideale tettoia per decine di moradores de rua che preferiscono la strada all'umiliazione delle case di accoglienza notturne. Eppure oggi è giorno di festa, riceverebbero un regalo, un astuccio con lametta, schiuma da barba e sapone, una pacca sulla spalla e un bel discorso del direttore della casa che commosso parlerebbe dello spirito del Natale, poi, la messa, non a mezzanotte ma alle sei di sera, perché alle dieci, è la regola, si spengono le luci e si va a letto. Molti preferiscono rimanere in strada. Ne incontriamo tanti, troppi. Dodicimila, è il numero ufficiale registrato dal comune. Continuiamo a passeggiare, pensiamo a nostra figlia lontana alla scoperta delle sorprese dell'adolescenza e ci scopriamo giovani signori a fare i conti con le delizie della mezza età. Il kitsch delle illuminazioni natalizie contrasta col deserto urbano. Venti milioni di abitanti e in giro solo io, mia moglie, i dodicimila e un gruppuscolo di meninos. Arriviamo alla Avenida Paulista. Hanno terminato la costruzione della rampa anti-mendicante. Nessuno più potrà dormire nel tunnel che dà accesso al cuore economico della città. Le decine di persone che vi trovavano dimora sono state invitate ad andarsene, a cercare un altro ponte. Dappertutto, ma non lì.

Quante polemiche ha sollevato questa decisione. Le Organizzazioni non Governative, le Ong, nazionali e straniere (a dir la verità, più straniere che nazionali) si sono perfino mobilitate in una manifestazione pubblica nella stessa avenida Paulista, per il diritto di tutti a vivere... sotto i ponti. Lo so che sembra assurdo ma è così. L'altro giorno c'erano tutti, tutti i rappresentanti delle Ong, qualche prelado importante e famoso, un paio di barboni, la tv e i cartelli, i discorsi contro il sindaco che costruiva la rampa anti-mendicante e sul sacro diritto alla libertà del cittadino di vivere sotto i ponti!

Continua a piovere. Ma è la notte di Natale e la pioggia fa parte della misteriosa iconografia di questi momenti. Noto che molti dei dodicimila tengono ancora in mano un piatto di plastica. Lo stesso piattino lo ritrovo sparso qua e là in tanti punti del centro. Oggi più che mai è la *noite de sopão*, (traduco letteralmente) la notte dello zuppone. Sopa, zuppa; sopão, zuppone. Gruppi di volontari organizzati in una Ong, e mossi dal più puro spirito-di-natale, percorrono le strade del centro e distribuiscono ai dodicimila un piatto di zuppa. Sono almeno cinque le associazioni dello zuppone, alcune preferiscono rimanere ferme in una piazza, sempre la stessa, ad aspettare che i dodicimila affamati si mettano ordinatamente in fila e consumino lo zuppone seduta stante in piedi o accomodati per terra (il più delle volte senza cucchiaino: cosa vuole, signora mia, dove si trovano e quanto costano dodicimila cucchiaini?); altre invece vanno alla ricerca dei dodicimila, e quando ne incontrano uno che dorme lo svegliano e gli sbattono un bel piatto di zuppone sotto al muso: buon Natale fratello, mangia che ti fa bene. Non esiste una coordinazione tra le associazioni, anzi sono in perenne lite tra loro per il monopolio di strade e piazze, per cui è facile che nella stessa notte un pover'uomo venga svegliato per lo meno tre volte e quasi obbligato a forza a mangiarsi un bel piatto di zuppone, senza cucchiaino (cosa vuole, signora mia...), freddo.

Oggi è Natale e lo spirito del Natale è più attivo che mai. C'è persino gente che senza associazione e senza Ong, si è messa a distribuire zuppone a tutti di iniziativa propria. Ecco due ragazze ben vestite che

cercano invano di svegliare un poveraccio che tenta di ripararsi dalla pioggia sotto una pensilina qualunque. Le ragazze intrise di spirito natalizio lo scuotono ben bene, ma lui niente, dorme profondamente, non c'è niente da fare, sono obbligate a lasciare il piatto di zuppone per terra lì di fianco. Non si accorgono che di piatti come il loro, proprio lì di fianco ce ne sono almeno tre, vuoti.

Siamo stanchi, abbiamo camminato in silenzio per chilometri. Vogliamo tornare a casa nonostante le gocce dal soffitto e i secchi da svuotare.

Caro Gesù bambino, sulla strada del ritorno, stanco e confuso, in Largo do Arouche, una piazza a pochi passi dal centro, sotto al viadotto della circonvallazione sopraelevata, ho visto una scena familiare, che mi sembrava di aver già visto da qualche parte, una scena che in qualche modo fa parte del mio bagaglio culturale. Ti spiego: dentro un grande scatolone di cartone, tenuto in piedi col supporto di due pezzi di compensato, ho visto una ragazza. No, è lei che ha visto me, i suoi occhi grandi mi hanno visto arrivare da lontano e al passarle vicino la sensazione di essere guardato, osservato, non era più sgradevole, ma faceva ormai parte del momento e dell'ambiente. Anch'io la guardavo. Seduta per terra teneva un bambino in braccio, dormiva, tranquillo, beato, in braccio alla sua mamma, dormiva. Un cane a fianco dormiva come il bambino, si sentiva sicuro e protetto, a casa sua. Un ragazzo occupato ad accendere un fuoco, probabilmente per asciugare i vestiti bagnati dalla pioggia. Ho dedotto che fosse il suo compagno, magari il padre del bambino. Attento, controllava che tutto stesse in ordine: stavo passando, non si sa mai. Appoggiati per terra, tre piattini di carta. Li riconosco, li ho visti in tutta la città, sono i piattini dello zuppone. La ragazza continuava a guardarmi fisso e, per paura che mi chiedesse l'elemosina, ho preso l'iniziativa. Col gesto abituale del pollice in alto, le dico, Feliz Natal. «Obrigada doutor, feliz Natal para o senhor também» grazie dottore, buon Natale anche a lei, mi risponde.

Caro Gesù bambino, io che non ti penso mai, in quel momento ti ho pensato, chissà, forse per associazione di idee: una famiglia poverissima,

la capanna di cartone, la notte santa. La storia che non cambia, la storia che si ripete uguale a se stessa per tutta l'eternità. Gli shopping illuminati e questo bimbo nella capanna sotto un ponte che dormiva beatamente cullato dagli occhi grandi della sua mamma. Ho pensato all'oro, all'incenso, alla mirra. Ho sentito il fetore stantio dello zuppone.

Caro Gesù bambino, dimmelo tu cos'è lo spirito del Natale che io non ci capisco più niente.